

LUCINIS

Numero unico (46)

VEN FÜR OGNI TANT *DAL 1976*

Anno 2021

UNA PROPOSTA
CONCRETA
PER LE
CIRCOSCRIZIONI

Giovanni Bressan
p. 2



Storia dell'autonomia



Renzo Medeossi p. 5

Comaris e infermieris



Renzo Medeossi p. 8

Carlo Marega in Canada



Giovanni Bressan p. 18

Lucinico nei Danni di guerra



Marco Plesnicar p. 20

IL CONSIGLIO DI QUARTIERE AVEVA SEMPRE OPERATO BENE

Nella primavera del 2012 il Consiglio comunale non trovò l'accordo per adeguare il numero dei Consigli circoscrizionali da 10 a 4 come previsto dalla legge regionale n. 1 del 2011 e così l'istituzione fu lasciata cadere. La situazione si ripeté nel 2014, quando il Consiglio non trovò nuovamente l'accordo malgrado la norma regionale avesse abbassato il quorum consentendo la ricostituzione di sei Consigli.

Dal 2012 sono ormai passati 10 anni e la mancanza del Consiglio di quartiere si fa sentire ogni giorno di più, un fatto accentuato dal mancato riconoscimento dell'Unione delle associazioni "Lucinîs" e dalle incertezze sulla gestione del Centro civico.

Le periodiche riunioni del Consiglio, circa una volta al mese, erano innanzitutto l'occasione per verificare la validità e l'opportunità dei provvedimenti proposti dall'Amministrazione comunale, dal bilancio alle opere pubbliche ai regolamenti. Il Consiglio metteva a punto i suoi "pareri" in modo da offrire ai consiglieri comunali utili spunti e proposte per affrontare criticamente le iniziative proposte dagli apparati comunali o di professionisti incaricati di formulare progetti sui temi più diversi. Continuo era anche il confronto diretto con dirigenti e uffici per favorire il buon esito delle diverse attività ricorrendo anche ai fondi del piccolo bilancio del Consiglio o coinvolgendo le locali associazioni.

Sui temi più rilevanti il Consiglio ha sempre favorito il più ampio coinvolgimento della popolazione, convocata in assemblea, per un confronto diretto con i responsabili dell'Amministrazione comunale. Sempre intensa è stata poi la sua opera di sostegno alle iniziative delle tante associazioni locali, quelle promosse dalla Parrocchia e quelle della stessa Amministrazione comunale: tra riunioni e incontri ospitati nel Centro Civico e altre iniziative oltre 500 appuntamenti all'anno!

Nella sua relazione all'ultima assemblea pubblica del Consiglio di quartiere, il 2 aprile del 2012, il presidente Giorgio Stabon così esprimeva il disappunto suo e della nostra comunità: «Ci sentiamo onestamente delusi e frastornati, anni e anni di impegno e dedizione per il bene comune sprezzantemente cancellati; ci sentiamo offesi dal modo come siamo stati trattati e dal modo come è stato trattato il nostro paese».

Resta la domanda: perché sopprimere un'istituzione che ha fatto bene il suo lavoro?

(RI)VOGLIAMO IL CONSIGLIO

Nell'agenda del nuovo Consiglio comunale

Tanti sono i temi che la nuova Amministrazione comunale è chiamata ad affrontare, tra questi ci auguriamo che possa trovare ospitalità anche la ricostituzione dei Consigli circoscrizionali.

L'argomento non è, purtroppo, nuovo; ripetute furono le iniziative fatte tra la fine del 2011 e i primi mesi del 2012 per evitare la decadenza dei Consigli.



Nel 2015 un ordine del giorno teso a sollecitare una deliberazione favorevole al ripristino dei Consigli fu respinto a maggioranza dall'Assemblea comunale. Nel 2016 si raccolsero 1000 firme, su iniziativa degli ex consigli di Lucinico, Sant'Andrea e Piedimonte-Oslavia-San Mauro, rinnovando la richiesta di «attivare im-

mediatamente la procedura che impegnava il sindaco a ripristinare i Consigli di quartiere», prevedendone l'elezione in occasione delle elezioni amministrative del 2017.

Tanti sforzi, tanto impegno, un ampio consenso popolare, ma il sindaco e la maggioranza del Consiglio furono sempre contrari. I Consigli circoscrizionali, pur consultivi e con un bilancio microscopico, evidentemente davano fastidio a conferma che la ricerca del "bene comune" è sempre un obiettivo saltuario della "politica"; come sempre le piccole convenienze di immagine e "invidia" per l'autorevolezza e l'esposizione mediatica di alcuni presidenti di quartiere hanno guidato il voto della maggioranza dei consiglieri comunali.

In questi anni, senza l'apporto dei Consigli, l'efficienza del Comune è tutt'altro che cresciuta e insignificanti sono stati i risparmi di bilancio ottenuti, idem per la velocizzazione delle attività amministrative non più soggette al parere delle circoscrizioni.

Su indicazione dell'Amministrazione comunale in diversi quartieri furono istituite delle associazioni per svolgere, almeno in parte, le funzioni delle ex circoscrizioni, in particolare la gestione degli immobili loro affidati, nel nostro caso il

Centro civico; era stato promesso il loro riconoscimento e poi la stipula di un atto di concessione in uso, ma tutto si è fermato.

Infatti, come si legge nella *Relazione all'assemblea di quartiere* del 19 giugno 2014 illustrata da Giorgio Stabon, la volontà di concedere gli immobili a queste associazioni «si scontra con le norme generali che regolano i rapporti tra Comune ed associazioni che usufruiscono dell'uso di strutture di sua proprietà. Una situazione ben prevedibile perché i Consigli di quartiere erano organi del Comune, mentre le associazioni sono istituzioni private e perciò terze rispetto all'Ente comunale». Così le cose restano incerte e nebulose: manca un atto di affidamento del Comune all'associazione "Lucinîs" e non si vedono ancora concrete prospettive dei lavori di straordinaria manutenzione richiesti da oltre cinque anni e sempre più indifferibili.

I tempi che viviamo non sono certo favorevoli alle istituzioni di partecipazione popolare. Le condivisibili ragioni di contenere la spesa pubblica e ridurre i tempi delle azioni amministrative vengono abilmente e strumentalmente usate per evidenziare i "costi della politica" o l'inutilità di una raccolta più ampia e sistematica del consenso o delle osservazioni

GURIZA: CAPITAL EUROPEANA DA LENGHIS

di Renzo Medeossi

Guriza e Nova Gorica saràn lis capitâls da cultura europeana tal 2025, insieme cu la citât todesca di Chemnitz, che tai agns da DDR si clamava Karl Marx Stadt.

Tal 2025 saràn 80 agns da la fin da seconda vuera mondiâl, che ja spartit in doi Guriza e disgrumât Chemnitz, un aniversari che di sigûr ja motivât la sielta di chistis dôs citâts. Brâfs son stâts i doi comuns di Guriza e Nova Gorica di proponisi come capitâls da cultura europeana. Altris candidâts parevin plui impuartants, ma la nestra storia particulâr e cussi "esemplâr" da storia europeana dal secul passât 'l è stada cun reson preseada.

Za tancj jan fevelât e resonât su chista nomina. Cuant che si lei i diviers pensiers di rapresentants da politica, cultura e altris istituzioni si constata che la plui part metin in lûs Guriza come citât "plurilingâl, multicultural, internazionâl".

Si déf di clâr, però, che avuedi il savê fevelâ plui lenghis i aparten a pôcs, la gran part dai gurizans fevelin dome talian e 'l è za tant se capissin furlan e chei di marilenga slovena fevelin sloven e talian, simpri meno ancja furlan. Pôcs son chei che fevelin ancja il todesc, che 'l è stât parfin eliminât tal insegnament da la plui part da scuclis parcè che da lis fameis



e dai students nol è plui considerât impuartant. Son ormai una rarità chei che fevelin o

almeno capissin dutis cuatri lis lenghis. Displâs dilu, ma 'l è tant plui facil che talians e slovens si fevelin tra lôr in inglès.

100 agns di vuers, divisions e nazionalisms jan disfat un ambient lenghistic e culturâl unic. Cumò l'aria 'l è cambiada, pâr che si vedi capît che plui lenghis che si san miôr 'l è, che la nestra esperiença storica va preseada e sburtada indevant. In ta nestra regjon, specialmentri in Val Canale, ché di Tarvis, za di 10 agns son stats inviâts i programs *Eduka* che sburtin inta scuclis cors e lezioni su lis cuatri lenghis, par vierzi una puarta ai nestrîs fruts su chist cjanton di Europa cussi speciâl. Chista esperiença, inta ocasion di "Guriza e Nova Gorica capitâls da cultura europeana", sarès biel di partâla ta scuclis dal Gurizan e, miôr, in dutis lis scuclis dai comuns che confin cu la Slovenia e l'Austria, chei che una volta vevin la *propusnica*.

L'iniziativa sarès ben concreta e, lant indevant tal timp, judarès par dabon i nestrîs zovins a (tornâ a) jessi ancjamò "multiculturali e plurilingai".



(Ri)vogliamo il Consiglio

dei cittadini.

Perché, allora, riproporre, ancora una volta, il Consiglio circoscrizionale?

Le ragioni sono diverse e le abbiamo sintetizzate in cinque punti.

a) Prima di tutto si deve constatare che nei suoi 35 anni di attività **il nostro Consiglio ha lavorato bene**, assolvendo con puntualità e competenza ai compiti istituzionali affidatigli, dando sempre i pareri richiesti dall'Amministrazione comunale con spunti e osservazioni tese a migliorare i provvedimenti portati alla sua attenzione. Il consenso per l'operato del Consiglio è stato unanime sia tra i nostri cittadini e ampio anche quello tra le forze politiche e l'amministrazione comunale; anche i "critici" dei Consigli hanno onestamente riconosciuto il buon lavoro fatto.

b) **Il costo dei Consigli è stato trascurabile**, tra le tante voci di spesa del bilancio comunale e le limitate disponibilità assegnate per interventi sul territorio sono sempre state spese con regolarità e trasparenza.

c) **I presidenti dei Consigli e diversi consiglieri si sono sempre prodigati per dare una mano agli uffici ed ai ser-**

vizi comunali per agevolare le iniziative utili al territorio. Sempre attenta è stata la vigilanza su proprie aree di competenza e il lavoro per aiutare l'attività delle diverse associazioni, chiamate anche a coadiuvare le iniziative proposte dal Comune.

d) La ricostituzione dei Consigli circoscrizionali risolverebbe immediatamente il problema legale dell'affidamento della **custodia e manutenzione ordinaria degli immobili** destinati a loro sedi e quali centri di aggregazione e incontro delle locali associazioni.

e) I Consigli, in particolare quelli con una storia di autonomia comunale, sono sempre stati **impegnati a difendere e promuovere la lingua e le tradizioni locali**, mantenendo viva quella pluralità etnico-linguistica di cui Gorizia fa vanto.

Nella scelta di Nova Gorica-Gorizia capitale della cultura europea per il 2025 la motivazione più ricorrente, e più sottolineata da tanti commenti, è quella della città plurietnica e pluriculturale. Ridare vita ai Consigli circoscrizionali va in questa direzione, mostrerebbe a tutti che in questo "pluralismo" si crede veramente e con i fatti.

Concludendo. Il momento che stiamo vivendo non è fa-

cile. Il nostro Comune, senza considerare i problemi posti dalla pandemia, è da anni in evidenti difficoltà, la popolazione continua a diminuire, l'imprenditorialità è debole, l'occupazione si sta riducendo, la grande distribuzione ha decimato il piccolo commercio e i suoi tanti addetti, la Provincia è stata soppressa, la Camera di Commercio accorpata a Trieste, la razionalizzazione dello Stato centrale sta ridimensionando o chiudendo uffici e caserme, mentre segnali di difficoltà arrivano anche dalle sedi universitarie su cui tanto si era puntato.

In questo contesto sarebbe logico pensare che l'Amministrazione comunale favorisca l'unità delle diverse componenti della città valorizzando tutte le energie che le nostre comunità sanno esprimere. Quindi, nel caso dei Consigli di quartiere, almeno quelli che hanno ben operato, vengano ripristinati e valorizzati. La richiesta è perciò sempre la stessa: ridadeci il Consiglio circoscrizionale mantenendo gli impegni più volte annunciati!

In basso lo stemma in pietra del comune di Lucinico sulla facciata del Centro civico.

UNA PROPOSTA CONCRETA PER I CONSIGLI CIRCOSCRIZIONALI

Le modifiche da fare al testo dello Statuto comunale e al Regolamento per le circoscrizioni per far ripartire i nuovi Consigli

di **Giovanni Bressan**

L'11 febbraio del 2011 la nostra Regione approvava la legge n. 1 "Norme urgenti in materia di circoscrizioni di decentramento comunale", che definiva nuove regole per consentire ai comuni di dotarsi di questi organismi di partecipazione. La norma obbligava il Consiglio comunale a ridurre i Consigli da 10 a 4, rendendo tuttavia non semplice l'individuazione di un criterio che suddividesse il territorio comunale in 4 ambiti omogenei.

Con un emendamento proposto dal consigliere regionale della Slovenska Skupnost-Unione Slovena Igor Gabrovec nell'ambito della legge regionale n. 21 del 2013 venne approvata una modifica alla LR 1 sopra richiamata che portava da 10.000 a 6.000 il parametro degli abitanti necessari per costituire un Consiglio di quartiere, qualora il comune fosse incluso, come nel caso di Gorizia, nell'elenco dei comuni che tutelano la minoranza slovena (L. 38/2001, "Norme a tutela della minoranza linguistica slovena nella regione FVG"). Così nel nostro comune avrebbero potuto essere costituiti 6 Consigli circoscrizionali con territori sufficientemente omogenei e rispettosi delle diverse storie linguistiche e culturali che compongono e caratterizzano la nostra città (a tal proposito si possono leggere su "Lucinis" n. 38 del 2013 l'articolo di apertura di Giorgio Stabon *Ora si può* e la bella analisi tecnica di Luca Sanson *Viars un gnof Consei dal país?*).

Purtroppo non se ne fece niente. Personalmente elaborai una serie di proposte di variazione dello

Statuto comunale necessarie per reintrodurre i Consigli. Preparai anche alcune proposte di variazione del Regolamento per le circoscrizioni per meglio definire e semplificare l'attività dei Consigli cercando di dare un taglio più moderno e rispondente alle concrete esigenze evidenziate dagli stessi, anche nel rispetto di quanto declinato nell'art. 12 dello Statuto:

Art. 12 - Comunità etniche, linguistiche, religiose:

1. Il Comune, nell'ambito delle leggi in materia, favorisce la più completa e libera espressione culturale, sociale ed economica di tutte le sue componenti etniche, linguistiche e religiose favorendo la loro partecipazione alla formulazione degli indirizzi programmatici del Comune.

2. Il Comune tutela le minoranze etniche, secondo i principi dell'art. 6 della Costituzione e dell'art. 3 dello statuto della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, con particolare riferimento a quella slovena. Sviluppa e valorizza altresì le lingue, le tradizioni e le culture locali, in particolare quelle friulana e giuliana, riconoscendole tutte fattori peculiari della propria ricchezza culturale, civile e sociale.

Proposi anche alcune soluzioni per la suddivisione territoriale dei Consigli tenendo conto per quanto possibile di questo principio, e prioritariamente della composizione dei seggi elettorali. Le proposte furono valutate anche con gli ex presidenti dei Consigli di Piedimonte e Sant'Andrea, ma in Consiglio comunale, sebbene trasversalmente agli schieramenti ci fosse stato un certo interesse, non si raggiunse un numero sufficiente di adesioni per proporre e soprattutto per approvare la modifica richiesta.

La legge regionale è però sempre in vigore e possiamo perciò

provare a sensibilizzare i consiglieri comunali che saranno eletti la prossima primavera, ridefinendo la proposta a suo tempo presentata in modo da renderla ancora più accettabile e utile al governo della città, anche ricordando le oltre mille firme raccolte per la loro ricostituzione.

LE MODIFICHE ALLO STATUTO COMUNALE

Come detto i passaggi necessari sono due: il primo consiste nella modifica dello Statuto comunale con il corretto reinserimento dei Consigli di quartiere nella sezione relativa alle circoscrizioni (artt. 39, 40 e 41).

Si valuta opportuno anche un adeguamento del testo in modo da evitare di assegnare ai Consigli di quartiere modalità operative che possano richiamare quelle del Consiglio comunale, ovvero che diano l'impressione di "ripetere" la sua attività. Come si vede nella tabella della pagina accanto, queste modifiche si concretizzano in variazioni tutto sommato modeste del testo vigente.

All'art. 39, punto 2 si precisa che le circoscrizioni sono organismi istituzionali di partecipazione, «di consultazione e di gestione dei servizi di base», precisazione necessaria per ricostituire le circoscrizioni.

L'art. 40, punto 3 dispone che i componenti dei Consigli siano nel numero compreso fra 10 e 20, come previsto dalla legge, anziché da 12 a 20, come nell'attuale formulazione.

Al punto 6 dello stesso articolo si prevede la soppressione della «conferenza dei presidenti

dei Consigli circoscrizionali», sostituita dalla «consultazione dei presidenti». In tal modo si evita la definizione del regolamento previsto per il suo funzionamento e l'obbligo per gli organi comunali di ulteriori pareri.

All'art. 41 (*Funzionamento*) vengono apportate piccole modifiche per meglio precisare gli impegni dell'Amministrazione comunale.

LE MODIFICHE AL REGOLAMENTO PER LE CIRCOSCRIZIONI COMUNALI

Per completare la proposta di riforma, modificato lo Statuto con il corretto reinserimento dei Consigli di quartiere, si devono coerentemente modificare alcune norme del Regolamento per le circoscrizioni di decentramento comunali.

Il regolamento è composto da 28 articoli, molti dei quali, trattando temi di principio o organizzativi, possono rimanere immutati o al limite subire lievi aggiornamenti derivanti dalle modifiche statutarie, e mi riferisco agli artt. dal 2 al 14 e dal 18 al 28.

Il "cuore" della riforma sono gli artt. 15 (*Competenze del Consiglio circoscrizionale*)

e 16 (*Adempimenti contabili*) e 17 (*Funzioni consultive*), che dovrebbero individuare le nuove funzioni ed i nuovi limiti di operatività dei Consigli circoscrizionali, anche nel rispetto dell'evoluzione normativa avuta negli anni per renderli più agili e funzionali alle nuove finalità.

Le nuove formulazioni proposte sono le seguenti (le parti oggetto di modifica sono evidenziate):

Art. 15 (*Competenze del Consiglio circoscrizionale*)

Il Consiglio circoscrizionale:

1) esercita funzioni consultive e deliberative nei settori delle attività culturali, sportive, di animazione sociale e del tempo libero aventi rilevanza circoscrizionale, cura anche eventuali



(Ri)vogliamo il Consiglio



rapporti con comunità straniere o con altri comuni su argomenti di rilevanza circoscrizionale;

2) delibera, e propone ai responsabili dei Servizi comunali competenti, gli acquisti di arredi, attrezzature e materiale di arredo urbano (quali panchine, cestini per rifiuti, arredo per parchi e giardini, strutture ludiche esterne per bambini, ecc.);

3) formula proposte per la soluzione dei problemi che riguardano la circoscrizione relativamente alla pianificazione urbanistica, alle opere pubbliche ed alla viabilità;

4) individua annualmente e propone, nei termini indicati dal Comune utili per la predisposizione del Bilancio annuale di previsione, le priorità di intervento in ordine alle opere pubbliche ed alle opere di urbanizzazione primaria¹ e urbanizzazione secondaria² interessanti il territorio della circoscrizione;

5) esprime pareri obbligatori sugli atti di pianificazione, sulle varianti al PRGC, sui progetti e sulle opere pubbliche che interessano il proprio territorio;

6) formula proposte, anche di propria iniziativa, ed esprime pareri se richiesti, sulle materie di competenza del Consiglio Comunale;

7) formula proposte ed indica modalità di utilizzo delle strutture comunali esistenti sul proprio territorio inerenti le materie delegate, a cui l'Amministrazione comunale è tenuta a fornire puntuale riscontro entro il termine di trenta giorni dalla ricezione delle stesse;

8) gestisce con autonomia di spesa il fondo economale per lo svolgimento delle proprie attività, in relazione alle risorse attribuite dal Comune in sede di Bilancio preventivo annuale relativamente alla concessione di contributi per le attività di cui all'art. 15.

9) Le richieste relative alla cancelleria ed agli stampati necessari allo svolgimento delle attività ordinaria sono a carico del Servizio economale dell'Ente;

10) delibera la designazione dei rappresentanti della circoscrizione negli organismi collegiali in-

STATUTO VIGENTE (norme sulle circoscrizioni decadute nel 2012)	LE NOSTRE PROPOSTE DI MODIFICA
TITOLO IV CIRCOSCRIZIONI DI DECENTRAMENTO	TITOLO IV CIRCOSCRIZIONI DI DECENTRAMENTO COMUNALE
ART. 39 - (Articolazione del territorio comunale in circoscrizioni)	ART. 39 - (Articolazione del territorio comunale in circoscrizioni)
1. Il territorio del Comune si articola in circoscrizioni di decentramento i cui confini e numero sono indicati dal Regolamento del decentramento e delimitati nella planimetria ad esso allegata. 2. Le circoscrizioni sono organismi istituzionali di partecipazione e di decentramento; esercitano le funzioni loro attribuite dal Regolamento.	1. Il territorio del Comune si articola in circoscrizioni di decentramento i cui confini e numero sono indicati dal Regolamento delle circoscrizioni di decentramento comunale e sono delimitati nella planimetria ad esso allegata. 2. Le circoscrizioni sono organismi istituzionali di partecipazione, di consultazione, di gestione dei servizi di base ed esercitano le funzioni loro attribuite dal Regolamento.
ART. 40 - (Organi della circoscrizione, loro competenza e durata)	ART. 40 - (Organi della circoscrizione, loro competenza e durata)
1. Sono organi della circoscrizione il consiglio di circoscrizione ed il presidente del consiglio di circoscrizione. 2. Il consiglio di circoscrizione, nell'ambito dell'unità del comune, rappresenta le esigenze della popolazione della circoscrizione. È eletto a suffragio universale, contestualmente all'elezione del consiglio comunale, con sistema diretto proporzionale. 3. Il regolamento fissa il numero dei componenti dei consigli di circoscrizione, che non potrà comunque essere inferiore a dodici e superiore a venti. 4. Il consiglio di circoscrizione nomina nel suo interno, secondo le modalità e le procedure stabilite dal regolamento, il presidente ed un vicepresidente. 5. Il presidente rappresenta il consiglio di circoscrizione ed esercita le funzioni previste dal regolamento ivi comprese quelle delegategli dal sindaco quale ufficiale di Governo. 6. È istituita la conferenza dei presidenti dei consigli di circoscrizione, con compiti di raccordo con l'amministrazione comunale al fine di agevolare i rapporti con quest'ultima per la valorizzazione del ruolo del decentramento comunale, nella sua realtà partecipativa, consultiva e propositiva. Il regolamento fisserà le modalità di funzionamento della conferenza dei presidenti dei consigli di circoscrizione. 7. I consigli di circoscrizione durano in carica per un periodo corrispondente a quello del consiglio comunale, limitandosi, dopo l'indizione dei comizi elettorali e fino all'elezione dei nuovi consiglieri, ad adottare gli atti urgenti e prorogabili. 8. Lo scioglimento o la cessazione anticipata del consiglio comunale determina il rinnovo dei consigli di circoscrizione.	1. Sono organi della circoscrizione il consiglio di circoscrizione ed il presidente del consiglio di circoscrizione. 2. Il consiglio di circoscrizione, nell'ambito dell'unità del comune, rappresenta le esigenze della popolazione della circoscrizione. È eletto a suffragio universale, contestualmente all'elezione del consiglio comunale, con sistema diretto proporzionale. 3. Il regolamento fissa il numero dei componenti dei consigli di circoscrizione, che non potrà comunque essere inferiore a dieci e superiore a venti. 4. Il consiglio di circoscrizione nomina nel suo interno, secondo le modalità e le procedure stabilite dal regolamento, il presidente ed il vicepresidente. 5. Il presidente rappresenta il consiglio di circoscrizione ed esercita le funzioni previste dal regolamento ivi comprese quelle delegategli dal sindaco quale ufficiale di Governo. 6. È prevista la consultazione dei presidenti dei consigli di circoscrizione, con compiti di raccordo con l'amministrazione comunale al fine di agevolare i rapporti con quest'ultima, valorizzando il ruolo delle circoscrizioni, nella loro realtà partecipativa, consultiva e propositiva. Il regolamento fisserà le modalità di funzionamento della consultazione dei presidenti dei consigli di circoscrizione. 7. I consigli di circoscrizione durano in carica per un periodo corrispondente a quello del consiglio comunale, limitandosi, dopo l'indizione dei comizi elettorali e fino all'elezione dei nuovi consiglieri, ad adottare gli atti urgenti e prorogabili. 8. Lo scioglimento o la cessazione anticipata del consiglio comunale determina il rinnovo dei consigli di circoscrizione.
ART. 41 - (Funzionamento)	ART. 41 - (Funzionamento)
1. Per il funzionamento delle circoscrizioni, il comune è tenuto a garantire: a) una sede adeguata nell'ambito della circoscrizione; b) un ufficio comunale di riferimento per il coordinamento delle attività delle circoscrizioni; c) le disponibilità finanziarie, necessarie all'espletamento delle funzioni e delle deleghe. 2. Il regolamento disciplina le modalità e gli strumenti del raccordo e del coordinamento dei consigli di circoscrizione con l'azione amministrativa e gestionale del comune e dei suoi organi.	1. Per il funzionamento delle circoscrizioni, il comune è tenuto a garantire: a) una sede adeguata nell'ambito della circoscrizione; b) un ufficio comunale di riferimento con le disponibilità tecnico-amministrative e finanziarie, necessarie all'espletamento delle funzioni e delle deleghe attribuite. 2. Il Regolamento disciplina le modalità e gli strumenti di raccordo e di coordinamento dei consigli di circoscrizione e dei presidenti con l'azione amministrativa e gestionale del comune e dei suoi organi.

Sono veramente poche (qui evidenziate in grassetto) le variazioni che lo Statuto comunale richiederebbe per accogliere il ripristino dei Consigli di quartiere.

teressanti la circoscrizione stessa previsti dalla legge o da regolamenti comunali;

11) Autorizza, con apposita deliberazione, l'uso gratuito da parte di formazioni sociali, associazioni e/o organizzazioni operanti nei settori culturale, sportivo, dei locali della propria sede nonché ai gruppi politici rappresentati in Consiglio Comunale e/o nella circoscrizione;

Le circoscrizioni, competenti per territorio, in collaborazione

con i comitati, le organizzazioni ed associazioni di volontariato, possono concorrere all'individuazione ed alla gestione di appositi punti d'incontro e centri di aggregazione.

Su specifica delega comunale, il Consiglio circoscrizionale organizza manifestazioni di rilevanza cittadina.

Le attribuzioni deliberative sono esercitate dal Consiglio circoscrizionale in base ai criteri fissati dall'Amministrazione co-

munale ed entro i limiti dei fondi stanziati nel bilancio comunale.

Oltre a quanto specificato nei punti precedenti, il Consiglio comunale può delegare, con atto motivato, anche su richiesta dei Consigli circoscrizionali stessi, ulteriori funzioni deliberative a tutti o ad alcuni Consigli circoscrizionali, prevedendo contestualmente il trasferimento delle necessarie risorse finanziarie.

Le deliberazioni dei Consigli circoscrizionali vengono appro-

vate con il voto della maggioranza assoluta dei votanti.

Art. 16 (*Adempimenti contabili*)
Nel rispetto dei programmi della Relazione Previsionale e Programmatica dell'Ente e degli stanziamenti finanziari assegnati, nelle materie di cui all'articolo precedente i Consigli circoscrizionali realizzano i propri interventi di natura economico-finanziaria con le stesse modalità degli Uffici comunali, avvalendosi del dirigente di riferimento e dell'Ufficio comunale preposto al Decentramento.

Il Consiglio circoscrizionale può destinare ad esclusivi fini istituzionali risorse finanziarie, diverse da quelle di Bilancio comunale, costituite da donazioni e da contributi richiesti e conseguiti o concessi direttamente da enti, associazioni, privati cittadini, ecc., ad esso espressamente attribuiti.

Art. 17 (*Funzioni consultive*)

A tutti i Consigli circoscrizionali viene obbligatoriamente richiesto parere su:

1. Schemi di bilanci di previsione annuale e pluriennale;

2. **Progetti e sulle opere pubbliche e sulla viabilità che interessano il proprio territorio;**

3. Piani urbanistici generali nonché piani attuativi, piani di settore e varianti urbanistiche che interessano il territorio della circoscrizione;

4. Proposte di regolamenti comunali che attengono le competenze dei Consigli circoscrizionali come definite al precedente punto 2 dell'articolo 15;

Il parere è richiesto dal Sindaco o suo delegato, che trasmette al competente Consiglio circoscrizionale copia del relativo atto di proposta con tutti gli allegati. Il Consiglio circoscrizionale deve esprimere il proprio parere mediante relazione scritta, entro 20 giorni dal ricevimento della richiesta da parte dell'Amministrazione comunale.

La Giunta comunale, per particolari motivi, può fissare al consiglio circoscrizionale termini diversi da quelli di cui al precedente comma, comunque non inferiori a 10 giorni per motivi di urgenza e non superiori a 30 giorni per eccezionali esigenze di approfondimento.

Scaduto il termine senza che il parere sia pervenuto al Comune, l'Amministrazione può adottare le sue deliberazioni prescindendo dal parere stesso e dando atto nel deliberato che il Consiglio circoscrizionale non si è pronunciato entro il termine fissato.

I pareri dei Consigli circoscrizionali costituiscono parte integrante dei provvedimenti adottati dal Consiglio comunale che, in caso di difformità con i pareri espressi, devono essere adeguatamente motivati.

¹ Opere di urbanizzazione primaria - Strade residenziali; spazi di sosta o di parcheggio; fognature; rete idrica; rete di distribuzione dell'energia elettrica e del gas; pubblica illuminazione; spazi di verde attrezzato; infrastrutture di comunicazione elettronica per impianti radioelettrici.

² Opere di urbanizzazione secondaria - Asili nido e scuole materne; scuole dell'obbligo nonché strutture e complessi per l'istruzione superiore all'obbligo; mercati di quartiere; delegazioni comunali; chiese e altri edifici religiosi; impianti sportivi di quartiere; aree verdi di quartiere; centri sociali e attrezzature

culturali e sanitarie (in queste ultime sono ricomprese le opere, le costruzioni e gli impianti destinati allo smaltimento, al riciclaggio o alla distruzione dei rifiuti urbani, speciali, pericolosi, solidi e liquidi, alla bonifica di aree inquinate).



(Ri)vogliamo il Consiglio

COM'ERA



La configurazione precedente, con la suddivisione del territorio comunale tra 10 quartieri.

COME POTREBBE DIVENTARE



La nostra proposta, nel quadro della legge regionale 1 del 2011, modificata dalla l.r. 21/2013, che permetterebbe la ricostituzione di 6 consigli circoscrizionali.

I nuovi quartieri

L'art. 1 del Regolamento per le circoscrizioni definisce gli ambiti di competenza delle singole circoscrizioni. L'obbligo normativo di ridurle da 10 a 6 è certamente un'operazione complessa e che richiede la ricerca di un equilibrio. La nostra proposta, qui rappresentata, si

muove tenendo fermi il criterio di appartenenza storica, il rispetto delle lingue e delle tradizioni culturali, l'evidenza delle attività svolte nel tempo dalle singole circoscrizioni, il consenso della popolazione e l'impegno profuso dai consiglieri circoscrizionali. Si è dato invece minor rilievo alla consistenza territoriale ed alla densità abitativa delle singole circoscrizioni.

Con questi criteri e nel rispetto delle circoscrizioni elettorali, l'ipotesi per la nuova zonizzazione è la seguente:

1) Unione tra i due quartieri di Piuma - San Mauro - Oslavia e Piedimonte del Calvario;

- 2) Integrazione di Sant'Andrea con una parte della Campagnuzza;
- 3) Unione tra Straccis e la parte ovest del Centro Cittadino e della Campagnuzza;
- 4) Allargamento di Monte Santo - Piazzutta alla parte nord del Centro Cittadino;
- 5) Allargamento di San Rocco - Sant'Anna sulla parte est del Centro Cittadino;
- 6) Unione tra Lucinico e il quartiere della Madonna, valutando i tanti legami esistenti tra i due quartieri, tra i quali l'appartenenza alla stessa unità pastorale ed allo stesso Istituto Scolastico Comprensivo.

ASSICREDIT

Assicurati la realizzazione dei tuoi progetti.

03.2020 | Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il set informativo disponibile presso gli intermediari aderenti al circuito di Assicura Agenzia, sul sito www.assimoco.it e sul sito www.assicura.si



È un prodotto di
Assimoco
 Assicurazioni di Credito e di Assicurazioni
Assimoco
 Assicurazioni di Credito e di Assicurazioni

È un prodotto di
ASSICURA
 AGENZIA
www.assicura.si

(Ri)vogliamo il Consiglio



LA LUNGA STORIA DELL'AUTONOMIA

Dalle prime forme di autogoverno medievale al riconoscimento comunale

di **Renzo Medeossi**

Alcune pagine della *Storia di Lucinico* ci aiutano a rispondere alle tante domande che ci possiamo fare sulle modalità con le quali le nostre comunità si governavano quando il Comune era ancora un'istituzione sconosciuta e il potere era "lontano" e nelle mani di feudatari o nobili dei più diversi lignaggi.

LA VICINIA

Paolo Iancis, alle pp. 93-94 della citata pubblicazione, evidenzia

soprattutto nella prima età moderna, il mantenimento da parte dell'autorità statale di una bassa capacità di penetrazione sul territorio, in particolare nelle zone rurali. Ciò continua a rendere l'antico istituto della *vicinia*, ovvero l'organo assembleare di autogoverno della comunità, l'istituzione di riferimento per la vita quotidiana della maggior parte dei lucinichesi. La fisionomia ricalca quella medievale: un'assemblea dei capifamiglia del villaggio (spesso semplicemente definiti gli «uomini») che a Lucinico si riunisce periodicamente (in una «casa della comunità», tuttavia documentata solo tardivamente) per discutere dei problemi di una società contadina ancora dominata da valori collettivistic e strutturata nella vita sociale ed economica su una forte dimensione comunitaria. È riduttiva però l'idea di un mero istituto parlamentare. A capo dell'assemblea viene infatti eletto (e l'elezione ratificata dal gastaldo) un decano (*deàn* in friulano, *župan* nei villaggi di lingua slovena) con compiti anche esecutivi. Pur con attestazione tardiva nel corso dell'età moderna (1739) inoltre, la *vicinia* lucinichese sembra dotata anche di statuto comunale capace di garantire una minuta competenza giudiziaria e sanzionatoria («pene dallo statuto concesselli»). Va ricordato infine il mantenimento anche nel Cinquecento (come nel secolo precedente) dell'assoggettamento agli statuti civici goriziani, che ad esempio Carlo Morrelli vorrebbe più incisivi sull'autonomia delle comunità.

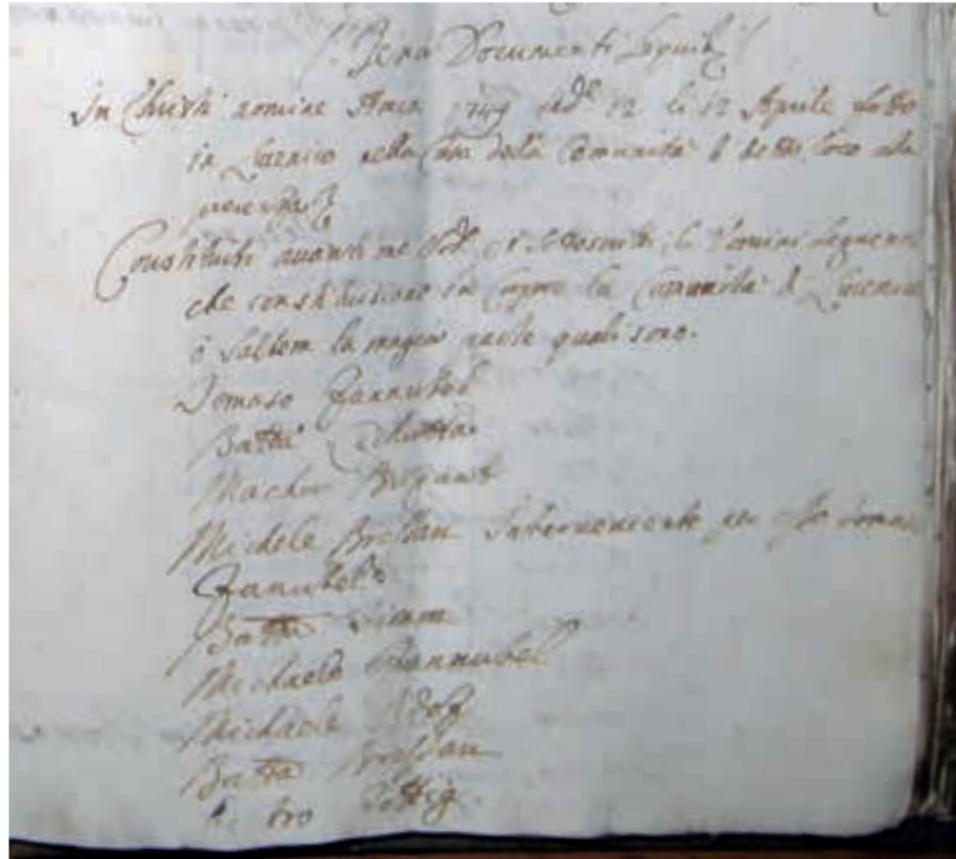
Si badi che la terminologia, in rapida evoluzione nel corso dell'età moderna, nel Cinquecento presenta inevitabili escursioni. Nel 1542 Giunio Vittori, capovillaggio di Lucinico viene ancora definito *syndacus*, espressione ben documentata nel lessico latino medievale come rappresentante dei contadini (*ruralium*), mentre nel 1570, durante la visita apostolica di Bartolomeo da Porcia, Ambrogio Mamiz è indicato come *potestas* (podestà), carica per cui valgono le stesse considerazioni, ma che a partire dal Settecento saprà affiancare e poi sostituire quella decanale. Anche il termine di *vicinia* convivrà a lungo (prima di farsi rimpiazzare) con quello di «comune», ancora naturalmente solo come sinonimo di *comunità* (spesso infatti al femminile, *la comune*), con un significato che resisterà lungo tutta l'età moderna prima di andare a designare l'esistenza di un vero e proprio ente.

IL COMUNE

Il 1800 è il secolo in cui la figura dell'ente comunale comincia prendere forma per arrivare, progressivamente, alle forme istituzionali attuali.

Scrivi Ivan Portelli alle pp. 342-343 della nostra *Storia*:

Nel sistema amministrativo austriaco del tempo il podestà rappresentava la principale magistratura comunale. Il primo podestà di Lucinico di cui si ha notizia è Domenico Bregant. Il suo nome compare in un protocollo del 15 settembre 1823, che elenca i rappresentanti della comunità e dei possidenti. Vi troviamo anche i nomi dei delegati comunali Giovanni Bressan e Giovanni Gril, dei «giudicatori» Andrea Bressan e Giovanni Pettarini, e dei due possidenti



L'Archivio privato della famiglia Attems-Petzenstein testimonia già nel 1749 l'esistenza a Lucinico di una «casa della comunità» nella quale avvengono le riunioni di *vicinia* (*Patrimonium Attems*, III, c. 393).

Giovanni Visini e Giuliano De Benigni. Un altro Bregant, Antonio, vi figura in qualità di decano della *vicinia*. Il documento specifica che quattro di essi erano «illetterati».

Il podestà, detto anche agente o dirigente comunale, era scelto dal governo. Lo nominava il capitano distrettuale, che di solito sceglieva un elemento rappresentativo – oltre che evidentemente di sua fiducia – all'interno della comunità. Lo affiancavano nelle sue funzioni due deputati eletti dalla comunità; a lui si riferivano anche i delegati dei sotto-comuni.

In questo primo scorcio del secolo, la «vicinia», l'assemblea dei capifamiglia (anche non possessori di beni come i coloni), costituiva ancora il principale organo rappresentativo della comunità, in un sistema dove la normativa statale era ancora piuttosto approssimativa e consentiva la sussistenza di sistemi consuetudinari di regolazione della vita comunitaria nel mondo rurale.

Come vedremo tra poco, questi organismi attendevano alla difesa degli interessi comuni dei «comunisti», vale a dire degli abitanti del Comune, per definire i quali il concetto di proprietà (e quindi di capacità contributiva) prevaleva sul fatto di vivere in un determinato luogo.

Nel 1817, prima dunque del succitato Antonio Bregant, era decano della «vicinia» un certo Francesco Ragusa. In quell'anno l'assemblea era stata chiamata a raccolta per difendere gli interessi comuni davanti alle pretese del conte Sigismondo Attems su una porzione di bosco comunale. Quanto all'amministrazione della giustizia ai suoi primi livelli, in ogni capo-comune operava un *Oberriichter* da cui dipendevano giudici nominati per ogni sotto-comune. Si trattava di un personale scelto all'interno delle comunità locali: il primo *Oberriichter* di Lucinico dopo la riconquista austriaca fu Antonio Tribusson.

Dell'attività di questi primi amministratori ci restano pochi documenti, relativi per lo più a controversie di natura economica, legate alla difesa dei beni comuni. Un atto del 5 novembre 1831 vede i rappre-

sentati del comune (o meglio «della Comune») di Lucinico contestare l'assegnazione della frazione della Mainizza al comune limitrofo di Villanova di Farra, e pronunciarsi anche in merito a problemi confinari con Savogna, legati al corso non molto stabile dell'Isonzo. Una volta di più erano in ballo i problemi connessi alla sovrapposizione di diritti su di un unico terreno (molto frequente, come si è visto), spesso motivo di controversia assieme alle interminabili beghe confinarie. Al di là di questo, non è inutile rilevare i componenti della delegazione comunale di Lucinico che lo sottoscrissero. Si trattava dei già citati Domenico e Antonio Bregant, di Francesco Ragusa e di Angelo Angeli, cui si univa Giovanni Nepomuceno Visini, funzionario austriaco che aveva acquistato terreni a Lucinico. Firmava poi in qualità di dirigente comunale Giuseppe Giuliano De Benigni, della famiglia che alla metà del secolo precedente era entrata in possesso della Gradiscutta. In atti coevi troviamo, nella veste di podestà, un altro Bregant, Valentino, affiancato nel 1832 da Antonio Cicuta quale deputato.

Le forme antiche di rappresentanza convivono dunque coi nuovi meccanismi, coinvolgendo di fatto sempre le stesse persone insieme a qualche nuovo arrivato. La nobiltà ha perduto le giurisdizioni, ma non il ruolo economico, nel quale si vede affiancata da stemmi nuovi, talvolta esito di carriere nei ranghi dell'amministrazione, anche periferica, dello Stato.

La difesa delle proprie prerogative in campo economico è, in definitiva, il terreno su cui ve-

diamo muoversi queste prime rappresentanze comunali. [...] L'amministrazione austriaca si preoccupava di mantenere una conoscenza accurata ed aggiornata del territorio. Frequenti e scrupolose le indagini, finalizzate a definire con precisione il peso della pressione fiscale, contro le quali si moltiplicavano peraltro i ricorsi della «comune», dei proprietari terrieri e di quanti avevano un'attività economica.

LA FINE DELL'AUTONOMIA COMUNALE

La vicenda della prima guerra mondiale furono, come noto, drammatiche per il nostro paese ma, dopo la pausa forzata dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918, l'attività comunale lentamente riprese pur adeguandosi alle indicazioni del nuovo governo italiano.

I lavori di ricostruzione del paese furono avviati con impegno e nel 1924 l'inaugurazione del nuovo municipio, l'attuale Centro civico, fu il segno più evidente di una recuperata «normalità»; completerà la fase di ricostruzione l'inaugurazione della nuova chiesa di San Giorgio, nel 1926.

Nel nuovo stato di appartenenza le vicende politiche erano però travagliate ed avevano portato ad una radicalizzazione delle posizioni politiche con accenti sempre più nazionalistici che alla fine portarono al governo il partito fascista e Benito Mussolini. Uno dei primi atti del nuovo governo (30 dicembre 1923) fu volto a ridurre le autonomie comunali, accorpando gli enti esistenti in realtà più ampie. «Non era la prima volta – scrive in proposito Marco Plesnicar a p. 493 – che l'assorbimento da parte di Gorizia dei comuni del circondario veniva prospettato e non sempre il progetto muoveva da considerazioni di politica nazionale. Queste ispiravano sicuramente già prima della guerra gli ambienti liberal-nazionalisti, preoccupati dal peso crescente dell'elemento sloveno all'interno del centro urbano».

A sostegno del progetto di unione di Lucinico a Gorizia, nel luglio del 1923, l'assessore comunale Mario Verzeznassi illustra una specifica relazione che viene pubblicata con un opuscolo intitolato *Per l'aggregazione di Lucinico a Gorizia*. «L'argomentazione di Verzeznassi – scrive sempre Plesnicar a p. 395 – ruotava intorno alle difficoltà finanziarie di Lucinico, cui veniva attribuita una ormai accertata incapacità di amministrarsi da sé. Il suo bilancio veniva messo a confronto con quello di Gorizia per dimostrare l'irreversibilità dell'indebitamento, anche dopo il risarcimento dei debiti di guerra». Testualmente la relazione affermava:

i Lucinichesi vorranno lasciarsi sfuggire l'oc-



Alcuni timbri provenienti da documenti ottocenteschi e primonovecenteschi prodotti dal municipio di Lucinico in diverse fasi della storia amministrativa del Comune.

(Ri)vogliamo il Consiglio



A differenza di Lucinico, Sant'Andrea e Piedimonte, a Mossa le vicende presero una piega diversa fin dall'aprile 1946. Scrive in proposito Marco Plesnicar nella ricerca storica pubblicata nel 2009 *Mossa nella storia*:

Il 27 aprile 1946 il comitato distrettuale ed il Consiglio comunale di Capriva, riuniti in seduta comune, votarono all'unanimità una mozione a favore del ripristino degli antichi comuni. Era desiderio della popolazione, sottolineavano, che le imminenti elezioni amministrative rendevano urgente soddisfare. La soppressione delle autonomie era stata una delle «malefatte politiche perpetrate nella nostra provincia dal governo fascista in ispregio ad ogni elementare principio democratico», cui il ritorno alla democrazia doveva porre riparo, tanto più che quei comuni per «oltre un secolo avevano sempre saputo saggiamente amministrare il loro patrimonio in conformità agli interessi dei contribuenti». Il Consiglio di Zona fece sua la richiesta, senza però che il Governo militare alleato la esaudisse: gli Alleati intendevano aspettare le decisioni della conferenza di pace.

Entrato in vigore il trattato di Parigi il 15 settembre del 1947 un comitato di 174 cittadini, che si presentava come «la maggioranza dei contribu-

1955: MOSSA RIPRENDE LA SUA AUTONOMIA

ti», rinnovò la richiesta, stavolta al Ministero dell'Interno, sollecitando un provvedimento che consentisse di andare alle prossime elezioni provinciali come comune autonomo. Presieduto da Luigi Medeot, il comitato non si fece scoraggiare dalla lentezza della burocrazia. Neppure la consapevolezza che l'autonomia avrebbe portato una maggiore pressione fiscale rappresentava una remora. Lo costituivano, oltre a Luigi Medeot, Olimpio Medeot, Cesare Pin, Guido Russian e Francesco Marega. In realtà per cinque anni la pratica restò al palo. I consiglieri dei comuni richiedenti praticavano una certa dose di ostruzionismo nell'ambito del consiglio del comune «aggregato» di Capriva, ma non c'era molto altro che si potesse fare, salvo tener viva la questione tra la popolazione. Non mancava infatti chi reputava la desiderata autonomia un'«inopportuna e dannosa» manifestazione di campanilismo, fuori luogo di fronte alle diffi-

coltà di una provincia come quella di Gorizia, economicamente prostrata e tenuta in vita da contributi statali straordinari, e faceva notare i costi che la comunità avrebbe dovuto sostenere non fosse altro che per gli stipendi degli impiegati comunali. Alla fine però sia il consiglio comunale di Capriva che quello provinciale si pronunciarono, rispettivamente nel 1953 e nel 1954, a favore dell'autonomia di Mossa, San Lorenzo e Moraro, che fu sancita con decreto ministeriale il primo agosto 1955.

Al risorto comune si destinò Luigi Medeot, anima del comitato per l'autonomia, nominato dal prefetto commissario *ad interim*, col compito di allestire la macchina amministrativa comunale e preparare le elezioni. Nell'immediato si provvide a dare impulso ad opere di ricostruzione avvalendosi di specifici contributi ministeriali, ciò che alleviò, almeno temporaneamente, la sempre diffusa disoccupazione. Le prime elezioni comunali democratiche, dopo trentaquattro anni, si tennero il 16 dicembre 1956. Gli elettori premiarono, come a quel punto era abbastanza prevedibile, i candidati della lista democristiana, capeggiata da Luigi Medeot, che divenne il primo sindaco della Mossa del dopoguerra. La giunta comunale, eletta il 5 gennaio 1957, era composta dagli assessori: Amos Pazzagli, Severino Medeot, Sergio Scorianz, Paolina Vattolo e Giovanni Zorzenon. Riconfermato nella consultazione successiva, Luigi Medeot sarebbe rimasto in carica fino al maggio del 1965.

casione che esso offre a Lucinico, di accelerare il proprio sviluppo, di valorizzare il proprio territorio, di accrescere il proprio benessere morale e materiale?

«Abbondavano le promesse – annota Plesnicar a p. 495 –. La stazione ferroviaria di Lucinico sarebbe diventata lo scalo della direttissima Mestre-Lubiana, che si diceva di imminente realizzazione, con la conseguente creazione di “un centro commerciale importantissimo, fonte di ricchezza per la popolazione locale”. Il futuro dei cinque comuni aggregati non sarebbe stato quello di periferie, perché la fisionomia economica della stessa Gorizia sarebbe cambiata radicalmente: “la nuova e più grande comunità avrà interesse preponderatamente agricoli [...] i due terzi o i tre quarti della popolazione produttrice saranno costituiti dai lavoratori della terra, la forma di produzione più sana, più redditizia e più adatta al nostro paese».

La risposta del Consiglio comunale di Lucinico giunse dopo un anno e mezzo e dietro sollecito della Prefettura. Il sindaco Giorgio Zotti, nella sua relazione al consiglio comunale (p. 496) ribatté poi punto per punto agli argomenti dell'assessore goriziano:

Sotto il profilo fiscale, i benefici prospettati erano il frutto di una lettura superficiale delle rispettive contabilità: attualmente i lucinichesi pagavano circa un terzo delle imposte dirette ed indirette dei cittadini goriziani. L'aggregazione di cinque comuni che non disponevano delle risorse di una città avrebbe semmai aumentato gli oneri: «Solamente per le nostre scuole, che ci costano certamente circa 12.000 lire all'anno, dopo uniti a Gorizia, si dovrebbe spendere una somma 3-4 volte maggiore pari a 30-40.000 lire». E comunque qualsiasi aggravio fiscale «sarebbe stato ben compensato ad usura dai vantaggi morali e materiali della propria autonomia».

Lucinico, inoltre, già possedeva un impianto elettrico, che portava considerevoli introiti, aveva una bella scuola, un municipio e, tra breve, un acquedotto, ed i collegamenti alla rete tramviaria e del gas sarebbero stati prima o poi attivati comunque. «Una cosa che potrebbe ancora indurci a desiderare la divisata fusione, sarebbe la mancanza in paese di opere pie (ricovero per vecchi, civico istituto maschile ecc.), ma anche in questo riguardo non si potrebbe da parte nostra farne un gran affidamento: i posti di tali istituti sono di regola contati ed è ovvio, che la preferenza sarebbe data ai goriziani della città». Informava infine che Sant'Andrea e Salcano

LA ZONA FRANCA E LE SUE AGEVOLAZIONI

La Zona Franca era stata istituita con la Legge n. 1438 del 1 dicembre del 1948. L'art. 1 così prevedeva: «Il territorio della provincia di Gorizia, compreso tra il confine politico ed i fiumi Vipacco ed Isonzo, e l'area recintata del Cottonificio Triestino, posta sulla sponda destra dell'Isonzo sono considerati, fino al 31 dicembre 1957, fuori dalla linea doganale e costituiti in Zona Franca».

Il provvedimento originario prevedeva una Zona Franca integrale (mai istituita) a carattere extradoganale nel territorio definito dall'art.1; andò invece in vigore un regime basato su contingenti che consentiva l'immissione nel territorio già citato di prodotti e materie prime elencate in due tabelle in esenzione dal pagamento del dazio, del diritto di licenza, delle imposte di fabbricazione ed erariali di consumo e delle sovrimposte di confine.

Avvalendosi dei poteri concessigli dalla legge, la Camera di Commercio, con l'assenso del Governo, ampliò l'area destinataria delle agevolazioni per i generi alimentari e la benzina a tutto il territorio dei comuni di Gorizia e Savogna. In anni successivi, mentre la legge veniva continuamente prorogata, i benefici, sempre per i generi alimentari e la benzina furono estesi al resto dei comuni della provincia.

Al momento della raccolta di firme per riottenere l'autonomia comunale la situazione di Lucinico nei confronti della Zona Franca era così definita:

- materie prime per l'industria: nessun beneficio perché queste agevolazioni erano sempre state esclusivamente riservate al territorio definito dalla legge del 1948;
- generi alimentari: i benefici erano uguali per tutti i comuni della provincia;
- benzina: le quote di tutti i comuni della provincia erano pari a circa la metà di quelli di Gorizia e Savogna.

In sintesi Lucinico, come tutto il territorio dei comuni di Gorizia e Savogna aveva goduto del massimo delle agevolazioni per i beni di consumo negli anni '50 e '60; poi la CCAA, con l'eccezione della benzina, li aveva estesi a tutti i comuni della provincia. Tutto sarebbe finito con l'entrata della Slovenia nell'Unione Europea nel 2001.

avevano assunto contrarietà, mentre a Podgora e San Pietro l'assenso era stato espresso dai rispettivi commissari prefettizi, «contro la volontà della stragrande maggioranza» della popolazione. Seppure esistevano, i vantaggi non erano «tanto manifesti o tanto impellenti da giustificare una rinuncia da parte nostra alla propria autonomia». La proposta di aggregazione fu respinta dai dodici consiglieri all'unanimità. Il 5 gennaio del 1925, meno di un mese dopo, il discorso di Mussolini apriva la fase delle leggi eccezionali, avviando la costruzione del regime fascista.

La contrarietà alla fusione di tutti i paesi del circondario non fecero demordere dai suoi propositi il Consiglio comunale di Gorizia. Nel luglio del 1925 e nel febbraio del 1926 il sindaco di Gorizia Giorgio Bombig chiese al sottoprefetto di procedere alla fusione con i comuni vicini per decreto, giocando la carta degli interessi nazionali, in particolare nella lettera indirizzata il 1° luglio 1924 al sottoprefetto, prende atto della «caparbieta» dei paesi frutto di «campanilismo di comunità di poca o infima importanza»: il nazionalismo aveva ormai oscurato la democrazia e la fine dell'autonomia comunale era perciò imminente.

Il 31 agosto fu estesa a tutti i comuni del regno la legge che istituiva la figura del podestà, che concentrava le competenze di sindaco, Giunta e Consiglio comunale, ponendo fine alle rappresentanze elette.

Il 2 gennaio 1927 un regio decreto dispose l'unione a Gorizia di Lucinico, Salcano, Piedimonte, San Pietro e Sant'Andrea.

LA RICOSTITUZIONE DEI "COMUNI SOPPRESSI"

Gli anni del fascismo, della guerra e dell'occupazione alleata non furono certo i tempi migliori per riparare di autonomie comunali. Con i primi anni '50 e il consolidamento della democrazia parlamentare italiana il tema delle autonomie fu ripreso e con ampia convergenza delle forze politiche si ritenne doveroso rimediare ai provvedimenti che avevano ridotto le autonomie comunali contro la volontà delle comunità interessate.

Il 15 febbraio del 1953 il Parlamento approvò la legge n. 71 “Ricostituzione dei comuni soppressi” e, in tempi successivi, dopo le opportune petizioni, ripresero vita i vicini comuni di Mossa (1955), San Lorenzo (1955), Moraro (1955), a suo tempo accorpato a Capriva. San Floriano, accorpato a San Martino Quisca, era diventato autonomo con una specifica legge, la n. 17 del 3 gennaio 1951, “Sistemazione di circoscrizioni territoriali di confine in provincia di Gorizia”. Lo stesso provvedimento ripristinerà il comune di Savogna aggregato, sempre nel fatidico 1927, a quello di Merna, allora divenuta Jugoslavia come San Martino.

Il tema fu certamente affrontato anche nel nostro paese. Pur in assenza di documentazioni scritte illuminante è la testimonianza

verbale di Giovanni Marconi, *Zanut muini*, raccolta e registrata dallo scrivente. *Zanut*, mente aperta e lucida fino in tarda età, era stato il primo presidente (1922) della locale “Azione Cattolica”, sindaco e poi presidente del collegio sindacale della Cassa rurale dal 1935 al 1969. Vicino alle posizioni della Democrazia Cristiana, ricordava il dibattito avviatosi sul tema della ricostituzione del comune sottolineando che «la maggioranza da DC jera d'acordo, tant 'l è vera che chei di Guriza jerin vignuts ju spiegânt ducj i debits che nus varessin tocjât di pajâ se si metevin soi». Una testimonianza coerente al voto unanime che nel 1926 aveva respinto la proposta di fusione e che si confrontava con le richieste di ricostituzioni dei vicini comuni.

L'assenza di documentate iniziative tese al ripristino della perduta autonomia, malgrado gli esempi dei vicini paesi, mostrano come gli esponenti di riferimento della nostra comunità, come di quelle di Piedimonte e Sant'Andrea, subiscono le “pressioni” della città e vedono nella Zona Franca, istituita il 1° dicembre 1948 una fonte di benefici per le aziende e soprattutto per la popolazione (benzina, caffè e zucchero in primis) che, in caso di autonomia, sarebbero persi.

Si deve sottolineare che le norme in vigore all'epoca e confermate dalla legge di riforma generale delle autonomie n. 142/1990 avrebbero consentito all'Amministrazione comunale di riconoscere agli ex comuni i «Consigli di frazione», una facoltà riservata a quelle comunità, spesso ex comuni, individuate quali «frazioni». Nel nostro caso, fino a qualche anno fa Lucinico aveva anche un suo codice postale, diverso da Gorizia, in quanto frazione.

Purtroppo ai comuni soppressi non fu riconosciuta nessuna forma, anche minima di autonomia, niente che potesse ricordare gli storici comuni. I principali partiti politici, DC e PCI in primis non se ne fecero carico; per ragioni diverse il tema degli ex comuni non fu mai portato all'attenzione del Consiglio comunale, anzi, per quanto è dato di sapere le segreterie comunali si dettero da fare per soffocare ogni ragionamento in proposito.

IL COMITATO PER L'AUTONOMIA

L'autonomia tornerà al centro di ragionamenti e discussioni quasi trent'anni dopo. Il movimento popolare sorto sull'onda dei problemi posti dal Piano Regolatore Comunale predisposto dall'arch. Luigi Piccinato fu significativo e, dopo la raccolta di 1800 firme che ne chiedevano la revisione, sorse un “Comitato per l'autonomia” con atto del notaio Bruno Seculin del 22 dicembre 1978. Presidente fu eletto il maestro Leone Perco e vicepresidente il maestro Mario Perco. Il Comitato si proponeva di chiedere il ripristino

(Ri)vogliamo il Consiglio



IL COMITATO PER L'AUTONOMIA DI LUCINICO

«L'anno 1978 in questo giorno di venerdì 22 del mese di dicembre, in Lucinico (Gorizia), via Giulio Cesare 25 (la casa canonica n.d.r.), ove mi sono portato a richiesta. Avanti a me cav. dott. Bruno Seculin, notaio residente in Monfalcone...». Così recita l'inizio del verbale dell'atto costitutivo del "Comitato per l'autonomia di Lucinico", che vede presenti 27 soci promotori riuniti per approvare il relativo statuto. «Il Comitato - recita l'art. 1 - si propone di promuovere, sviluppare ed attuare iniziative atte a valorizzare la vocazione autonómica di Lucinico, che trova fondamento nella sua storia e nelle sue tradizioni. Il Comitato si propone, in particolare, la ricostituzione del Comune di Lucinico, soppresso dal regime fascista; si propone, inoltre, di valorizzare le peculiari caratteristiche della cultura friulana locale». Successivamente all'approvazione dello statuto, in sede di assemblea, alle ore 22, eleggono il Comitato direttivo nelle persone di Leone Perco, Mario Perco, Giovanni Bartussi, Enzo Rendicini, Edoardo Creatti, Luigi Bregant, Lino

Pettarin, Sergio Stanic, Piereugenio Cargnel, Remigio Bregant, Mario Sdraulig, Augusto Iancis, Renzo Medeossi, Giovanni Pelesson, Renzo Perco, Remigio Coos, Gastone Bressan, Marino Bastiani e Gualtiero Vidoz. A far parte del Collegio sindacale vengono chiamati: Livio Vidoz, presidente, Walter Polmonari e Giorgio Grion, revisori effettivi; Giusto Bandelli e Luigi Pausig revisori supplenti. Il Comitato dei probiviri viene eletto nelle persone di Luciano Bressan, presidente, Mario Bregant e Sigisfredo Vidoz. Subito dopo, alle ore 22.45 il Comitato di-



rettivo provvede a nominare Leone Perco presidente e Mario Perco vicepresidente; le funzioni di segretario verbalizzante vengono svolte da Silvana Cum. In questa prima breve riunione - terminerà alle ore 23.30 - viene fissata la «quota sociale» in 1.000 lire e viene «esaminata la bozza del documento che sarà diffusa a tutta la popolazione per illustrare le finalità del Comitato e l'utilità di riottenere l'autonomia comunale». La lettura dei verbali mostra un'attività frenetica di assemblee di

zona, contatti con comuni che avevano riottenuto l'autonomia, incontri illustrativi con diverse autorità e avvocati esperti in diritto pubblico, rapporti con la stampa e le segreterie dei partiti.

La raccolta delle firme si svolgerà, vista la disponibilità del notaio, il 7 maggio 1979, in Gardiscjuta, e, a seguire, Capela, Pubrida, San Roc, Stesa, via Nuova, nella zona delle nuove case popolari (casa Sergio Vidoz - Baia), trattoria de Fornasari (dal Rosso) e Campagna Bassa (casa Bressan - Puia). Come già abbiamo detto, le firme non raggiungeranno il quorum dei tre quinti previsto dalla legge 71 del 1953, un quorum oneroso, oltre 1500 firme tra gli allora quasi 2400 elettori. In realtà Mossa, San Lorenzo e Moraro avevano ottenuto l'autonomia avvalendosi della deroga ai 3/5 degli elettori: «Le domande pendenti [alla data della legge] potranno venire accolte anche quando i richiedenti presentino i soli requisiti di cui nel citato articolo 33 della l. 383/1934», ovvero le domande pendenti erano state sottoscritte «da un numero di cittadini che rappresentino la maggioranza numerica dei contribuenti delle borgate o frazioni [...]». Bastava che le domande fossero state presentate prima del febbraio del 1953 e dalla maggioranza dei soli contribuenti, anziché dei 3/5 di tutti gli elettori. Nel caso di Mossa, come riportato dal box esplicativo, si trattava di 174 cittadini-contribuenti, un numero molto lontano dai suoi oltre 1200 abitanti. Il Comitato cercherà allora di proporre una legge regionale per superare l'ostacolo. Nel 1963, infatti, era stata data attua-

Nelle immagini in questa pagina i timbri che vennero utilizzati dal Comitato per l'autonomia di Lucinico nell'intensa attività svolta tra il 1978 e il 1979.

zione alla norma costituzionale che prevedeva l'istituzione della Regione Speciale FVG, cui, tra l'altro venivano attribuite competenze in materia di enti locali e creazione di nuovi comuni. La raccolta delle firme, come il tentativo di proporre l'autonomia con una legge regionale, si scontreranno contro la netta opposizione della segreteria comunale della Democrazia Cristiana di Gorizia e non troveranno una sponda nemmeno nei partiti di opposizione, PCI in particolare. Contro la richiesta di autonomia saranno evocati le stesse preoccupazioni e dubbi già letti nel documento del 1924 per l'aggregazione di Lucinico a Gorizia e quelli sentiti subito dopo la seconda guerra mondiale con l'aggiunta di possibili danni per la perdita dei benefici della Zona Franca. La stampa locale, "Il Piccolo" in particolare, daranno voce quasi esclusivamente alle posizioni dei partiti amplificando i rischi e i pericoli dell'iniziativa. Sulle vicende del Comitato per l'autonomia si soffermano i numeri di "Lucinis" del 29 aprile 1979 e del 27 aprile 1980.

COMITATO PER L'AUTONOMIA DI LUCINICO
COMITAT PA L'AUTONOMIA DI LUCINIS

stino dell'autonomia comunale invocando la già citata legge 71 del 1953 "Ricostituzione dei comuni soppressi in regime fascista". L'unico articolo di questa legge prevedeva che, nei comuni con popolazione inferiore a 3000 abitanti, il comune poteva essere ripristinato purché a chiederlo fossero almeno i 3/5 degli elettori.

Si raccolsero oltre 600 firme, tutte con autentica notarile, ma il quorum minimo rimase lontano e così l'iniziativa si fermò.

Anche in questa occasione le pressioni e i consigli della città non si fecero attendere ed in particolare il tema della perdita della Zona Franca venne agitato come un grave danno per le tasche dei lucinichesi. In realtà le cose andarono molto diversamente: dopo qualche anno la Zona Franca fu estesa a tutti i comuni della provincia e dopo qualche anno ancora fu tolta a tutti. E Lucinico si ritrovò senza ZF e senza comune autonomo.

IL CONSIGLIO DI QUARTIERE

In quegli stessi anni '70 era venuta maturando l'esigenza di dare veste istituzionale alle molteplici esperienze di decentramento comunale e l'8 aprile 1976 fu, infatti, appro-

vata la legge n. 278 "Norme sul decentramento e sulla partecipazione dei cittadini nella amministrazione del Comune".

I compiti e il funzionamento dei Consigli di quartiere in attuazione della l. 278 furono definiti da un primo Regolamento approvato dal Consiglio comunale con deliberazione n. 49 del 28.1.1980. Seguiranno diverse modifiche; l'ultima versione, entrata in vigore l'11.2.2003 individua all'art. 15 le «competenze del Consiglio circoscrizionale», all'art. 16 gli «adempimenti contabili» che individuano gli spazi per azioni di spesa dirette, all'art. 17 le «funzioni consultive» per le quali è richiesto il parere obbligatorio del Consiglio e all'art. 18 le «attribuzioni di promozione» che riconosce ai Consigli la facoltà di assumere iniziative per lo sviluppo della circoscrizione.

Il nostro comune aveva già provveduto ad istituire i Consigli di quartiere nel 1975 con nomina diretta dei consiglieri da parte del Consiglio comunale; la prima riunione del Consiglio di Lucinico fu il 5 giugno 1975; alla presidenza si alternarono Rizzo Santo, Rodolfo Medeot e Mario Perco.

L'8 e 9 giugno 1979, in coincidenza con le elezioni del Consiglio comunale furono

eletti, per la prima volta, i consiglieri di quartiere. Il maestro Mario Perco fu eletto presidente e, in pochi anni, con l'aiuto concorde di tutti consiglieri, diede autorevolezza, continuità e qualità al lavoro della nuova istituzione.

Per Lucinico il Consiglio fu così ben presto vissuto come un ritrovato momento di autonomia, un momento di riconquistata dignità. Negli incontri con i rappresentanti di altri paesi e comunità Lucinico tornava ad avere un suo rappresentante, eletto dai suoi concittadini ed a capo di un organismo deputato a difendere e valorizzare gli interessi del suo territorio e della sua popolazione. I voti e le competenze del Consiglio di quartiere erano consultivi, ma espressione diretta dei suoi cittadini liberamente eletti: non era certo l'autonomia comunale ma il paese tornava ad avere una sua voce istituzionalmente riconosciuta.

Nel 1990 fu eletto presidente Giorgio Stabon che, nel solco tracciato dal suo predecessore, accentuò i legami tra Consiglio e paese, al punto che la stampa e la vox populi lo definivano «sindaco» di Lucinico.

Tutto è finito bruscamente nel 2012... siamo tornati al 1927.

Nel 1980 il Comitato presentò il testo di un disegno di legge regionale per ottenere l'autonomia comunale

Art. 1: La frazione di Lucinico, comprendente anche quelle, di Gardiscjuta (Gardiscjuta), Campagna inferiore (Campagna da Bas) e Campagna superiore (Campagna di Sora), eretta in Comune autonomo con la denominazione di «Lucinico».

Il comune autonomo di Lucinico comprende il territorio del comune censuario di Lucinico, e confina a Nord-Est con l'ex Comune di Piedimonte del Calvario; a Nord con il Comune di S. Floriano; a Sud con il comune di Farra d'Isonzo; a Est con il comune di Gorizia; a Ovest con il comune di Mossa e a Sud-Est con il comune di Savogna.

Art. 2: Al comune di Lucinico è assegnato un territorio di 1236 ha, 6 are e 97 centiare, corrispondente all'attuale territorio del comune censuario di Lucinico.

Art. 3: Il Presidente della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia provvederà, con proprio decreto, su proposta dell'Assessore regionale per gli Enti locali, alla sistemazione dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i comuni interessati.

Art. 4: La presente legge sarà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge della Regione.

PER UN DOMANI SICURO

plurifonds

Il Fondo Pensione Agente di ITAS INTA

Il partner

ITAS

VITA SPA

La pensione complementare che dà stabilità al vostro futuro.

04/2021 | Messaggio promozionale riguardante forme pensionistiche complementari. Prima dell'adesione leggere la Parte I "Informazioni chiave per l'aderente" e l'Appendice "Informativa sulla sostenibilità" della Nota informativa disponibile su www.plurifonds.it e www.assicura.si

Il partner di

ASSICURA

AGENZIA

www.assicura.si

Mestiêrs

COMARIS E INFERMIERIS

Per anni sono state due figure fondamentali, insieme al medico condotto di quella che oggi definiamo “sanità sul territorio”. Per tanti anni sono state loro il 118 e il 112 dei nostri paesi.

A completare l'indagine sui *mestiêrs* della sanità, dopo i medici, è ora il momento da *comaris*, le levatrici, e da *infermieris*. Il termine friulano *comari* è ormai dimenticato, ma fino a quando si nasceva in casa, ovvero fino a 60-70 anni fa, la *comari*-levatrice era una figura autorevole e importante del paese. Insieme al sindaco, al parroco, al maresciallo dei carabinieri e al medico condotto era senz'altro una “autorità”. Tutto cambiò in pochi anni con il progressivo trasferimento delle nascite in ospedale tra la fine degli anni '40 e i primi anni '50; a loro, però, ci si continuò a rivolgere per altre necessità sanitarie, dalle iniezioni alle medicazioni e ad altri interventi di prima sanità. Della loro attività troviamo traccia a Lucinico fin dal '700: lo evidenzia la prof.ssa Liliana Ferrari nel suo articolo di p. 22 ricordando come nel 1788 in paese operassero due ostetriche «approvate».

Al fianco da *comaris* la gente ricorreva anche alle allora poche infermiere che, impiegate in ospedale, dopo i turni di lavoro o dopo essere andate in pensione, si prestavano ad aiutare le famiglie nelle prime e più elementari richieste di assistenza.

Negli anni '60 prenderà progressivamente forma la sanità organizzata come la conosciamo oggi: pronto soccorso, pronto intervento, visite mediche continue ed esami a non finire... Ai tempi, dal medico si andava raramente e, in caso di emergenza, si chiamava l'ambulanza della Croce Verde.

Le testimonianze delle persone che ci hanno aiutato a scrivere queste righe sono l'occasione per ringraziare e ricordare tante figure ormai scomparse e mostrare le tante forme di solidarietà, di mutuo-aiuto e di auto-assistenza che permeavano la vita delle nostre comunità.

Lis comaris

In friulano così erano chiamate le levatrici che facevano nascere i bambini in casa. Il loro nome veniva fatto precedere dall'appellativo *santula* perché spesso facevano anche da madrine assistendo al battesimo del neonato o addirittura lo battezzavano alla nascita quando era in pericolo di vita.

di Renzo Medeossi

Nella *Storia di Lucinico* a p. 446 Marco Plesnicar racconta che «in un contesto igienico al limite dell'emergenza, l'assistenza sanitaria degli allora 1200 residenti (dicembre 1918) in assenza di un medico condotto venne affidata alle cure di Giuseppe Cicuta, studente di medicina, e della levatrice Lucia Stabon».

Giuseppe Cicuta diventerà medico dopo qualche anno e della sua figura abbiamo parlato su “Lucinis” del 2020. Sulla figura di Lucia Stabon, la levatrice, abbiamo raccolto la testimonianza di Giorgio Stabon, per tanti anni presidente del Consiglio di quartiere. «Mi ja fât nassi – racconta Giorgio – il 29 di novembâr dal 1932; par chel che mi ricuardi stava sul Ronsic e disevin che a ducj i fruts vuareva dâgi non Giorgio; difat dal '32 jerin il Giorgio Feresin, il Giorgio Semoli, fradi da Nives Devetag e il Giorgio Bressan, fi dal Gusto Gastaldo». Lucia Stabon era nata a Keber e, secondo la testimonianza del pronipote Gianfranco Perco residente in via Romana, era la mamma della sua nonna Attilia. Lucia aveva frequentato uno specifico corso di studi a Trieste. La figlia Attilia apprese in famiglia le informazioni basilari dell'attività inferieristica e per anni fece iniezioni e prestò assistenza sanitaria alle famiglie del paese.

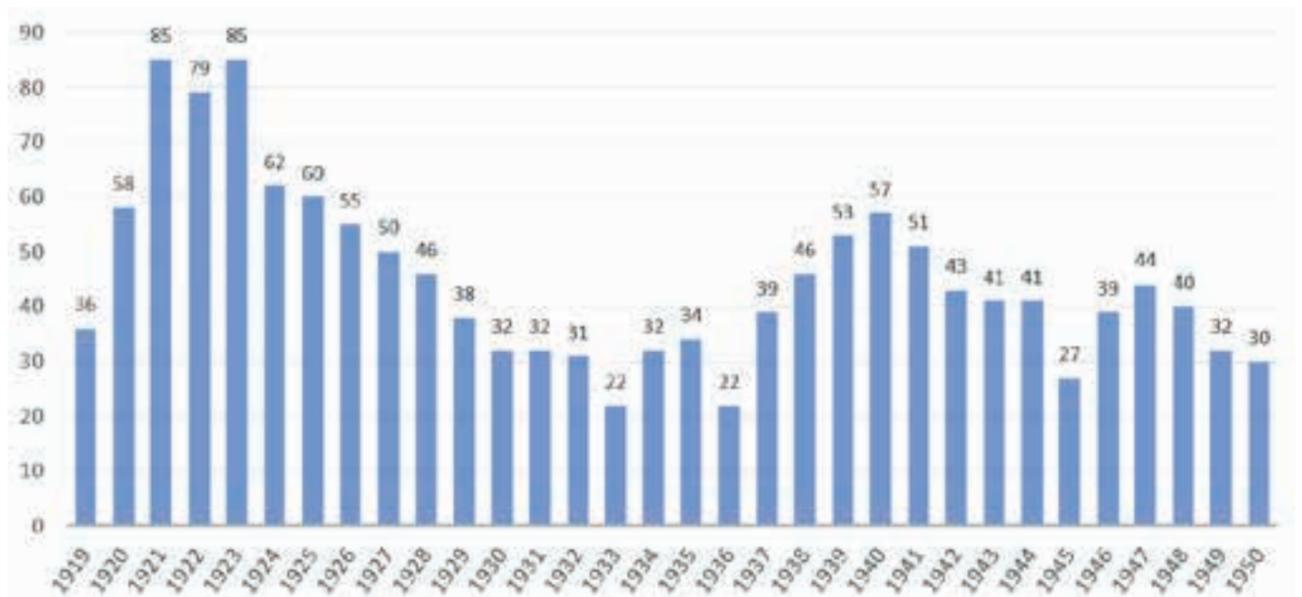
La citazione storica evidenzia come la figura delle levatrice avesse anche compiti di prima assistenza; nei fatti era la prima “sentinella” della sanità sul territorio: prima del medico ci si rivolgeva alle loro competenze.

DAL LIBER BAPTIZATORUM

La consultazione del Libro dei battezzati della nostra parrocchia consente di precisare che Maria Medeot è la prima levatrice citata dal *Liber*, il 1 agosto 1918, per la nascita di Lidia, figlia di Valentino Simcič e Josepha Mrak con padrino Guido Pausig. Maria Medeot comparirà saltuariamente per le nascite nei primi anni '20.

Nel 1918 le registrazioni dei bambini battezzati cominciano nel mese di agosto ed elencano 4 nati. Nel 1919 si passerà a 58 con la presenza di altre tre levatrici, Anna Vidoz (nata Bregant nel 1848, bisnonna del dott. Lucio Delpin, aveva conseguito il certificato scolastico di frequenza della Scuola per Ostetriche di Trieste), Antonia Ličnik (nata Bressan) e la già citata Lucia Stabon. Anna Vidoz è indicata la prima volta nella registrazione numero 13 del Libro e fa nascere il piccolo Giovanni, figlio di Antonio Erzetič. Come purtroppo accadeva non di rado in quei tempi, dopo averlo fatto nascere, lo battezzerà «in articulo mortis» e dello stesso sarà la *santula*.

Fino al 1930 la maggior parte delle nascite vedrà all'opera Lucia e Antonia; saranno anni di grande lavoro con un notevole numero di nati, in particolare 85 negli anni 1921 e 1923. Come si vede nel grafico qui sopra il numero dei battesimi scenderà negli anni '30, attestandosi sulla trentina di unità con punta inferiore di 22 nel 1936 e punta massima nel 1939 con 53 bambini.



L'andamento delle nascite a Lucinico dal 1919 al 1950 (fonte: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LUCINICO, *Liber baptizatorum*).

Nel 1935, per la prima volta, vengono annotati tre bambini il cui *locus nativitatis*, luogo di nascita, è l'ospedale civile di via Brigata Pavia. Lentamente, ma progressivamente, in particolare tra la fine degli anni '40 e primi '50, le nascite si trasferiranno in ospedale. Nel 1941 su 51 nati, 21 parti erano avvenuti in ospedale, nel 1950 su 30 nascite 13 erano in ospedale; la transizione si completerà alla fine degli anni '50.

Lucia Stabon viene registrata in attività fino al 1934, poi gran parte dei bambini saranno fatti nascere da Antonia, il cui cognome registrato nel 1919 dall'allora amministratore parrocchiale don Ciril Vuga come Ličnik, viene segnato dal nuovo parroco don Pietro Mosettig (poi Mosetti) come Lisnich e, dalla metà degli anni '30, come Licinio, in coincidenza con l'azione amministrativa di italianizzazione dei cognomi di tutte le aree ex Austria-Ungheria.

L'ultima nata di Antonia è del 1949. La *santula Nina*, come era da tutti conosciuta, viveva in via Visini, a fianco dell'azienda agricola di Franco Stabon ed aveva sposato Giuseppe Lisnich. Tuttora la casa è abitata dal nipote Armando Russian.

L'ULTIMA LEVATRICE

Letizia Mian ved. Marega è certamente la levatrice di riferimento negli anni '40 e '50. Era nata a San Lorenzo nel 1910 ed aveva sposato Nobile Marega di Mossa, ferroviere addetto alla manutenzione della linea tra Gorizia e Cormons; per questo la famiglia aveva potuto trasferirsi nel casello posto al passaggio livello, allora esistente tra Mossa e Lucinico in corrispondenza del *Sefon*. Il marito resterà vittima il 30 aprile 1945 della rappresaglia delle formazioni cetniche in transito per i nostri paesi e dirette a Palmanova.

A 35 anni si troverà sulle spalle la famiglia composta dalle figlie Egidia e Silvana e dai figli Alfredo e Nobile, muratore per tanti anni della ditta Medeot di Mossa e dirigente della nostra squadra di calcio. Secondo la sua testimonianza, la mamma aveva appreso il mestiere di ostetrica frequentando i corsi di formazione a Trieste ed aveva cominciato ad esercitare l'attività già durante gli anni di guerra spostandosi a piedi e in bicicletta. Nel 1947 aveva acquistato una moto – «una DKV di 175 cc» precisa Nobile – con la quale poté muoversi più rapidamente passando di famiglia in famiglia sia per far nascere i bambini sia per fare iniezioni o prestare altre cure di prima assistenza.



Letizia Mian (1910-2008), l'ultima levatrice di Lucinico

Dati i tempi, la sua figura in moto non passava inosservata: era una delle prime donne che avevano imparato ad usare questo mezzo di locomozione manifestando uno spirito emancipato e coraggioso. «E in ché volta no jerin stradis asfaltadis – commenta Nobile – ... polvar par dut». Nel 1948 si era trasferita in un appartamento delle case popolari di via Maroncelli, da poco edificate in quella zona conosciuta come *Prât*, tuttora abitazione del figlio Nobile. «La clamavin a dutis lis oris – ricorda Nobile – di di e di gnot, e jê partiva subito cu la so moto... e no simpri

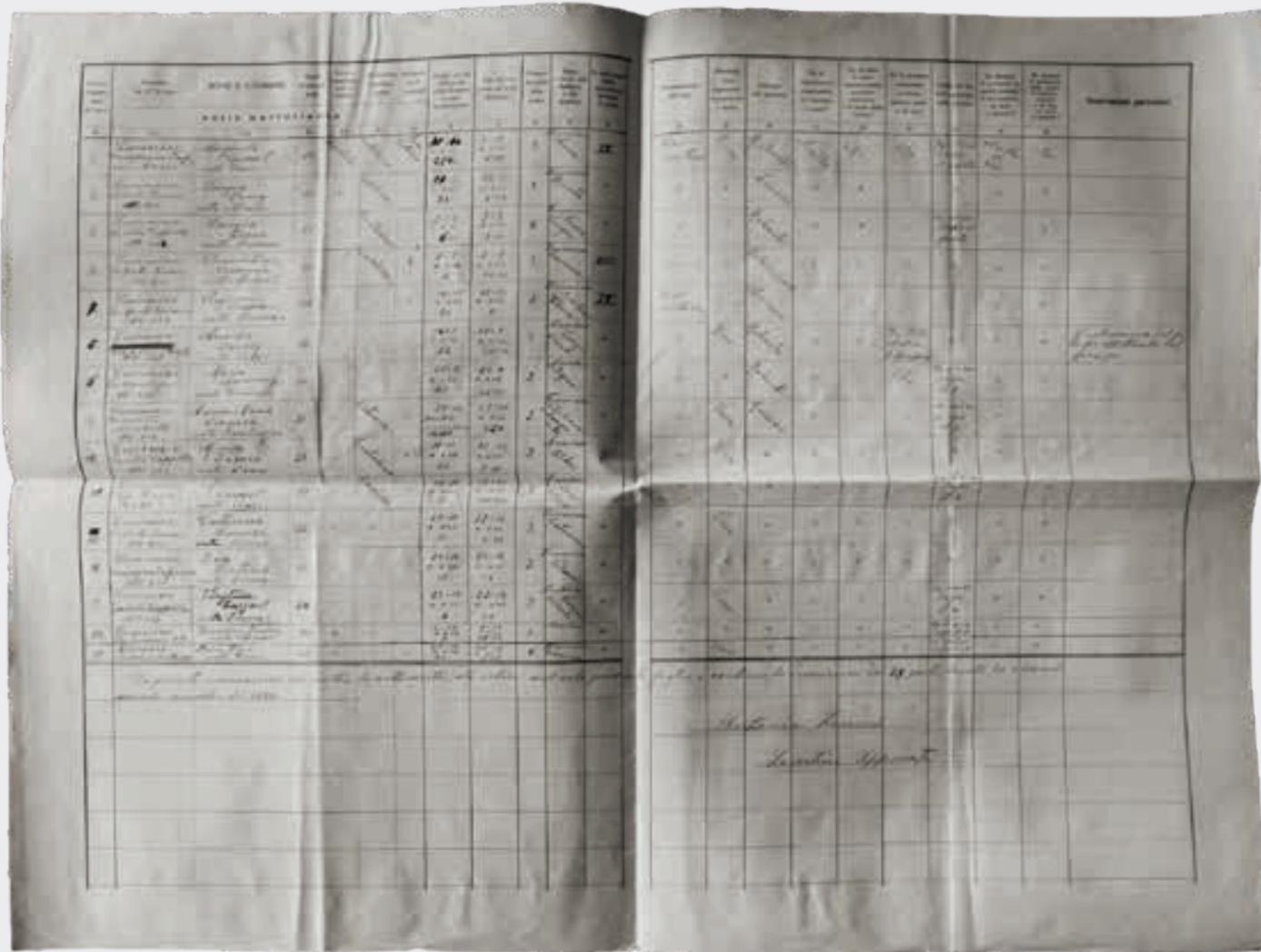
Mestiêrs

IL REGISTRO DEI PARTI DELL'ANNO 1924

L'Archivio Storico del Comune di Lucinico (depositato presso l'Archivio di Stato di Gorizia e che raccoglie la documentazione prodotta dalla nostra soppressa amministrazione municipale nel periodo 1918-1927), all'interno del fasc. 75 della b. 12, in una sezione dedicata agli incartamenti sanitari, conserva i registri dei parti delle levatrici che operavano nel nostro paese nel secondo semestre del 1924.

I documenti esaminati mostrano l'attività di tre levatrici: Lucia Stabon, residente al civico 272 (via Zorutti), Matilde Cociancig, residente al civico 22 (via Romana) e Antonia Lisnich, civico 490 (via Visini), tutte e tre «levatrici approvate», qualifica che segue le firme in calce agli elenchi dei nati.

Nella foto mostriamo il registro di Antonia Bressan, sposata con Antonio Lisnich di cui prende il cognome come d'uso all'epoca. Il foglio elenca i 15 bambini fatti nascere nel secondo semestre del 1924, nello stesso periodo 8 saranno quelli di Matilde Cociancig e 9 di Lucia Stabon. Il dettaglio delle informazioni che le levatrici dovevano evidenziare è notevole e mostra una sanità che, pur con i limiti scientifici ed economici del tempo, è di buon livello e vicina alle nostre comunità. Le prime domande, voce 2a, b, c, d, f, individuano il domicilio della partoriente con dati anagrafici, stato civile, professione e religione; seguono «ora di arrivo della levatrice», «ora e giorno del parto», «numero dei parti della madre», «sesso e nome del bambino», «mese della gravidanza», «presentazione del feto», «bambino vivo, apparentemente morto o morto», «sviluppo del bambino», «se



si riscontrarono mostruosità nel bambino e quali», «se durante il parto sopravvennero accidenti pericolosi e la morte della madre», «se fu prestata assistenza ostetrica, quando, quale e da chi», «giorno ed ora dell'espulsione della

placenta», «se durante il puerperio la madre si ammalò, di che malattia, se morì e quando», «se durante il puerperio della madre il bambino si ammalò e di che, se morì e quando». Alle 16 domande segue lo spazio per eventuali «Os-

servazioni particolari».

Dei 32 bambini elencati nei tre registri uno solo, una bambina, nasce morta; la voce 10 «Sviluppo del bambino» evidenzia una femmina «debolissima», altri 16 sono «mediocri» e 14 «robusti».



Un giovane Nobile Marega, figlio di Letizia Mian, davanti alla casa di via Maroncelli in sella alla fiammante DKV che la mamma usava per raggiungere più agilmente le case dei pazienti.

ciò tante furono le chiamate o le visite nella sua abitazione per le necessarie iniezioni.

Dal 1954 al 1957, in accordo con la Croce Verde, la sua abitazione diventò posto di Pronto Soccorso e all'esterno venne sistemata una tabella indicativa con una croce verde; in quell'occasione – ricorda sempre Nobile – venne installato il telefono che aveva il numero 12; la gente veniva qui per chiamare l'ambulanza della Croce Verde, dopo aver consultato Letizia sulla gravità del caso.

Nel 1963 – aveva 53 anni – decise di cambiar vita e con spirito sempre coraggioso andò a lavorare prima in un ospedale di Milano poi a Catania per fermarsi successivamente in provincia di Enna, a Nissoria dove ottenne la «condotta» di ostetrica. Anche in Sicilia saprà farsi benvolere e rispettare, impegnandosi contro la pratica diffusa tra i medici locali di far nascere i bambini con il taglio cesareo.

La figlia Egidia, dopo aver imparato dalla mamma a fare iniezioni, negli anni '50 e '60 aiuterà quanti si rivolgevano a lei per questa necessità e altre esigenze di primo soccorso.

A 80 anni Letizia tornerà a vivere a Lucinico con la figlia Egidia e morirà a pochi mesi dal compimento dei 99 anni.

Quasi in coincidenza con la partenza di Letizia era arrivata a Lucinico una nuova ostetrica, la signora Cainero. Abitava in via Udine, nella casa dove viene esposto ogni anno il presepio di Gaetano Vidoz.

La testimonianza della signora Carmen Bressan ci consente di segnalare l'attività di assistenza svolta saltuariamente dalla mamma Elisabetta Culot.

Degna di nota anche l'attività svolta dalla mamma del dott. Lucio Delpin, Reudea, familiarmente nota come *la Dea*; dopo aver lavorato come infermiera nell'ospedale psichiatrico di Gorizia, faceva iniezioni e altri interventi di prima sanità.

E par governâ i vues... l'agna Milia



In tancj la cognossevin come la *Milia Pompea*, parcè che veva sposât Pompeo Bartussi, altris, tai país ca intôr o a Guriza la cognossevin come «la maga di Lucinico», come che la veva clamada «Il Piccolo» in un articul dal giornâl. Par me che stavi ta cort, devant di cjasà sò, jera l'agna Milia; agna, in chei agns, jera il titul che si dava a lis feminis in età e barba ai oms.

Emilia Orzan jera nassuda a San Lurinç ai 18 di setembâr dal 1895 e, in país jera rivada dopo vè sposât il Pompeo da famea dai Bratus, che di anorums stavin in plaça, e ancjamò son li cul nevôt Alessio e la mestra Rosita.

Di mestiêr veva fat l'infermiera tai ospedâi di Triest e li veva imparât a cognossi vues e gnarfs. Finit di lavorâ veva scomençât a meti lis mans su pits e cuei dai pits, mans e comedons

di fruts, zovins e vecjos che si vevin fat mâl: colps, slogaduris, stirements... e via indevant.

La sensibilità da sôs mans jera unica. «Benedet chel frut... benedet chel braçut»: cussi tacava a fevelâ, cjapant tra lis sôs mans il braç. Tocjant planc a planc sintiva ce che no lava ben e cun piçui moviments meteva a puest il braç, slogât o stirât; dopo simpri conseava di tignîlu fer e... «metigi su vueli di oliva».

Prima vevin scomençât a là ca di jê chei che stavin dongja, chei da plaça. Dopo 'l è rivât il rest dal país e ancja dai país dongja e di Guriza; qualche dopomisdì jera una procession di int, massima fruts e chei che zuiavin di balon o pallacanestro, a bati su la sô puarta. La Elsa, sô fia, ti saludava biel e ti faseva sentâ suntuuna poltrona. Dopo la Milia domandava «cemut 'l è sucedût?» e prin di dut controlava «se 'l è rot o meno». Ancja chei da Ginnaistica, chei da squadra di pallacanestro di Guriza che in chêt volta zuiava in serie A, vignivin ca di jê.

In chei agns no si fevelava di fisioterapia e fisioterapiscj. Al di di vuê 'l è roba di ogni dì e tancj son chei che fasin chist lavôr. Par merit da l'agna Milia Lucinîs jera trenta agns indevant.

► la paiavin... no ducj podevin... e cussi si contentava di cualchi ûf o altra roba di mangjâ. In tal 1950 ja cjolt la moto gnova: una biela Bianchi Freccia Azurra di 250 cc. E via, simpri di corsa...».

Con i primi anni '50 i bambini cominciarono ad essere fatti nascere sempre di più in ospedale e così Letizia lavorò con gli ospedali di Gorizia e di Cormons; si diffusero sempre di più gli antibiotici, la penicillina in particolare, la cui somministrazione avveniva per via intramuscolare e per-

Comaris e infermieris

QUANDO
RADIOLOGIA ERA UN
PICCOLO REPARTO

L'esperienza di Anna Maria Dell'Angelo

Come molte altre sue colleghe delle nostre terre anche Anna Maria Dell'Angelo ha ricordi molto nitidi della sua esperienza di allieva infermiera: «A 16 anni, terminate le scuole e dopo aver lavorato un anno in una fabbrica di dolci in via Garibaldi a Gorizia, avevo preso in considerazione l'idea di diventare infermiera. Ricevuto il via libera dei miei genitori, sono entrata nella scuola per allieve infermiere gestita dalle Suore della Provvidenza, che all'epoca si trovava al quarto piano dell'imponente edificio del nuovo ospedale, da poco trasferito in via Vittorio Veneto. In quell'anno – era il 1960 – siamo entrate nella scuola convitto in tre di Lucinico, tutte della stessa età: Egle Taverna, Nelli Perco, che abitava in via Antico Castello *ta Gjavis*, ed io».

La vita nella scuola convitto era intensa e richiedeva molto sacrificio: durante l'anno scolastico era consentito uscire solo per poche ore al sabato e era possibile rientrare a casa per rivedere la famiglia solo per una domenica al mese. Si imparava soprattutto l'esper-



Anna Maria Dell'Angelo con la divisa di allieva del Convitto

ienza pratica. Ai momenti di studio e lezione – Anna Maria ricorda i nomi di alcuni docenti, tutti medici che operavano in ospedale (Cazzola, Milano, Ugomari, il celebre Basaglia) – si alternavano quelli di tirocinio pratico e di assistenza nei reparti.

L'organizzazione ospedaliera ed il numero dei ricoverati erano ben diversi da quelli di oggi. Ogni tre mesi, a rotazione, le allieve venivano impiegate per quindici giorni nei turni notturni dei reparti e si trovavano a dover accudire, da sole, numerosi pazienti. In pediatria, ad esempio – erano gli anni del *baby boom* – oltre ai tanti neonati, bisognava occuparsi anche della sezione “incubanti”, che ospitava i nati prematuri che richiedevano maggiore assistenza, e così durante la notte non era infrequente dover gestire, da sole, anche dieci o dodici bambini contemporaneamente!

Ottenuto il diploma, Anna Maria iniziò a collaborare sporadicamente a Cormons e in altre località della Provincia negli ambulatori delle Casse malati, strutture legate alle mutue di assistenza diffuse sul territorio che, prima della nascita del servizio sanitario nazionale, erogavano alcune prestazioni sanitarie di base agli iscritti.

Di lì a poco, racconta, «le suore, volendo darmi una mano a seguito dell'improvvisa perdita del papà, segnarono il mio nome per una sostituzione all'ospedale: iniziai così a lavorare in via Vittorio Veneto, dove poi divenni di ruolo e fui assegnata al reparto di radiologia, e lì rimasi praticamente fino al pensionamento». Ancora appassionata della sua professione e di quell'ambiente di lavoro, Anna Maria ricorda come la radiologia, nei primi anni, fosse un reparto piccolo e come spesso le infermiere fossero chiamate a svolgere anche ruoli tecnici, di assistenza al momento in cui i pazienti effettuavano le lastre: «Si preparavano i pazienti, sistemandoli per i raggi; c'erano poche schermature e per proteggerci utilizzavamo un grembiule e un corpetto di piombo. Mensilmente eravamo sottoposte a controlli». Erano i tempi in cui le lastre si sviluppavano ancora a mano in camera oscura ma, accanto alle apparecchiature di diagnosi più tradizionali, già cominciavano a fare capolino i primi apparecchi a radiazione utilizzati per il trattamento delle terapie tumorali.

Nel frattempo capitava che Anna Maria fosse chiamata da amici e conoscenti, anche in paese, a fare iniezioni a domicilio: inizialmente, prima che si diffondessero le pratiche siringhe monouso che oggi conosciamo, gli strumenti del mestiere erano ago, stantuffi e siringhe di vetro, che dovevano ogni volta essere sterilizzati in acqua bollente.

Anche dopo la pensione Anna Maria, oltre a dedicarsi alla famiglia, ha proseguito ad applicare quando appreso e praticato al lavoro: ha collaborato per diversi anni con l'associazione Cuore Amico di Gorizia per lo svolgimento di attività di sensibilizzazione alla salute della popolazione e, soprattutto, per l'effettuazione di controlli sanitari (prelievi, elettrocardiogrammi, misurazione della pressione).

ALIDA DIONISIO

«Jai sbusât
mieza Lucinîs»

Il titolo è una simpatica battuta di Alida Dionisio, *la Lida*, apprezzata infermiera dell'ospedale e poi, per tanti anni, pronta a dare assistenza a tante famiglie della nostra comunità e non solo.

Il mestiere dell'infermiera è stata per lei una vera vocazione. Dopo le scuole elementari la mamma Vittoria aveva voluto, come per il fratello Silvano, che frequentasse la scuola media: «me mari vuaveva che fasevin lis medis, parcè che jerin lis scuelis che permetevi di fâ ducj i tipos di scuelis par vè un diploma o fâ un liceo». Ai tempi bisognava andare a scuola a Gorizia, i maschi alla Locchi e le femmine alla Ascoli; le scuole medie prevedevano latino e italiano, praticamente ogni giorno e corrispondevano ai primi tre anni del ginnasio: una scuola impegnativa e severa. *Lida* ricorda che



Nella foto a destra *Lida* in sala operatoria



«fiis di operaris jerin dome dôs inta sô clas, il rest jera l'élite di Guriza».

Lida riuscirà bene negli studi e, pur avendo aperte le strade per una maturità o un diploma, il desiderio maturato in quei mesi di fare l'infermiera la porterà a scegliere prima un corso biennale per computisteria, poi un anno per segretaria d'azienda e uno frequentando la British School, sempre con buoni risultati, ma... in attesa di compiere i 18 anni previsti per l'ingresso nella Scuola convitto per infermiere professionali di Gorizia.

Nel 1964 quella «vocazione», come lei più volte la definisce, trova la strada giusta e coerente; anche qui sarà tra le più brave, acquisendo nel biennio il diploma di infermiera e nel terzo quello di “Assistente sanitaria visitatrice” (A.S.V., in pratica quelle che oggi chiameremo “infermiere del territorio”), impegnata con le attività sanitarie nelle scuole, per le vaccinazioni e per l'assistenza infermieristica alle persone anziane o disabili.

Come nel racconto di Anna Maria Dell'Angelo e di Ezio Bernardotto gli anni della scuola sono segnati dal ricordo di un impegno straordinario per una formazione continua, direttamente e subito in corsia, affiancata dalle lezioni teoriche impartite dai migliori medici del vicino ospedale. In tutti c'è l'orgoglio di aver fatto una scuola davvero speciale. «Dovevin dà di mangjâ ai malâts, netâ par tiara, fâ i jets: no sarès stât il nestri lavôr, ma dovevin fâlu par imparâ dut chel che si fâs dongja i malâts» ricorda *Lida*.

Gli insegnamenti teorici, impartiti al pomeriggio da valenti medici e da infermiere caposala, ai tempi tutte suore, erano accompagnati da tante ore di pratica operativa nelle funzioni più diverse e nei diversi reparti dell'ospedale. «Di fat si scomençava subit in corsia, dutis lis matinis – racconta *Lida* – imparavin a fâ lis punturis viodint chês dal cors prima dal nestri e tal stes timp dovevin gambiâ i malâts... e no jerin “pannoloni”. A distanza di anni *Lida* parla con ammirazione della scuola, capace di formare infermiere che trovavano subito lavoro per l'ottima preparazione acquisita. «La scuola jera severa – continua – ma doveva jessi cussi, si doveva imparâ a fâ lis robis justis: ancja la pleta dai lizûi doveva jessi a 45 grâts...».

Nel 1967 completa gli studi e entra subito alle dipendenze dell'ospedale; dopo un paio di anni di lavoro nel reparto di ortopedia viene chiamata, quale “strumentista” nelle sale operatorie di chirurgia. In questi anni troverà modo di frequentare il corso per caposala, fino a quegli anni riservato esclusivamente alle suore.

Il matrimonio con Flavio Visintin e la nascita del figlio la convinceranno a scegliere di licenziarsi e dedicarsi alla famiglia... altri tempi. Di una possibile carriera di caposala *Lida* non ha rimpianti. La scelta della famiglia non sarà infatti esclusiva. Sempre iscritta all'ordine delle infermiere, comincerà a ricevere tante richieste per iniezioni, medicazioni e interventi sanitari diversi da amici, vicini e... meno vicini. Risponderà sempre con prontezza e competenza alle tante richieste di aiuto e consiglio. Saranno questi gli anni in cui, come lei racconta, «jai sbusât mieza Lucinîs».

Tanti gli incontri, tante le famiglie visitate, tanti i volti conosciuti e la partecipazione emotiva a vicende liete e meno liete... con la certezza di aver cercato di fare sempre bene.

Erano gli anni nei quali gli antibiotici venivano dati con iniezioni e questo spiega i suoi tanti interventi. «In chês volta – ricorda – no esistevin lis siringhis di butâ via, bisugnava preparâ lis siringhis, fâ buli siringhis e gusela: jera un lavôr di fâ cun tanta atenzion». In anni più recenti gli antibiotici hanno cominciato ad essere somministrati per via orale e il numero delle iniezioni è fortemente diminuito.

La nostra comunità ha voluto pubblicamente onorarla e ringraziarla assegnandole nel 2019 il “Premio Bontà” con la seguente motivazione: «Gjenerosa e simpri pronta, vera infermiera di país: grazie *Lida* pal to biel esempli di amôr par ducj».

“LA SALUTE”: QUANDO I CITTADINI SI DANNO UNA MANO

Un modello esemplare di mutuo soccorso

Nel nostro “Lucinis” del 1987, nella rubrica *Spunti di cronaca* troviamo le seguenti note per il 19 gennaio 1986: «Annuale appuntamento dei Mario e Benedizione ed inaugurazione della sede della nuova associazione “La salute” presso la “Casa della maternità e dell'infanzia” in via Bersaglieri 18. Molta partecipazione con aria di festa. Presidente è il lucinichese Ezio Bernardotto».

L'associazione, denominata “Associazione sanitaria di volontari - La salute”, era stata costituita il 15 ottobre 1985 per iniziativa dell'ostetrica Vincenza Casavola in Gorini, del postino Roberto Iacovini e dell'infermiere professionale Ezio Bernardotto. Il primo Consiglio direttivo era composto da Giancarla Breviglieri, Vincenza Casavola, segretaria, Roberto Iacovini, vicepresidente, Ezio Deros, Ezio Bernardotto, presidente e dai dott.ri Paolo Guaitoli e Gianantonio Carnelos; il Collegio sindacale era composto dal presidente Mariano Marotta, assicuratore, da Patrizia Nicolardi e da

Rosaria Cacciatore, entrambe infermiere.

L'art. 2 dello statuto così recita: «L'Associazione, che non ha scopo di lucro, si propone il fine di promuovere lo sviluppo del volontariato come strumento morale; l'Associazione è apartitica e aconfessionale».

L'associazione trovò pronta collaborazione nella Unità Sanitaria Locale n. 2 “Goriziana” che, con due distinte convenzioni, nel 1986 concesse l'uso dell'ambulatorio sede delle visite settimanali del pediatra di zona (il già citato edificio noto come “Casa della maternità ed infanzia”) e ne favorì l'attività nei seguenti termini: «L'Associazione si impegna ad effettuare nell'ambito territoriale dei comuni di Gorizia e Provincia le seguenti prestazioni: prelievi di sangue, iniezioni intramuscolari, misurazione della pressione arteriosa, medicazioni, lavande vaginali, vescicali, sostituzioni di cateteri, prova della glicemia, clisteri in genere a domicilio, trasporti (il tutto si effettua sia in ambulatorio che a

Comaris e infermieris

EZIO BERNARDOTTO

In ospedale e... dopo l'ospedale: sempre infermiere

Nella vita lavorativa e in quella privata
Ezio è sempre in servizio



Insieme a Lida Dionisio, Ezio Bernardotto è senz'altro l'infermiere più conosciuto della nostra comunità e, come Lida, è anche lui un allievo della Scuola convitto.

Il suo percorso formativo è però diverso. A 19 anni era già entrato in ospedale come infermiere generico e quattro anni dopo, nel 1980, volendo migliorare la sua preparazione, si era iscritto ai corsi della Scuola alterando metà tempo lavorativo con l'altra metà dedicata agli studi e alle esperienze formative richieste dai corsi. «Partivi a lis 6 di matina e tornavi a lis 7 di sera... e chist par trê agns», ricorda Ezio.

Il suo corso era riservato a infermieri già in attività e, a differenza delle infermiere della "Scuola", non era prevista la residenza nel convitto. Le lezioni si svolgevano al pomeriggio, dalle 3 alle 7, e tra gli insegnanti ricorda i dottori Di Fede, Bancheri e Klein. Anche

domicilio). Le suddette prestazioni saranno rese gratuitamente e personalmente dai soci nel pieno rispetto delle convinzioni etiche degli utenti».

Ezio Bernardotto, primo presidente, aveva allora 28 anni e faceva parte del Consiglio di quartiere allora presieduto dal maestro Mario Perco, che – secondo Ezio – fu subito un forte sostenitore dell'iniziativa maturata tra persone che avevano già collaborato con la "Croce Verde" e poi avevano dato vita all'associazione "I Pionieri del Pronto Soccorso". L'adesione convinta del maestro Perco, allora anche presidente della Cassa Rurale, fu decisiva per convincere il gruppo dei soci fondatori a dar vita all'iniziativa fissando la sede a Lucinico e avviando l'attività nello stesso ambulatorio dove, una volta per settimana, il pediatra visitava i bambini.

Nel 2004 la signora Gorini, allora presidente dell'associazione, ricostruì la storia dell'associazione in un breve articolo apparso sul numero speciale di "Lucinis" dello stesso anno, dedicato alla visita pastorale dell'Arcivescovo mons. Dino De Antoni. «Finalmente gli abitanti di Lucinico – scrive la presidente – non devono correre in città per fare dei controlli del sangue: hanno "La salute" sotto casa. Non serve più fare decine di telefonate per cercare qualcuno che faccia un'iniezione: c'è "La salute" sotto casa». Dopo aver elencato le numerose altre prestazioni fornite sottolinea come «partono le campagne per associarsi; una piccola somma annua, un'inezia rispetto

per lui i tre anni sono stati un'esperienza straordinaria per l'impegno profuso, le esperienze acquisite e il rigore della preparazione richiesto dai docenti, dottori e caposala. «Ti mandavin subito in corsia, dovevin subito fà... – sottolinea Ezio – il mestier lu cjapavis su lavorant, ti insegnavin la teoria ma la pratica jera tanta. E simpri controlavin se fasevis ben. La selezion jera severa e di dôs class, il prin an, 'l è restada una sola tal secont e tierç». Nel triennio, come tutti gli allievi, fa esperienza in tutti i reparti compreso il "dispensario" e, pur essendo in formazione, i carichi di lavoro erano notevoli: «a lis voltis, di gnot, jeri sôl cun 50 personis. Jera timp di bevi un caffè... e via di corsa».

Le caposala, allora quasi tutte suore, verificavano puntualmente l'operato degli allievi: «mi impensi che gi domandavin ai malâts se vevin fat chist e chel...».

A 23 anni Ezio è infermiere professionale e prosegue con rinnovato vigore la sua attività nel sempre trafficato e affollato reparto del Pronto soccorso, alternando le uscite con le ambulanze con il lavoro nel reparto. Gli interventi di soccorso, l'accoglienza dei pazienti, la verifica delle loro condizioni, le prime cure e lo smistamento ai reparti sono un lavoro delicato e spesso decisivo per le sorti delle persone. Ezio era entrato nel reparto per sostituire un infermiere ammalato, già nel 1978. «Un câs – commenta –, ma dopo mi jeri cjatât ben e cussi soi restât li fin al 2018, cuant che soi lât in pension... 40 agns».

In reparto ti salutava e ti accoglieva sicuro e affabile, e, almeno per la mie personali esperienze, sapeva dare a pazienti e familiari un po' di tranquillità riducendo le ansie e preoccupazioni che inevitabilmente ti assalgono quando ci sono problemi di salute e devi entrare in ospedale.

Due anni dopo il diploma Ezio è tra i soci fondatori e primo presidente dell'associazione "La salute", la cui storia ripercorriamo in un altro articolo, e che per lui diventa un quotidiano "dopolavoro". Una spiccata sensibilità sociale e la passione per la sua professione lo faranno diventare un riferimento per la nostra comunità che, con gratitudine lo nominerà "Amî di Lucinîs" nel 2016, con questa dedica:

Infermîr 'l è diventât
studiant cu lis Suoris da Providenza
cuant che la pratica valeva plui da gramatica.

In Pronto Soccorso pâr il primari,
svelt, atent e competent ti ven incuntra sigûr
e, cussi, ti pâr di jessi a cjasa
e no tal ospedâl.

Tal 1985, cun altris voluntaris,
met dongja "La Salute".

In pôcs agns i socis son plui di mil
e duçj son contents.

Scoltainus sorestans!
Lassait che Ezio e "La Salute"
nus dedin ancjamò una man!



al costo della vita quotidiana, e il singolo cittadino diviene parte integrante dell'associazione [...]. Comincia a spargersi la voce – continua la presidente – e c'è molta gente che vuole iscriversi ed essere parte attiva dell'associazione. I volontari che si iscrivono ricevono un'infarinatura di primo soccorso e cominciano il loro operato al servizio del prossimo».

In breve, come ricorda Ezio, arrivò la prima ambulanza, cui ne seguirono altre insieme ad autovetture di servizio, per aiutare gli spostamenti di anziani e malati, poi per la presenza a manifestazioni sportive e non. Si ampliò la collaborazione con l'USL, poi Azienda Sanitaria, si organizzarono i corsi di primo soccorso e nel 2012 la sede venne profondamente rinnovata e ampliata.

In anni più recenti, dopo mesi di blocco dei servizi e innumerevoli proteste, l'Azienda Sanitaria ha disposto la presenza di un ufficio del CUP (Centro Unico di Prenotazione), consentendo la ripresa di un'attività sempre molto richiesta e gradita dalla nostra comunità.

"La salute" è tuttora uno degli esempi più belli di un associazionismo che, nel nostro paese, è stato sempre vivace ed espressione di una comunità che sa mobilitarsi per cercare insieme di raggiungere obiettivi importanti e fortemente condivisi.

UNO SGUARDO TRA LE INFERMIERE DI
OGGI

CHIARA CREATTI: SEMPRE CON IMPEGNO

Mi sono iscritta al corso di laurea in Infermieristica a Trieste nel 2003, dopo aver conseguito la maturità al Liceo socio-psico-pedagogico "Scipio Slataper" di Gorizia, un po' per caso e con l'idea di cambiare percorso di studi l'anno successivo. Mi sono, però, appassionata a questo lavoro, e grazie anche ai tutor e ai docenti che ho incontrato ho scoperto una professione che non conoscevo, o meglio di cui avevo un'idea sbagliata. La figura dell'infermiere ha avuto negli ultimi anni un'evoluzione rapida ed è tuttora in evoluzione. L'infermiere non è più un mero esecutore, ha acquisito autonomia professionale, responsabilità, è diventata una professione intellettuale. La relazione di aiuto che si crea con l'assistito, inoltre, porta ad avere soddisfazioni anche sul piano umano che compen-



sano in qualche modo le frustrazioni di una professione dall'altro lato ancora poco riconosciuta sul lato economico e sociale.

Laureatami nel dicembre 2006, mi sono subito iscritta all'allora Collegio degli infermieri di Gorizia (oggi OPI - Ordine delle Professioni Infermieristiche) perché le possibilità di assunzione erano molteplici e immediate. Ho scelto di iniziare la mia

carriera lavorativa a Udine al Santa Maria della Misericordia, e a gennaio 2007 ho preso servizio in Terapia Intensiva Cardiocirurgica, con un contratto a tempo determinato, che in pochi mesi è diventato indeterminato. L'occasione di entrare subito in una realtà ad alta intensità assistenziale (che già mi piaceva e avevo apprezzato da studente nei tirocini) e l'aver incontrato nel mio percorso colleghi appassionati del loro lavoro, mi ha dato l'entusiasmo di approfondire da subito la mia formazione di base con corsi e aggiornamenti continui. Ho capito in questo periodo quanto fosse importante cercare di dare qualità all'assistenza infermieristica, e questa poi è sempre stata l'idea che ha accompagnato le scelte del mio percorso.

In questo contesto ho maturato la voglia di approfondire la mia professione a 360°, non solo sul piano clinico-assistenziale, spinta anche dal fatto di seguire come tutor gli studenti in tirocinio nella mia struttura di appartenenza. E quindi nel 2009 mi sono iscritta al corso di laurea specialistica in Scienze infermieristiche ed ostetriche a Padova. Un percorso universitario di 2 anni, impegnativo e non senza sacrifici, fatto mentre lavoravo, ma che alla fine mi ha dato una formazione avanzata nel campo dell'organizzazione e management, della didattica e della ricerca.

Questa laurea mi ha permesso, oltre al mio lavoro da infermiera, di diventare professore a contratto presso l'Università di Padova, e così, dal 2015, sono docente in "Infermieristica in area critica" per gli studenti del corso di laurea in Infermieristica della sede di Portogruaro.

Nel frattempo esigenze familiari mi hanno portato ad avvicinarmi a casa e così nel 2016 ho abbandonato Udine e sono approdata all'ospedale di Monfalcone, prima in Pronto soccorso e poi in Cardiologia/Terapia intensiva. In questi anni ho avuto la possibilità di essere membro del Consiglio direttivo dell'OPI di Gorizia, nel triennio di passaggio da collegio a ordine degli Infermieri. Un'esperienza che mi ha arricchito ulteriormente come professionista.

Non sono solo infermiera, sono anche mamma di due bambine e, cercando di conciliare famiglia-lavoro, nel 2021 ho conseguito il master in Management e Funzioni di Coordinamento delle Professioni Sanitarie, certa che anche questo può essere un tassello utile a migliorare la qualità dell'assistenza che posso offrire ai miei pazienti.

Comaris e infermieris

LA SCUOLA CONVITTO DELLE SUORE DELLA PROVVIDENZA

Dal 1931 al 1997 Gorizia ospita una delle migliori scuole italiane di infermieri

Le infermiere che abbiamo intervistato o di cui abbiamo raccolto le testimonianze sono tutte concordi nella positiva valutazione della Scuola convitto che le aveva formate. C'è un vero orgoglio di aver frequentato quella scuola che negli anni aveva preparato oltre 2000 allieve e allievi provenienti da tutta la regione e, alcune centinaia dal resto d'Italia e da altri paesi del mondo.

La storia della scuola è ben descritta in una pubblicazione edita nel 1983 (Arti Grafiche Campestrini), a cura della scuola stessa, in occasione dei 50 anni del suo formale riconoscimento da parte del Ministero dell'Interno il 10 maggio 1933.

La scuola fu fortemente voluta dalla "Congregazione delle Suore della Provvidenza", l'ordine religioso fondato da San Luigi Scrosoppi e tuttora ben attivo nella nostra provincia con la Chiesa, il convento e la Casa di Riposo di Cormons.

Per capire lo spirito che, fin da subito, animò la Scuola e ne decretò nel tempo la fama di valido centro di formazione, è illuminante la testimonianza di sr. Spes Alma Rigotti, direttrice della Scuola dal 1959 al



La Scuola convitto delle suore della Provvidenza in una foto d'archivio

1963, sulle lezioni di "etica professionale" impartite dalla prima direttrice sr. Dorotea Valentin. «Prontezza, puntualità e ordine – diceva sr Dorotea – perché un ritardo, una distrazione, una disattenzione, un oggetto anche personale in disordine, sono poca cosa in sé ma in rapporto all'ammalato sono mancanze gravi!» E ancora: «L'ammalato ha tutti i diritti e l'infermiera tutti i doveri [...]. Entrando in corsia lascia fuori tutti i tuoi problemi».

L'accento era posto sul lavoro inteso come «missione» che esige una «vocazione».

Nei suoi 26 anni di direzione, dal 1933 al 1959, la scuola acquisirà prestigio e apprezzamento a livello nazionale. Sarà lei ad avviare anche il corso per "Assistenti Sanitarie Visitatrici" e realizzare la nuova sede a fianco dell'ospedale. Sono illuminanti anche le considerazioni del prof. Renato Cazzola, primario di Medicina e per anni direttore didattico dei corsi: «Non potrei

dire se l'infermiera professionale abilitata a Gorizia abbia un suo particolare "stile"; so soltanto che in queste terre mitteleuropee c'è ancora serietà e spiccato senso del dovere». Ancora più esplicito il prof. Nicolangelo Carrara, famoso pediatra: «Per oltre quarant'anni, come insegnante e direttore didattico, ho avuto modo di constatare il grado di preparazione professionale e morale con il quale si accingevano ad esercitare la loro missione di infermiere: donne veramente impegnate, con singolare spirito di sacrificio e tecnicamente precise e competenti».

Nel 1992 la legge 592 stabilì che la formazione sanitaria sarebbe passata dalle competenze del Ministero della Sanità a quello dell'Università. Negli anni che seguirono si fecero scelte che nel 1997 portarono alla soppressione della Scuola di Gorizia, il più accreditato centro di formazione infermieristica della regione.

Resta un mistero perché Gorizia, in quegli stessi anni in cui il neonato polo universitario goriziano, facente capo alle Università di Udine e Trieste si dava da fare per avviare i suoi corsi, non fece "le barricate" per difendere la Scuola che, con gli opportuni cambiamenti e integrazioni, avrebbe potuto diventare un corso di laurea in Infermieristica. Come sempre vinsero gli interessi dei più "grandi" e le facoltà di infermieristica presero vita a Trieste e Udine.

LA SCUOLA DEGLI ANNI 1964-66 NEL SIMPATICO RACCONTO DI UNA EX ALLIEVA

Una collega di Alida Dionisio con una serie di simpatiche rime in dialetto *bisiac* racconta le intense giornate di studio e lavoro. Del testo completo, intitolato *Ricordi de Convitto* e scritto nel 2008, pubblichiamo le parti più significative.

[...]

Sembravimo angioleti, vestide de bianco con calse de filanca anche d'estate e la cuffia che la pesava anche se la gaveva un solo fileto.

Come i soldai se meteva la divisa estiva al 1° maggio e quela invernale a ottobre, ma el capoto solo de festa, se te gavevi fredo te dovevi rangiar te (e mi studiavo tal stansin delle caldaie)

De domenica dopopranso te potevi andar a spasso ma se pioveva no per no bagnarse, ma anche per no andar nei bar "dove vanno gli uomini"!

Come le reclute ierimo subito ben inquadrade e con disposizion de servissio precise, primo: ordine e disciplina, e subito le te dava in man secio e scovolon.

Tutto iera regolamentà: ore 6.30 sveglia e colasion, poi corsia, el pranso, la guardia, la veglia. Ve ricordè la veglia al S. Giusto con 15 noti de fila e se te becavi il mese col 31 iera 16?

Al San Giusto i te lasava la cena in frigo e dopo scaldada, la iera consumada da chi che rivava prima: ti o "el bacolo".

Se tornava in Convitto in bicicletta e se magnava farfaline al buro, polpete col spris de vin. Dopo se poteva andar a dormir, ma se iera domenica te tocava scoltar Messa e de giorno de lavor, anche le lesioni de Martellani e don Ganzi.

La preghiera ne compagnava sempre per colasion, pranzo, cena e per corsia, guardia e veglia; con le litanie del Rosario ierimo xa tute indormensade.

Giravamo come trotole: corsia, aule, refetorio e se te se sentavi, iera per studiar!

No se poteva malarse, perchè no se vedeva l'ora de finir la scola!

Se te volevi rilasarte con qualche sigareta te dovevi star 'sai atenta per no perder l'unica domenica benedeta.

Se contentavimo de poco e gnente l'unica sodisfasion concessa ier el caffè con la schiumeta.

Dovevimo darse tutte del lei, parlar in lingua e no farse ciamar per nome in corsia, e no ciapar regalì! Se faseva il tirocinio in tutti i reparti ma iera una sezion in medicina riservada a veci moribondi: epur xe quela che più se ricorda con teneressa e nostalgia.

Ma ve ricordè el famoso angolo dei letti che doveva eser a 45° e no un de più?

Dai dozzinanti se imparava a far le cameriere se bussava prima de entrar in camera e dopo un poco per abitudine te batevi anche sula porta del gabineto.

Nei reparti al primo ano, iera tuo privilegio lavar padele, papagai, comodoni e comodini e svodar vasi de urine!

Se lavava anche aghi, siringhe, sonde e deflussori e se boiva tuto e qualche volta se lessava tropo o se brusava, ma dopo se doveva dichiarar la colpa alla caposala!

L'incubo iera misurar la temperatura perchè alla conta dei termometri te mancava sempre un e te tocava palpar ogni malà per trovarlo fora

[...]

cominciavimo i prelievi alle 2 de note, ma se un malà te domandava che ora che iera te ghe rispondevi sempre: «le 5».

[...]

E i clisteri? Te se smoiavi le man col savon de scafa in 2 litri de acqua calda. Pulisia intestinal assicurada! E no se poteva usar guanti attorno al malà per no ofender la sua dignità!

Se vedeva de tuto in corsia, ma iera riprovevole vardar el varietà del sabato sera per television, perchè le balerine mostrava le gambe nude!

Co ierimo del secondo ano gavevimo la responsabilità de insegnarghe alle matricole. Finalmente finide le pulisie!

[...]

Che tempi, che ridade, ma semo state anche ben preparade; adesso gavemo più de 60 ani e nell'ospedal xe tuto cambià. Tuto vien usà e butà, per lavar padele xe tuto mecanizà; per un intervento te sta solo 3 giorni ricoverà!

Le infermiere fa i piani de lavoro le impara quale che xe le priorità se te ga bisogno de qualcoasa le te disi: riverà.



Il distintivo che sulla divisa contraddistingueva le allieve della scuola convitto.

Culture

La coscienza di Zeno, il celebre romanzo di Italo Svevo, proietta il nome di Lucinico nella grande letteratura italiana e mondiale. In proposito proponiamo un'interessante articolo apparso nella terza pagina de "Il Piccolo" del 24 febbraio 1991 a firma del prof. Alberto Cavaglion, docente di Storia

dell'ebraismo all'università di Firenze. L'articolo è accompagnato da un commento critico della prof.ssa Loredana Rossi Devetag che per il nostro giornale («Lucinis», n. 35) aveva già scritto un bell'articolo intitolato Svevo, Lucinico e la Grande guerra.

Svevo e la contadinella di Lucinico

di Loredana Rossi

«Pochi giorni prima avevo avuto in mano il libro di memorie del Da Ponte, l'avventuriere contemporaneo del Casanova. Anche lui era passato certamente per Lucinico...».

Così scrive Italo Svevo nell'ultimo capitolo de *La Coscienza di Zeno*, ambientato, appunto, a Lucinico.

Che Lorenzo Da Ponte, famoso libretti-

no settecentesco e soprattutto librettista di Mozart, sia passato per Lucinico non è sicuro, ma molto probabile, visto il suo soggiorno a Gorizia dove giunse il 1 settembre dell'anno 1777 e di cui parla a lungo nelle *Memorie*, definendola città antica e nobile, nella quale ebbe modo di farsi conoscere e apprezzare negli ambienti della nobiltà e nella Colonia arcadica ivi costituita.

Svevo e da Ponte hanno qualcosa in comune, a parte il, probabile per Da Ponte,

certo per Svevo, soggiorno lucinichese? Secondo Alberto Cavaglion, storico e docente, studioso di Svevo e di numerosi altri autori, la rappresentazione della «servetta», un classico della letteratura e soprattutto del teatro, presenta molte somiglianze fra i due autori.

Certamente Da Ponte, originario di Vittorio Veneto, di famiglia ebraica e successivamente convertitosi al cattolicesimo, arrivò a Svevo attraverso la mediazione di Mozart,

cui il librettista deve tutta la sua fortuna nella memoria dei posteri.

La giovane Teresina che Svevo incontra nella campagna lucinichese nell'ultimo capitolo de *La Coscienza* ricorda nella forma le Zerline, le Barbarine mozartiane, giovani vezzose e con ingenua malizia. Diversissimo è lo spirito con cui sono vissute dall'anziano, potenziale nel caso di Svevo, seduttore. Nessuna ingenua illusione, ma la volontà di sondare, attraverso l'Eros che

tardivamente si presenta alle soglie della vita, la propria capacità di reazione, l'effetto che la psicanalisi e la conoscenza di sé può aver indotto nel viverlo. La consapevolezza di Svevo è di un altro spessore e anche l'umorismo e il disincanto. Fra Da Ponte e Svevo c'è di mezzo più di un secolo e soprattutto Freud e l'autoanalisi come pratica e teoria applicata all'inconscio e all'Eros. Svevo è per definizione un anziano seduttore e il sentimento dello scacco serpeggia nell'approccio solo apparentemente sicuro e disinvolto. Non a caso infatti la raffigurazione della maliziosa «servetta» precede di poche pagine l'immagine dell'uomo malato che si arrampica al centro della terra e la fa esplodere e tornare allo stato di nebulosa «priva di parassiti e di malattie». Come dice Cavaglion, Svevo-Don Giovanni è diventato cinico e l'orgoglio temerario nei confronti della dea Ragione si è trasformato in rassegnata e lucida coscienza della sconfitta.

NARRATIVA & MUSICA

Don Giovanni a Lucinico

Da Ponte, Mozart, Svevo: e una Teresina che assomiglia tanto a Zerlina...

Articolo di Alberto Cavaglion

Se due anni fa gli Stati Uniti hanno avuto buone ragioni anagrafiche per celebrare Lorenzo Da Ponte (che morì a New York nel 1838), nel 1991 Trieste e Gorizia hanno altrettanto valide ragioni per commemorare insieme Da Ponte, Mozart e Svevo.

E' ben noto che nel 1777, poco prima di recarsi a Dresda e incontrarsi con Mozart, Da Ponte soggiornò a Gorizia, e nella campagna di Lucinico che fa da sfondo all'ultimo capitolo della «Coscienza di Zeno» poté compiere lunghe e rilassanti passeggiate. «Gorizia — scrive Da Ponte nelle memorie — è una gentile, antica e nobile città». A Gorizia Da Ponte soggiornò nella locanda della Lisert, una vivacissima Mirandolina «sopra ogni creder vivace», frequentò la colonia arcadica di Guido Cobenzi, compose versi e ghiribizzi burleschi. Quando a Lucinico giunse invece Zeno Cosini erano, come si sa, le «radiose» giornate del maggio 1915. Un po' più avanti negli anni rispetto a Da Ponte, Zeno non soggiornò beninteso in alcuna locanda, ma si sistemò nella villa di famiglia. Tuttavia, come Da Ponte recava con sé sotto il braccio un «fardelletto» composto per lo più di libri («Un Orazietto, un Dante con delle note fatte da me e un vecchio Petrarca»), così Zeno portava con sé nella valigia una copia delle «Memorie» di Emanuele Cenghian, ebreo come lui battezzato e diventato (come Schmitz, Svevo) Lorenzo Da Ponte.

Leggiamo infatti nell'ultimo capitolo della «Coscienza»: «Avevo avuto in mano il libro di memorie del Da Ponte, l'avventuriere contemporaneo di Casanova. Anche lui era passato certamente per Lucinico ed io sognai d'imbattermi in quelle sue dame incipriate dalle membra celate dalla crinolina. Dio mio! Come facevano quelle donne ad accendersi così presto e tanto di frequente essendo difese da tutti quegli straccetti?». Ciò che sorprende è che fra i commentatori nessuno si sia fino a oggi accorto che l'omaggio reso da Svevo a Da Ponte non si ferma a questa sola citazione, ma va ben oltre. Non solo per assonanza fonetica, infatti, il personaggio femminile che Svevo introduce nella narrazione, poco sotto il riferimento daponiano, ha molti tratti in comu-



«Non tardare» dice Zeno Cosini, nel finale della «Coscienza», alla fiorentina contadinella ritrovata nella campagna goriziana: vecchio e goffo «seduttore», di cui la fanciulla ride. Un'allusione, da cui traspare il debito di Svevo (a destra) verso l'opera di Mozart (a sinistra) e, soprattutto, verso i libretti di Da Ponte.



seduttore umiliato: «Ma allora i vecchi non vorranno più saperne di te. Ascoltami! Io li conosco!».

Della Zerlina originaria, Teresina ha la stessa contadinesca scaltrezza, ma è priva dei caratteri di innocenza rousseauiana imposti da Da Ponte. Teresina non è l'immagine di una donna che da un originario stato di innocenza e purezza emigra verso la corrotta civilizzazione: a differenza di Zerlina, non si lascia andare ad alcun monologo che in qualche modo ricordi il duetto «Là ci darem la mano».

Ma in un punto Svevo si tradisce e lascia cadere la maschera. Ed è il punto in cui, al termine dell'episodio, Zeno pronuncia l'ultima, estrema sua perorazione: «Sei ancora in tempo, Teresina. Non tardare». Dove riecheggia la più tipica delle espressioni daponiane: «Non tardare», quasi un luogo comune nella produzione librettistica del corregionario e corregionale di Schmitz, Lorenzo Da Ponte. Qui il gioco delle allusioni si fa ancora più mozzartianamente intenso. C'è nella perorazione di Zeno («Non tardare») un'eco della serenata «Deh vieni alla finestra», sempre nel «Don Giovanni», ma soprattutto quell'espressione rinvia festualmente all'aria «Deh, vieni, non tardare» di Susanna nelle «Nozze di Figaro» (Atto IV, scena 10), nonché al larghetto di Ferrando nel «Così fan tutte» (Atto II, scena 12), là dove precisamente l'innamorato si rivolge così alla sua Fiordiligi: «Idol mio, più non tardare». Non uno dei libretti di Da Ponte per Mozart sembra essere sfuggito alla memoria sveviana...

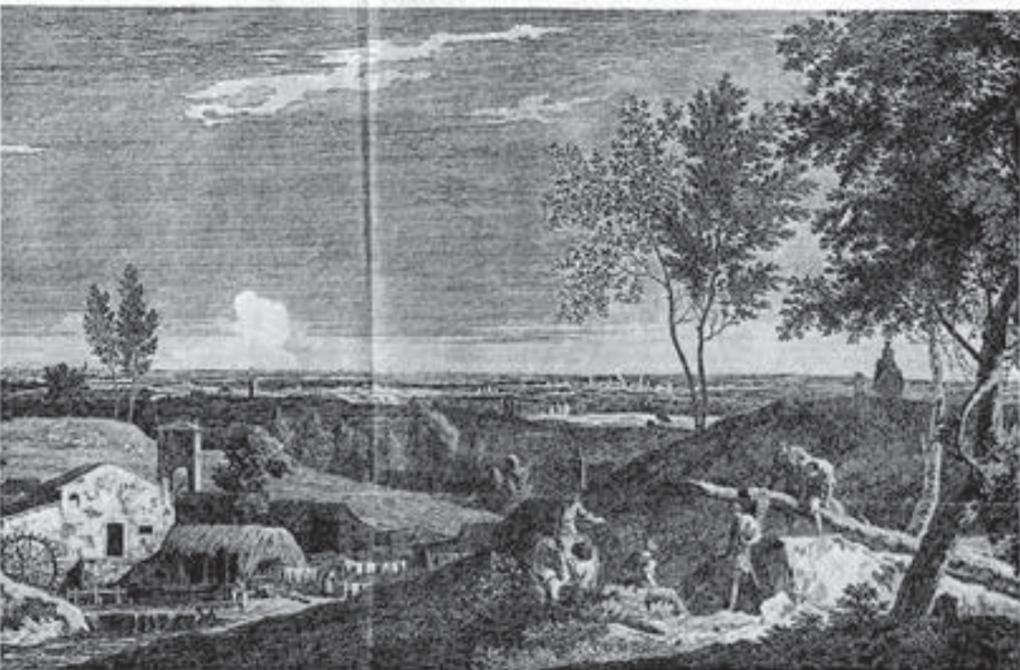
Don Giovanni a Lucinico è un Don Giovanni riempito dal positivismo, ormai piuttosto cinico nei confronti dell'orgoglio temerario della Dea Ragione. Zeno Cosini è un Don Giovanni al tramonto, un burlatore che ironizza su se stesso e si prende gioco dei contemporanei. «Ci sarà un'esplosione enorme», non causata da alcun convitato di pietra, non voluta dal fantasma di nessuno, semplicemente determinata da un uomo come gli altri, «ma degli altri un po' più ammalato», così ammalato da arrampicarsi al centro del globo per sistemare dell'esplosivo e far sprofondare con sé, negli inferi, non soltanto il paletico Don Giovanni di Lucinico, ma tutto quanto il genere umano.

ne con il personaggio di una delle più famose opere mozartiane scritte su libretto di Da Ponte medesimo, il «Don Giovanni». Teresina è una contadinella che Zeno ha visto crescere sotto i suoi occhi; ma, in quel radioso mese di maggio, la bellezza agreste di Teresina è sbocciata improvvisamente e Zeno subito se ne accorge, tanto più che è reduce dalla lettura proprio di Da Ponte: «Se non ci fosse stata quella maledetta cura e la necessità di verificare subito in quale stato si trovasse la mia malattia, anche questa volta avrei potuto lasciare Lucinico senz'aver turbata tanta innocenza». Non solo per assonanza fonetica, dunque, Teresina altro non sarebbe che una derivazione dalla Zerlina mo-

zartiana e daponiana, esposta alla seduzione di un vecchio Don Giovanni. «Hai lo sposo? Dovresti averlo. E' un peccato tu non l'abbia già!», esclama Zeno Cosini, quasi rimpiangendo l'assenza di un concorrente più giovane come Masetto. Zeno ci appare qui, alla conclusione del romanzo, sotto l'insolita veste di un Don Giovanni a Lucinico, di un «dis-soluto» punto non per aver ucciso un Commendatore, ma semplicemente perché beffato dalla sua stessa goffaggine seduttrice. Zeno appare come un nevrotico (freudiano?) «burlador» di Trieste, non di Siviglia; un corteggiatore il cui catalogo di conquiste, se Zeno non fosse già il Leporello di se stesso, si ferma al numero due (la moglie e l'amante)

contro le proverbiali milletré del Don Giovanni vero. Il già intensissimo impasto linguistico della «Coscienza» s'arricchisce dunque di una componente musicale, secondo un procedimento formale e stilistico che Montale aveva già individuato in «Senilità». Verdiane, mozartiane o wagneriane che siano, le citazioni sono sempre funzionali al racconto, evocano uno stato d'animo (la gelosia di Brentani paragonata a quella di Otello) o suggeriscono una dissonanza (la vita piccolo-borghese di Amalia confrontata con la pomposa mitologia di Sieglinda). Nella «Coscienza» tale procedimento si fa, per dichiarazione dello stesso autore, più «faturato», più complesso. Diventa un stratagemma allusivo. Al lettore è lasciata la possibilità

di sorvolare o di approfondire, immergendosi nei meandri di tante scatolette a doppio o triplo fondo. Privo d'ogni senso trasgressivo in senso illuministico, Zeno è un dongiovanni che inciampa nelle cose, ma che non ignora la potenza del crescendo mozartiano. Cercando di «esibirsi» a Teresina la sua protezione, non manca di fare riferimenti testuali al libretto daponiano. Dal canto suo, Teresina è una Zerlina più astuta di quella mozartiana: non cede alle brame del vecchio corteggiatore, sta al gioco, ma per burlarsi di lui. Dice che si dedicherà ai vecchietti solo quando sarà diventata vecchia anche lei e lo dice «urlando e ridendo di gusto», così da rendere ancora più comica la reazione del



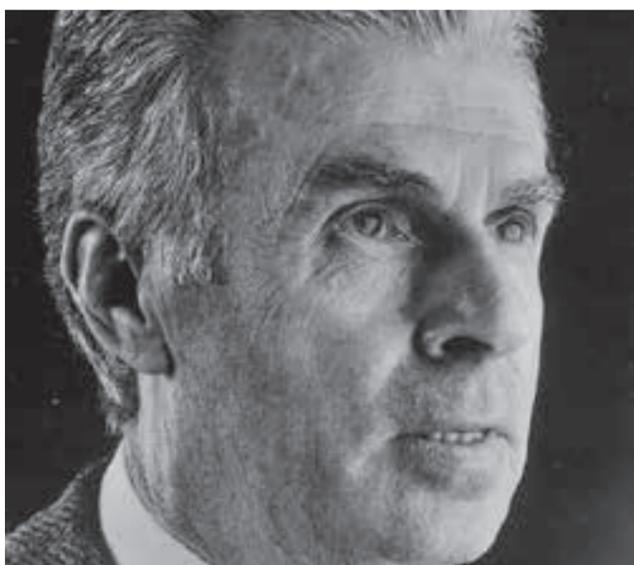
Paesaggio agreste, in un'incisione settecentesca di Giovanni Volpato («La villanella i nostri lini imbianca»). Dal finale della «Coscienza di Zeno» traspaiono evidenti affinità tra la Zerlina del «Don Giovanni» di Mozart e la Teresina del romanzo di Svevo.

UNA TARGA PER ITALO SVEVO

«Lucinico — scriveva la prof.ssa Loredana Rossi nell'articolo apparso su «Lucinis» del 2010 — ha la fortuna di essere presente in quello che è probabilmente il più grande romanzo del Novecento italiano e uno dei più grandi del Novecento europeo, *La coscienza di Zeno*: è bene che Lucinico lo ricordi, e forse una targa dedicata a Ettore Schmitz - Italo Svevo non guasterebbe».

Facciamo nostra la proposta e ci impegnamo affinché l'idea venga discussa dall'associazione «Lucinis» coinvolgendo l'Amministrazione comunale e quanti hanno a cuore la memoria della nostra storia.

Culture



Celso Macor e Biagio Marin: un dibattito su identità e multiculturalità nel Goriziano*

di **Gabriele Zanello**

Il rapporto tra Biagio Marin e Celso Macor ebbe origine da uno scambio di lettere avviatosi nel dicembre del 1984 grazie alla mediazione del pittore e scrittore e Fulvio Monai e con l'auspicio della stesura, da parte del poeta, di un contributo per "Iniziativa Isontina", la rivista di cui Macor era direttore: «Un Suo pensiero, una testimonianza, ogni contributo che voglia darci sarà benvenuto, anche perché Lei è per noi il grande faro rimasto di una irripetibile stagione culturale goriziana, e certamente non solo goriziana, la luce alla quale guardiamo con orgoglio» (Macor, lettera a B.M., 7.12.1984). In quello scambio, che sarebbe diventato un singolarissimo e a tratti teso confronto tra due dei più significativi intellettuali della Regione, avrebbero trovato espressione alcuni dei problemi e dei dibattiti che da tempo coinvolgono il territorio goriziano e la sua fisionomia culturale.

UN PRIMO SCAMBIO DI LETTERE

Dal 1969, ormai, Biagio Marin era rientrato nella sua Grado. Nella cittadina, che il 29 giugno 1891 lo aveva visto nascere in una famiglia di modeste origini, il poeta continuava a comporre versi in gradese e a compilare quotidianamente sul proprio diario pagine via via più illeggibili a causa della progressiva cecità. Una solitudine «pur desiderosa di dialogo» (così Claudio MAGRIS, in *Biagio Marin. Poesie*, Milano, Garzanti, 1999, p. 487), una vita trascorsa nell'ombra e nella riservatezza, e nondimeno attenta agli eventi, aperta all'evoluzione del pensiero, partecipe della realtà e delle vicende storiche. La graduale perdita della vista non aveva domato la sua vita intellettuale né inaridito la sua vena lirica, che si era anzi intensificata depurandosi «di ogni peso naturalistico e di ogni riferimento materiale» (ivi, p. 478), procedendo verso l'astrazione, identificandosi sempre più compiutamente con il linguaggio. Anche il dialetto gradese, adottato e sovente reinventato da Marin per una poesia «antitetica ad ogni dialettalità», «è l'opposto di ogni vernacolo pittoresco che esprime una piccola realtà locale», è invece «il mondo, è l'intensità sensitiva di un'esperienza sempre vissuta all'estremo», «è una creazione linguistica assolutamente personale», diventa «un linguaggio immateriale, totalmente risolto in musica», «indissolubile dalla poesia e non consumabile né integrabile in alcun sistema culturale» (ivi, pp. 481-484).

È forse proprio la ricerca lessicale assidua, a tratti così mi-

nuziosa da apparire perfino tormentata, ad accomunare il poeta gradese e l'altro interlocutore dello scambio epistolare che qui si riassume. Con metodi e risultati molto diversi, sia Marin che Macor hanno infatti ricercato nelle rispettive opere poetiche quella «parola verginale» che rispondeva «a un contesto sociale che ha annientato la purezza e l'originario» (ivi, p. 483). All'epoca dello scambio epistolare, questa sensibilità di Macor era stata rivelata dalle tredici ampie liriche di *Impià peraulis*, volumetto edito nel 1980 con una premessa di Ervino Pocar, il germanista al quale lo scrittore avrebbe in seguito dedicato un'accurata biografia. Proprio i ricordi del grande traduttore avevano permesso a Macor di conoscere almeno indirettamente Marin, benché proprio questa amicizia che i due poeti avevano in comune fosse stata al centro di un curioso equivoco confidato in una di quelle lettere: «devo confessarle che io non sapevo che lei esistesse; e devo dirle che la finezza e chiarezza di quel suo articolo mi aveva veramente commosso e che lo avevo attribuito al più giovane dei figli di Ervino. Il nome Macor credevo fosse un ribaltamento del nome Pocar» (Marin, lettera a C.M., 12.12.1984).

In una «difficile» missiva – è Macor stesso a definirla tale – del 30 dicembre dello stesso anno, lo scrittore di Versa inizia rispondendo alla domanda sulla sua eventuale origine goriziana ipotizzata da Marin, e la risposta, anziché chiudere, indugia su quelle prospettive «aperte» che diverranno oggetto di discussione nelle lettere successive: «Mi chiede indirettamente se sono goriziano e francamente non so risponderle. Sono nato nel Friuli goriziano, poco al di qua del "clap", a Versa. La mia gente è tutta friulana, da secoli; il mio nome stesso, da Ermacora; friulano è il mio modo d'essere, il mio carattere; quando scrivo o parlo in italiano traduco dal mio intimo. Ho studiato a Gorizia, al classico, ed abito a Lucinico» (Macor, lettera a B.M., 30.12.1984).

L'AUDITORIUM "ALLA CULTURA FRIULANA" DI GORIZIA

Macor prese l'avvio da questa premessa per presentare coraggiosamente a Marin la propria opinione su un tema che gli stava molto a cuore. Alcuni giorni prima, infatti, il poeta gradese aveva inviato al sindaco di Gorizia Scarano e al quotidiano locale "Il Piccolo" una lettera aperta, pubblicata il 16 dicembre 1984, il cui contenuto era stato così riassunto dal titolo: *Biagio Marin chiede perché l'auditorium è stato dedicato alla «cultura friulana»*. All'inizio della lettera Marin precisava che quella scelta risaliva

a otto anni prima (in realtà al 1977), ma la notizia gli era giunta con molto ritardo; ciononostante, egli si sentiva in dovere di protestare energicamente contro tale intitolazione, che – a suo parere – metteva in discussione l'italianità di Gorizia: «Ma io domando ora a lei, signor sindaco, se è cosa lecita moralmente rispettabile rompere in qualche modo quel processo unitario che si rivela sempre più difficile e che pure è una realtà spirituale e morale fuori della quale non può essere che la barbarie»; e insisteva: «Domando se i signori del consiglio comunale abbiano la dignità sufficiente per cancellare il carattere italiano della cultura goriziana tale da dare a un edificio pubblico dedicato alla cultura il nome di "Casa della cultura friulana"» (ivi). Nessuno, secondo il poeta, avrebbe dovuto arrogarsi l'autorità di «obliterare l'ideale della cultura italiana» proclamato da Dante fino al Novecento; nessuna cultura particolare, infatti, può credersi «in diritto di soppiantare l'ideale della cultura comune italiana» (ivi).

La lettera di Marin non aveva mancato di suscitare una vivace discussione, che nei giorni successivi era divampata ancora sulle pagine goriziane del quotidiano, ma era approdata anche nell'aula del consiglio comunale cittadino. Nella missiva che Macor batteva il 30 dicembre sono ben diverse le ragioni addotte dallo scrittore per motivare il proprio porsi «dall'altra parte» rispetto all'opinione del poeta gradese:

Non condivido la negazione di cittadinanza ad una cultura che è sempre stata parte fondamentale della civiltà di Gorizia. Né, credo, quell'intitolazione pretendeva di essere esaustiva dell'anima di Gorizia, come nessuna intitolazione lo potrebbe. Era però, quella scelta, un momento nuovo di una strada di giustizia e di verità storica che andavamo affermando in questi anni. La Gorizia ufficiale ha peccato sempre in eccesso (fin sospetto) nell'esaltazione di una sola storia ignorando l'altra: quella del suo popolo. Lo dico senza retorica: io appartengo all'altra storia, da quella provengo. È quella della convivenza dignitosa fra culture, quella della pace. Non ho divisioni nel cuore» (Macor, lettera a B.M., 30.12.1984).

In quell'intitolazione, infatti, Macor vedeva non soltanto un omaggio dettato dall'enorme impressione suscitata dal terremoto del 1976, ma un atto di giustizia per una cultura che, pur essendo stata soprattutto in passato una componente significativa della civiltà goriziana, non soltanto non era stata adeguatamente riconosciuta, ma aveva subito lo strano destino di essere strumentalizzata a fini irredentistici.

Pur esprimendo il massimo rispetto per la «purezza ideale» dei sentimenti di Marin, Macor anticipava al poeta che anche la rivista da lui diretta, "Iniziativa Isontina" avrebbe ospitato un intervento in merito al dibattito sull'auditorium goriziano. Le densissime colonne di Macor, comparse sull'ultimo numero del 1984 (*Il diritto alla storia*, «Iniziativa Isontina», 26, 1984, pp. 98-99), evidenziano la gravità della polemica che aveva preso spunto dalla lettera aperta di Marin, e che rischiava «di lasciare segni devastanti sul lavoro paziente di questi decenni fatto anche sulle nostre pagine in una ricerca di unità spirituale e di armonia



L'auditorium della cultura friulana di via Roma a Gorizia

* L'articolo riassume un contributo già comparso in lingua tedesca sulla rivista «Ladinia» (G. ZANELLO, *Celso Macor und*

Biagio Marin: Diskussion über Identität und Interkulturalität im Spannungsfeld des 'Görzer Landes', «Ladinia», XXXIX,

2015, pp. 115-144); l'edizione completa del carteggio è pubblicata in «Quaderni Veneti» (G. ZANELLO, *Identità e culture nel Gori-*

ziano. Un dibattito nel carteggio tra Celso Macor e Biagio Marin, «Quaderni Veneti», vol. 5, n. 2, dicembre 2016, pp. 27-76).

Culture

etnica» (ivi, p. 98). Dopo aver ricordato gli altri segni di chiusura e di rifiuto, in particolare in chiave antislovena, che in quei mesi avevano destato analoghe preoccupazioni, Macor ribadiva il senso di quell'intitolazione, germinata in un clima di riconsiderazione della complessità culturale e umana della città isontina, della sua lunga storia e del suo rapporto con la provincia. Quell'omaggio alla cultura friulana non aveva «pretese di misura con altri», ma respingeva «quei giudizi di inferiorità che alcune forze politiche» avevano pronunciato in merito, in un'ottica di superato «tardo-colonialismo culturale» (ivi). La conclusione dell'articolo ha l'aspetto di un compendio delle convinzioni di Macor su questi temi a lui così cari da divenire fulcro di un impegno sempre più convinto:

Quando le persone, le piccole culture dovessero perdere la coscienza della loro individualità, della loro dignità di singoli e di comunità venute attraverso eventi ed esperienze loro proprie, avremmo per conseguenza la massa impersonale, anonima che tanti sembrano auspicare in nome delle ideologie del potere. Sostituiremmo al pensiero libero il conformismo livellatore, alla storia una storia unitaria ed imposta, ossia nessuna storia. Sarebbe non solo la privazione dell'identità spirituale, della capacità di creazione e di iniziativa, la negazione dell'idea cristiana che eleva il valore e la responsabilità della persona, ma la fine della libertà ed il trionfo del potere divenuto padrone della cultura. È il grande pericolo della nostra civiltà, un salto nel buio, al quale ci ribelliamo» (ivi, p. 99).

IL DIBATTITO: DUE VISIONI DI IDENTITÀ E CULTURA

Il 16 gennaio 1985 Marin dettava la propria ampia e articolata risposta tanto alla lettera quanto all'articolo di Macor. Il pensiero dell'anziano poeta emerge limpido dalle righe del dattiloscritto: sia il suo diretto impegno nella scrittura poetica in gradese, sia i contributi che provengono dalla tradizione dialettale di tutte le regioni italiane, venivano da lui concepiti come «apporto alla grande e complessa civiltà italiana» (Marin, lettera a C.M., 16.1.1985). La superiorità di questo principio, che aveva faticosamente preso forma nello stato unitario, giustificava tutti i sacrifici, tutte le rinunce e tutta la dolorosa «riduzione di dignità» sofferta da città e regioni italiane. Oltre alla superiorità dell'ideale unitario, l'altro principio che sorregge il pensiero di Marin è quello – in certo qual modo complementare al primo – dell'esistenza di una gerarchia tra le civiltà espresse dalle diverse «comunità popolari»; era per quel motivo – spiegava il poeta – che non tutte le regioni «possono vantare precedenti di vita così alti, così complessi come le popolazioni toscane e le popolazioni venete», e per questo ai friulani non restava che unirsi con grande semplicità «sia ai veneti triestini che ai veneti occidentali» (ivi). L'ampia perorazione mariniana si concludeva con una riaffermazione dei principi fondamentali: «Nessuna cultura regionale è comparabile alla cultura nazionale italiana», «Non si rovesciano le gerarchie per ragioni sentimentali» (ivi).

La risposta di Macor non si fece attendere e non previde arretramenti: anche se la lettera del 26 gennaio 1985 poneva in atto premurose strategie volte a rassicurare l'interlocutore e ad esprimergli leale gratitudine e stima, non ridimensionava le divergenze e auspicava un colloquio in cui l'inconciliabilità delle posizioni venisse sì ammessa e riconosciuta, ma concedesse spazio anche al consolidamento di un terreno ideale comune. All'ideale unitario e alla concezione gerarchica di Marin, Macor opponeva con fermezza il principio della reciprocità e quello della pari dignità:

Sento profondo il rispetto per la storia e per la cultura di ogni popolo ed ho desiderio che altrettanto si rispetti il diritto del mio popolo e della mia gente friulana alla sua storia, alla sua cultura, alla sua lingua. Ma non in sottordine, secondo gerarchie. Ritengo che tutte le culture, di grandi e piccoli popoli che siano, hanno pari dignità, e sono un bene di tutti, per l'arricchimento reciproco, per un'armonia che sale a livelli ed ideali più alti della stessa unità italiana (Macor, lettera a B.M., 26.1.1985).

Definito il panorama ideale, Macor scendeva su quello contingente, affrontando temi storiografici per lui significativi. Era incomprensibile e finanche riprovevole, secondo lo scrittore, accettare supinamente o addirittura esaltare, come era avvenuto nel passato e come continuava ad avvenire a Gorizia anche in quegli anni, «la cancellazione della storia e dell'identità singolare ed irripetibile di una terra di convivenza tra etnie diverse» (ivi). Una convivenza preziosa che era stata definitivamente distrutta proprio dall'emergere, sugli opposti versanti, di nazionalismi fatali ed estranei ai sentimenti della popolazione locale. Infatti

CELSE MACOR IN DIFESA DEL FRIULANO E DEL PLURILINGUISMO

SALVARE IL FRIULANO

Questa è la titolo di un articolo scritto dal poeta e scrittore per il "Lucinis" del 23 aprile 1978. Dopo il terremoto del 1976 Celso cominciò a scrivere poesie in friulano sull'onda emotiva del cataclisma che, distruggendo mezzo Friuli, sembrava voler travolgere anche la nostra lingua e cultura friulana.

«Lucinico – scriveva tra l'altro Macor – di antica tradizione friulana è ormai quasi alla frontiera della friulanità che a Gorizia va spegnendosi. Abbiamo coscienza di questo, ma prende parte l'anima friulana di Lucinico al sopravvivere della friulanità a cominciare dalle questioni fondamentali della lingua e della cultura, un dibattito che in questi mesi è esploso anche con acuti accenti polemici? Partecipe di questo dialogo su un altro giornale mi sono sentito spesso chiedere che cosa c'è dietro. Pare a volte d'esser soli, di non essere capiti, o addirittura d'esser capiti male [...]. Il friulano si va perdendo pian piano per l'invasione delle culture più grosse. È una civiltà che rischia di disseccarsi. La vogliamo salvare. Occorrono leggi, provvedimenti. Bisogna insegnare la lingua a scuola, bisogna parlarla nelle chiese, nelle riunioni, bisogna dare spazi alla sua letteratura, fare libri e giornali in friulano, avere un teatro, una propria televisione. Ma si può insegnare una lingua che non è ancora *koinè*, che non ha una convenzione grammaticale e grafologica? O è meglio rinunciare alle parlate locali, ai dialetti, che pure sono cultura viva e legame vitale tra padri e figli, per parlare tutti la *koinè*, che è astratta, che ci è straniera? Ecco il problema. È chiaro che alla *koinè* pian piano ci si dovrà arrivare: perché è un legame per tutti i friulani, un modo per fare veramente cultura, una cultura che non si restringa in sé stessa ma che dialoghi con le altre culture ed esca dalla poesia, dalla pur grande umanità del mondo contadino e guardi e si apra a nuovi orizzonti [...]. Ed allora dobbiamo cominciare salvando la parlata viva di casa nostra, ponendola all'incontro con le altre parlate, dobbiamo affrontare le aperture, il confronto con le culture più grandi, non abbandonarci al provincialismo delle chiusure [...]. Il problema è grosso – concludeva Celso – occorrono insegnanti, occorrono libri, occorrono giornali. Soprattutto va richiamato l'impegno di tutti a salvare un patrimonio di cultura che è vecchio di tanti secoli, che è in gran parte ancora sconosciuto e che ha una ricchezza letteraria ed umana da non perdere. L'impegno anche a tramandarlo: per amore verso il nostro popolo, per fedeltà ai padri, per una nostra identità culturale ed umana».

Sei anni dopo questo scritto Macor entra in rapporti epistolari con Biagio Marin, grande poeta gradese e intellettuale noto a livello nazionale. Tra i due si avvia un'interessante corrispondenza in tema di lingue, culture e rispetto delle diverse identità attentamente analizzata dal prof. Gabriele Zanella che abbiamo ritenuto interessante portare all'attenzione dei nostri lettori.

poteva esistere, secondo Macor, un modo diverso di fare cultura, che riconoscesse e valorizzasse, in un atteggiamento di civiltà e di rispetto, tutte le componenti del Goriziano; e chi aveva percorso quella strada, in fondo aveva «dimostrato senza esibizioni anagrafiche un modo d'essere che distingue e reca onore all'appartenenza italiana» (ivi).

A stretto giro di posta, Marin rispondeva esprimendo innanzitutto un sincero sollievo per i varchi lasciati aperti da Macor in una discussione che, forse in modo imprevedibile, si stava via via intensificando ma anche inasprendo. Poi concentrava la propria attenzione sul problema dell'esistenza di gerarchie «nel mondo della storia e della politica» (Marin, lettera a C.M., 30.1.1985), e lo affrontava insistendo sulla dimensione della continuità storica. All'idea del movimento politico che aveva portato all'unità d'Italia e che già era stato incluso quale argomentazione nella missiva precedente, Marin affiancava quella di un movimento culturale ben più articolato ed esteso nel tempo, quello che non soltanto aveva condotto alla lingua comune, ma che

aveva coinvolto anche le arti, la scienza e la tecnica promosse dai «maggiori geni d'Italia». La tesi conclusiva merita la citazione ampia:

La storia di questa realtà di vita creatrice in tutti i campi della vita umana di enormi valori diventati europei e universali, questa storia dico non può essere comparata o posta sullo stesso livello di qualsiasi pur legittimo pur positivo movimento regionale o provinciale. È certamente vero che in sede spirituale qualunque anima ha una dignità in realtà incommensurabile; ma noi per ragioni pratiche ma necessarie alla vita non possiamo rinunciare alle gerarchie di valori (ivi).

Secondo Marin, il fatto che tali valori siano riconosciuti come altissimi e trascendano persino le patrie, giustifica l'evidenza che attorno alla realtà che li ha espressi si sia 'coagulata' nel tempo la cultura di una realtà ben più ampia: «È certo che Firenze con la Divina Commedia, che la Toscana col Canzoniere del Petrarca, hanno realizzato valori che la Liguria o la stessa Lombardia non hanno realizzato» (ivi). Proprio da questo deriverebbe quella gerarchia successivamente sancita attraverso il comune consenso.

Al termine della lunga argomentazione, il riconoscimento della complessità del problema pesa nei confronti di Macor come un'accusa di semplicismo. Ma tutte le battute finali lasciano trasparire, accanto a elevate consapevolezza, anche un affanno che aggrovia il ragionamento, lo riconduce sui propri passi, lo fa quasi trascinare:

La mia italianità è quella dei grandi geni d'Italia e non quella plebea dei rettori. E solo nel nome sacrosanto dell'ideale io ho sentito il dovere di disertare dall'Austria, di arruolarmi volontario in Italia e di dare l'unico figlio che avevo all'Italia. Non sono un politicante; per me il problema dell'italianità è problema grande e solenne del superamento di ogni provincialismo di ogni regionalismo nel nome di una cultura nella quale da secoli confluiva miracolosamente il genio di tutti gli italiani. Io vorrei raggiungerla perché penso che non sia lecito fermarsi entro i limiti che risultano da questa sua lettera del 26 gennaio. Ma la generosità stessa con la quale lei afferma i suoi limiti per me illeciti, mi dà la persuasione di trovarmi davanti a un galantuomo che sia pur lentamente dovrà maturarsi su un piano ideale più largo (ivi).

Per Macor non dovette essere agevole articolare una risposta. Infatti l'impressione che a questo punto si ricava – e che la successiva risposta di Marin confermerà – è quella di una sostanziale immobilità su posizioni ormai consolidate dalla ricerca di coerenza perseguita caparbiamente da entrambi. Si ribadisce, si giustifica, si precisa, ma nulla viene aggiunto a convinzioni che tanto rimangono divergenti quanto cordiale è la stima riconosciuta all'interlocutore. Proprio per questo non è facile riassumere, almeno per quanto riguarda Macor, un discorso che certamente insiste su principi già affermati, ma le cui parole fluiscono incessanti a tracciare un filo logico di singolare, inedita e quasi concitata linearità.

La mia riserva era limitata a quella affermazione di egemonia culturale italiana con conseguente secondarietà, se non colonizzazione, della cultura friulana per me incomprensibile, da un punto di vista storico, ed inaccettabile, anche se nella realtà, per valore sostanziale; per Lei invece giustificata e giustificabile da una superiorità gerarchica che deve primeggiare a costo di negare il diritto ad una cultura di considerarsi a sé nei limiti in cui ogni cultura ha un'autonomia in un mondo a sentieri incrociati. Lei si appella ai grandi geni (che qualche volta hanno anche sbagliato), io mi appello alla semplicità del mio sentimento, al mio diritto naturale di uomo ad aver radici nella mia storia, nella cultura della mia gente. Ciò non vuol dire irrisoluzione della realtà statuale unitaria, dei livelli amministrativi, politici, economici in cui vengo anagraficamente inserito per risultato storico ed anche per coinvolgimento diretto, ma solo che la pur povera cultura, la pur semplice spiritualità della mia gente hanno per me più valore di quel grande piano risorgimentale mai concluso che, da friulano, non mi sento di privilegiare né per la lingua (dato che la mia è perlomeno contemporanea) né per ragione politica, dalla quale resto estraneo per scelta; perché semmai è una sfera restrittiva (e gli errori e le violenze della storia lo dimostrano) rispetto a quella ben più aperta 'utopia' che per me trascende sì le patrie ma per trovare unità solo in Colui che, come dice il salmo, «conta le stelle e chiama ciascuna con il suo nome» (Macor, lettera a B.M., 26.2.1985).

Quello che anima questa missiva non è più la ragione, ma il sentimento. La resistenza di Macor è fiera, quasi sorprendente se rapportata alla levatura spirituale da tutti riconosciuta al poeta gradese. Colpisce anche l'insistenza su quei «limiti» intellettuali da Marin ritenuti «illeciti» e dei quali invece Macor riafferma orgogliosamente l'origine profonda (il rifiuto di confini e gerarchie) e lo scopo ultimo (la libertà personale e spirituale):

Questi i miei limiti e, certo, anche le mie contraddizioni. Derivano dal non riconoscere confini e gerarchie, almeno nella mia libertà personale e spirituale. Del problema "grande e solenne" che Lei mi pone nella Sua lettera ho una percezione vaga perché

Culture

▶ non sentita dentro. Non lo vivo realmente, anche se esso è già storia. Ossia ne comprendo la ragione umana (l'unità in un contesto più vasto con un popolo più che degno di essere amato), ma non ne vedo la ragione politica (che annulla le diversità e quindi la ricchezza pluralistica e che uniforma le mentalità ed umilia ed irrisconosce le autonomie). In mancanza di una coscienza e di un sentimento, perciò, è troppo poco la testimonianza di alcuni uomini seppur grandi (ivi).

Sulla base di queste parole può dirsi ormai compiuto, per Macor, il percorso di chiarificazione interiore; un percorso anche doloroso e non privo di dubbi, come si evince dal seguito della missiva: «L'eresia è scomoda, mi rendo conto, talvolta anche pericolosa. Ma preferisco la sincerità e la coerenza, con tutti i rischi, anche quello di sbagliare» (ivi).

UNA CONCLUSIONE ALTA E SPIRITUALE

Il successivo congedo è caloroso, come di consueto, e sembra quasi voler finemente risarcire con l'affetto la pesantezza di alcune delle affermazioni azzardate nello scritto. Pertanto non sorprende che Marin, il 9 marzo, esordisca con toni emotivamente commossi contraccambiando l'affetto sincero. Nelle righe seguenti della missiva, Marin tenta di tracciare e definire la propria personale ricerca di sintesi e conciliazione delle contraddizioni: da una parte il dialetto gradese, l'insularità, l'educazione cristiana cattolica, le letture bibliche; dall'altra la letteratura e la filosofia tedesca, gli studi allo Staatsgymnasium goriziano e a Vienna, le letture di autori scandinavi e russi, il Corano, i testi sacri della Cina e Lao Tze. La costante di questo percorso è stata, secondo Marin, l'integrazione delle diverse esperienze spirituali, poiché «esistono leggi umane che trascendono l'itinerario personale e che comunque ci chiamano sempre all'allargamento dei nostri limiti e della nostra persona» (Marin, lettera a C.M., 9.3.1985). La perentorietà degli scritti precedenti sembra attenuarsi. L'idea stessa di gerarchia supera i confini nazionali e acquista dimensione universale, sebbene sempre in una ambivalenza secondo la quale l'imposizione di inevitabili limiti è giustificata dalla diffusione di «esigenze universali».

Nella pagina successiva il discorso scivola, forse in modo inatteso ma non casuale, su quel piano spirituale, quasi mistico, che anche altri scambi epistolari hanno rivelato caro a Marin: «Quello che conta è che in noi sia presente e viva l'amor di Dio» (ivi), inteso dal poeta non soltanto come presenza creativa costantemente «attuosa» in ogni realtà, ma anche come principio di unità del molteplice e dunque anche di armonia degli opposti. Si scioglie così quella tensione «epistolare», che aveva raggiunto il suo apice a cavallo fra i mesi di febbraio e marzo del 1985, e che probabilmente animò i successivi incontri gradesi di Macor con il poeta. Da alcuni appunti dello scrittore è possibile conoscere i temi affrontati in due delle tre visite, una delle quali si svolse presumibilmente verso la fine di luglio del 1985; gli argomenti richiamano quelli dell'ultima lettera di Marin, cosicché le note sembrano per un verso dare conto della prosecuzione di un discorso interrotto, per un altro preludere alla soglia che di lì a pochi mesi sarebbe stata varcata. Il 24 dicembre di quell'anno, infatti, il poeta scompare. Alcuni anni dopo, in occasione del centenario della nascita, con un articolo su «Voce Isontina» Macor lo ricorderà in quella «vecchiaia lunga, di sapiente patriarcalità, di stupenda, straordinaria grazia, raddolcito da un meditare poetico che scavava profondità nuove dopo che gli occhi s'erano quasi spenti». (C. MACOR, *Le prose del gabbiano. Centenario di Biagio Marin*, «Voce Isontina», 8 giugno 1991, p. 9).

LA PRIMA PARTE DI QUESTA RELAZIONE, TENUTA A PALAZZO CALICE, SEDE DEL MUNICIPIO DI FARRA, IL 22 MAGGIO 2013 IN UNA SERATA DEDICATA AD ANNA BOMBIG A CINQUE ANNI DALLA SUA SCOMPARSA, È STATA PUBBLICATA SU "LUCINIS", N. 45 DEL 2020

Ana di Fara

Il prof. Odorico Serena, già direttore didattico e collaboratore della Società Filologica Friulana, illustra l'opera *da mestra* nelle sue composizioni poetiche e quale prosatrice.

di **Odorico Serena**

LA POETESSA

Come i grandi poeti, anche la Bombig trae i motivi della sua ispirazione dal paesaggio, dalle persone che hanno avuto per lei un profondo e radicato sentimento e da una religiosità intimamente vissuta e costantemente palesata e onorata. Quanto all'aspetto di un territorio che diventa fonte di ispirazione, basti pensare alla poesia di Montale che ha come sfondo le rocce pietrose della Liguria calcinate dal sole, o a quella di Quasimodo legata ai miti greci e al profumo delle zagare di Sicilia, o a quella di Pavese che si apre sul territorio collinoso percorso dai crinali lunghi e sottili delle Langhe, o a quella di Pasolini che nella sua Casarsa vedeva i «monts clârs» e rosati della Carnia riflettersi nelle acque delle rogge, o a quella di Galliano Zof che diceva di aver amato la Bassa «ancjemò prin di nassi» e di aver seminato i suoi sogni di bambino «tai país di calcine e di soreli», ovvero anche di altri autori dei quali restano impressi certi panorami rocciosi a picco sul mare con tale vivezza che sembra di sentire lo sciabordio dell'onda che si frange sulla scogliera.

La Bombig della sua patria ha così scritto:

Lì mès lidrîs dutcâs
a'son culî ben saldis,
o Guriza benedeta,
tiara dai miei vons
'za timp cul pît
ta l'Europa senza cunfins.
Come lat di mari,
jo ai zupât la tô cultura,
la tô storia, i toi lengaz inculturiz
di cjasa a soreli jêvât. (*Come èlara*)

È una terra «di roncs / sui rivâi cuviarz di flôrs, / mazzetons di margaritis [...] tal zîl clâr e lusint» (*I miei roncs*).

Maestoso, l'attraversa con le sue acque il *Lusinz*. Sullo sfondo la *Mont Santa* e nelle grandi feste religiose il suo cielo si riempie festoso del suono delle campane. A esse si rivolge con questo invito:

Sunait sunait cjampanis
sin a spandi dut il flât.
Un salût a la mê tiara,
un salût a la mê int. (*Mandi mio país*)

Come tutti i poeti, la Bombig sa cogliere il senso della sua comunità e delle anime che la compongono. Dei suoi versi composti in una lingua limpida si apprezza un sapore antico, quasi un ritorno a origini essenziali. Inoltre la dimensione femminile della sua poesia nasce dal fatto che il mondo della donna ha più sensibilità, più pudore, ma anche maggiore capacità di esternare i sentimenti. E la poesia è un dono, come la vita e come l'amore, mentre la lingua friulana ha il vantaggio di sostenere la poesia perché è fondamentalmente lingua della concretezza. Qualche esempio di pennellate di colore si trovano, ad esempio, in *Zâl di autun*: la strada è ricoperta da un tappeto di «fueis 'zalis /



Anna Bombig (1919-2013)

imbevudis di soreli» o in *Fogolâr*, dove «sbusina l'fûc» davanti al quale si rimane

incantesemâz,
si piardisi
daûr das lusignis
inglutidîs
cui pinsîrs,
da bocja nera
dal cjamin.

O anche in *Tulipans*, «drez come pinnei», che sembrano

tanti' bocjis
spalancadis
prontis a ingluti
lusignis di zîl.

Oppure quando descrive *Grau al clâr di luna*:

bocona la luna di avost,
se incjant 'na vela blanca
ch'a voga su la marina,
mai tanta pâs in laguna. [...]
L'anima dal to Poeta alora
palpita viva in ogni androna.

È la voce di Biagio Marin, il cantore dell'Isola d'oro.

Nel mondo degli affetti è centrale la figura della madre, a cui l'autrice dedica ispirate liriche. In *A mê mari* immagina di scorgerla in una giornata di primavera, mentre cade una pioggia sottile.

fra i sespârs za duc' in flôr.
Sglonf il cûr, a tu cjantavis.
par sfogâ l' to dolôr

In *Mamuta* sente il vuoto della casa senza più la sua presenza:

flama viva, quart sigûr
massa prest senza temon.

Anche se la sua vita era piena di «lavôr» e di «marum», ugualmente ella cantava:

A'erin cjans tanche prejeris,
suspîrs da l'anima vignûz dal cûr.
E nô fruz, a bocja viarta, a' ti scoltavin
senza fregul bati zeis [...]
Sin cressûs, a' sin lâz via
e, tornâz, ti vin cjatada
simpri in vora cun chês mans
a gucjâ, a menâ l'âcarli
a sgragnolâ rosaris
pai vîfs e pai toi muarz.

Nella giornata della commemorazione dei defunti, scritta in memoria dei suoi morti, si rivolge alle anime benedette dei suoi avi, «ladis cun Diu par simpri», e

chiede loro di ritornare in questa notte. La morte è un destino comune, ma, quando ella sarà nel loro cielo, vorrebbe trovare:

vualtris, animis santis,
e insieme, duc' i fruz dal mont
muarz di fan, botis e stenz.

A loro vorrebbe dare

un jet di stelis
e la luna par cussin,
sdrindulâju e cjarinâju
senza polsa tal 'zardî dal Inîfinit
(*Ai miei muarz*).

Anima profondamente religiosa, ella, periodicamente, in occasione del Natale, dedica alcune liriche al *Bambinut*, al divino Emanuele che nasce nel silenzio rotto dal canto del *Gloria* dell'angelo. In *In visita al Bambin Gjesù* immagina un angelo che porta la buona novella ai pastori, ma c'è anche un

petaros che, sbatint li' alutis,
al spessea e implora li' pastorelis:
- Spietaimit un fregul, ch'o ven ancja jo
cuntun frosc di ciaranda, a rivi cumò
- Jo j puartarai un butul di rosa ros
[...] Jo una zala glagn di soreli
par che lu scjaldi prin che pal frêt al bergheli.
- Jo una cjamisuta blanca ricamada

Ma c'è anche un povero bambino che nulla può offrire se non il suo tenero cuoricino. Allora le voci lo invitano a venire con loro «che l' to regalut al sarà 'navora gradît / al Bambinut za romai 'mpisulît».

Nell'accostarsi al mistero della Croce i versi sono di una forte commozione per il

Crist sfigurât di plais,
sul cjâf la corona
di spinis e sanc,
senza un fil di vòs

che, nonostante i suoi dolori, riesce a mostrare «a ducj / la via dal perdon» (*Chel Crist in cròs*).

Brillano, invece, di gioia le poesie dedicate alla Resurrezione. Nel *Cjant di Pasca*, nell'aria c'è un

sun di cjampanis, che inonda vuê matina
dut l' mont indurmidît.
Un cjant di vittoria
su la muart scunida
traviars al len da Cròs.

Un sun di cjampanis
eh'al si spant
sui país e li' culinis [...]
Vuei sberlâ a piardita di flât,
'na peraula di pâs
ch'abbrazzi dut l' mont.

La poetessa ha composto anche una *Preiera pai ultins miei dis*:

Cuanche sarâ l'ora par me
di sierâ i voi par simpri [...]
puartimi via
a la svelta cun Te, Signôr.
No vuarès sei 'na spina
né un intric par dimissun [...]
Fâs che da mê bocja vegnin fûr
sòl che lauts e binidizions
per cui ch'al mi sta dongja
e cun amôr mi da un aiût.

Leggendo questi versi, non si può non avvertire l'emozione provocata dalla loro bellezza che rivela una verità e una ama-

Culture

rezza che forse sono nascoste in noi e che, toccate dalla parola, riemergono come nostra appartenenza.

Altre tematiche sono sviluppate dalla Bombig. C'è la consapevolezza dei mali del mondo dove si trovano «fabrichis di muart [...] Fradis cuntra fradis / senza pàs ogni dì». Ed ecco, in *Timp di perdon*, ella rivolge una preghiera al Padre:

Fâs che l'om al sedi
libar da uèra,
libar da fan,
libar da paura,
libar dai confins,
libar da ignoranza,
libar dal egoisin.
Al è timp di perdon,
di vuarési ben.

L'autrice sempre ha deprecato il «Mûr salvadi da Transalpina», un «Mûr tirât su / cul velen dal odio. / Oms di ca e di là / dal fil spinât» (*Mûr salvadi da Transalpina*) che hanno separato e rese ostili genti che da secoli convivevano pacificamente. È quindi l'ora di sentirsi «finalmentri fradis», è «l'ora di ricognossi / ducj in grop li' propriis colpîs, / di domandâsi un cu'l altri / di cûr perdon» (*Finalmentri fradis*).

Eppure le guerre continuano:

Ancjamò fradis
cuntra fradis
senza pàs e senza dûl
[...] Di una banda,
bondança scandalosa,
di chê altra, miseria
incancrenida [...]
Lu san avonda ben
chei disperâts
ch'a rivin di lontan,
nûts e crûts,
a cirî pan e lavôr» (*Gnôfs samaritanis*).

Ma c'è una schiera di volontari già pronti a dare una mano: sono i «gnôfs samaritanis».

In *Un slambri di palustri* rivolge un commosso ricordo alle recenti tragedie avvenute in Bosnia, a Mostar, dove «a' erin trê disarmâz / par viodi di chei fruz senza nom»: ma l'odio tra le etnie ha cancellato i sogni dei piccoli e, con loro, la vita di tre persone giunte con l'ulivo della pace. Lo stesso è avvenuto al di là del mare, in Somalia, dove sono stati uccisi due «cavalîrs» senza paura: «Mandi

di cûr, Ilaria e Miran / scjanâz in tune domenie / di marz / plui nera dal cjalîn».

Aveva pure ammirato il coraggio di quel giovane cinese che, con le braccia alzate e in maniche di camicia aveva sfidato i carri armati nella grande piazza cinese di Tienanmen e commentava:

Forsi cumò, lu jàn 'za copât
ma l'idea no pol murî:
come un dragon jê svuala
sui zii da Cina (*Bessôl cuntra i tanks*).

Né mancano segni di simpatia per i «balarins dal "Santa Gorizia", [...] ambassadors / in cjasia e via pal mont, / di cultura e di bielezza», e per quelli di Capriva «duta grazia / e lûs tai voi, / [...] zovins di gala» che, danzando piacevolmente, seminano tanta allegria.

La poetessa è consapevole che il tempo ha mutato tante cose e ne dà qualche esempio: così, nel campo dell'agricoltura, il contadino, una volta:

pleât
su la ûarzina
di matina
fintramai sera [...]
Vué, dutun
cul motôr
a sgjavâ
daurman
li' cumieris (*Contadin*)

Così anche per l'alimentazione quando un tempo il pane era cotto nel «for a lens»:

pan dûr di sorc
dismolât in tal cafè,
pan garp di pôr
cu li' lagrimis salât,
pan blanc di fiôr
re da taula di ogni siôr,
pan di uèra
sejars e neri tessarât,
pan di cjasia
cul savôr di un timp svampît (*Pan*)

Ovvero c'era la polenta:

Polenta cjalda,
pena strucjada,
taiada cul fil
segnant una crôs.
Se tanti' bocjîs
che tu âs sfamât
cuanche al pan blanc
al jera par ducj'na raretât!
(*Polenta, pan di 'na volta*)

Oltre alla sua Farra, nel suo cuore c'è un «cjantonut» di Guriza, «Borc San Roc [...] Borc antic, a doi pas dal gnôf cunfin», dove l'anima della poetessa respirava un'aura impregnata di storia, cultura e tradizioni. C'era festa nella contrada in quel 1997 per i cinque secoli di fede e di preci ai piedi dell'altare. Ma c'è anche una nota di preoccupata malinconia: «Diu nus guardi, se 'na dì / chista anima 'a varès di sfantâsi / tanche nûi sejjassâts dal vint» (*Anima di San Roc*).

LA PROSATRICE

L'altro libro de *Li' mès Stagjons* è costuito da *Contis*, racconti, storie, che sono soprattutto incentrate sul passato, più o meno recente, della realtà di Farra. Emergono così tradizioni, squarci di religiosità che scandivano lo scorrere del tempo, leggende, ma anche modi di vivere e di produrre che sono ormai scomparsi. Tutto ciò avviene attraverso la memoria dell'autrice che fa rivivere la storia e la cronaca delle vicende del suo paese attraverso la vita dei bambini, i ricordi degli adulti, le tradizioni, le leggende, i momenti forti della religiosità della sua terra.

Nel prosieguito si riferiranno alcuni contenuti di *Contis*.

La realtà del territorio delle valli dell'Issonzo e del Vipacco è complessa, ma anche ricca per la sua vocazione all'apertura e all'incontro di popoli di lingua e di cultura diverse, che, nei secoli, hanno saputo convivere in un costante scambio di esperienze. Purtroppo gli eventi del Secolo breve hanno alzato muri, hanno alimentato odio e hanno cercato di distruggere quel clima di coesistenza che, invece, si sarebbe dovuto preservare e consolidare. L'obiettivo della Bombig è stato invece quello di perseguire ed auspicare, con i suoi scritti, la ricostruzione, sulla propria terra, di un mondo e di un clima di pace.

Nell'epoca odierna, privilegiata e dominata dai *mass media* che sembrano tutto concentrare sul consumo immediato di beni e su informazioni spesso unilaterali, può essere al contrario prezioso immergersi nel modo di vivere ed entrare nella mentalità della gente del Novecento, in particolare, di quella della sua prima metà per recuperare il profumo di una vita più genuina e ricca di serenità, spiritualità e religiosità.

Il volume si apre sulla roggia di Farra, dove le donne si recavano, estate e inverno, «par rasantâ la lissia», cioè per sciacquare i panni e liberarli dall'acqua di cenere usata come detersivo. Poi, «apena si liberava un puest, li' lavandaris a displeavin sul passaman la blancjaria di un candôr di nêf ancia senza i detersifs di uè. [...] in chei ains ogni istât duc' i fruz si davin dongja sul puint dal mulin pa fâ il bagn ta roja».

E tra questi c'era anche chi, come Giuseppe, aveva il coraggio di attraversare più volte il letto del canale all'altezza del ponte «sola aga, senza una bocjada di aiar» (*Il lavadôr su la roja di Fara*).

Ma questo era nulla a confronto di quanto facevano i giovinetti, quando andavano d'estate «ta granda busata dal Lusinz». Qui si tuffavano anche a bordo della bicicletta. Altro gioco era quello che facevano «i fruz in clapa a tirâ pieris sul pêl da l'aga cun trê, quatri e plui sclizadis ch'a formin zerclis un daûr chel altri [...] fintramai a colâ di strachetât» (*Aghis dal Lusinz*). In quegli anni i fanciulli

a no jerin cussî siôrs nô
come i fruts dal dì di vuè:
al abit biel sôl pa domenia
ma se tant gjoldi a discreâ
par Pasca, la muda gnova (Dalla poesia *La muda gnova*).

Durante la Quaresima tutti si trovavano puntuali davanti al sagrato della Chiesa per la funzione del *Miserere*, conclusa la quale, si sentivano da lontano a «sberlâ, pronz a sbarufâ, a uicâ, a ridi e, salacor, a sbeleâsi e a cjolsi via». E senza di loro il sagrato sembrava morto. «Plui cuietis, li' frutis a stavin cucjis in tun grum a cjalâju, ma i dispiez a gi plombavin intor istès, quanche mancûl si la spietavin» (*Sul sagrât da glesia*).

Nel corso della Quaresima cadeva la festa di San Giuseppe che, «cuntuna biela usanza, dava un fregul di respîr a chê vita di austeritât in preparazion a la Pasca». Era il momento di far festa nei prati, celebrando l'onomastico di tutti i Giuseppe del paese, e gustare la «buna furtaia di San Jusef». La stessa merenda si ripeteva il lunedì dopo Pasqua con la «fuiaza binidida, salamp, prisut e ûs dûrs piturâs in cjasia cu' li' arbis dal ort». Era anche il momento dei giochi per i fanciulli che, a gara, cercavano di colpire le uova colorate cui «zentesims d'in chê volta».

La Settimana Santa era particolarmente cara a «duc' i fruz» perché, nel silenzio delle campane, potevano esprimere tutta la loro vivacità maneggiando «scrazzulis, scrazzulons e batecui» prima e durante i riti. Era anche il tempo nel quale «li' feminis a semenin tai strops li' verduris cjeant la luna» (*Scrazzulis, scrazzulons e batecui*).

Molte e seguite erano allora certe tradizioni religiose: la Via Crucis, l'osservanza della penitenza quaresimale e, per la festa del *Corpus Domini*, l'apprestamento lungo le vie di quattro altari, uno per ogni vangelo, ornati di ogni genere di fiori primaverili, dove poi sostava la processione, mentre le strade erano vestite di rami di verde e le finestre e i portoni delle case erano adornati con drappi colorati e l'esposizione di immagini sacre. (*I cuatri altars dal Corpus Domini*).

Molto sentita era l'antica festa dei santi Pietro e Paolo, patroni di Villanova. Nei pressi della Chiesa, sotto l'ombra del grande castagno, si sistemavano le bancarelle degli ambulanti «plenis di golosets: colaz di impirâ sui braz o di meti tor dal cuèl, pevarins, biscuits, carobulis, bagjigjis e caramel». Erano in vendita anche immagini sacre, zufoli, «cjampanutis di tiara cueta e balonuts di ducj i colôrs leâts cul fil che, se ti sejjampavin fûr di man, a lavin dret in zil». (*La Fiesta dai Sants Pieri e Pauli a Villagnova di Fara dal Lusinz*).

Non mancano storielle e tragedie di paese, piccoli eventi personali dell'autrice, ricordi dell'epoca asburgica che ancora oggi sopravvivono nella memoria di tanti e nell'annuale sagra dell'Imperatore a Giasico. Sono descritte anche alcune leggende come quella delle lucciole o dell'ulivo e il volume si chiude con un affresco sulla gloriosa storia dell'*Alma Mater Aquileia*. Era terra contestata tra veneti e celti, poi fatta propria da Roma con le sue legioni, dove era prodotto il vino *pucinum*, che, secondo Plinio il Vecchio, garantì lunga vita a Livia Drusilla, la moglie dell'Imperatore Augusto. Poi la stagione dei martiri e dei santi, il glorioso Patriarcato fino alla visita di papa Giovanni Paolo II che qui venne come pellegrino.

Che cosa aggiungere? La visione della piccola *Ana* che si divertiva a «lâ passons cu li' ocjîs» o forse i suoi ultimi momenti, quando, il 22 di maggio del 2013, concludeva la sua vita.

Scrivo di lei Egle Taverna: «E je lade tal mès dedicât la Madone, jê e jere tant devote».

Forse le sue ultime parole saranno state simili a quelle del Cristo che spira sulla Croce, ma rivolte alla vergine Maria: «Nelle Tue mani depongo il mio spirito».

CASSA RURALE FVG
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

AL tuo fianco. NELLE SFIDE DI OGNI GIORNO.

Culture



Una delle statue del Lions Gate Bridge, ponte che delimita il confine tra il centro città ed il distretto Nord di Vancouver

«Il più grande scultore del Canada occidentale»

Quest'anno corre il 150° anniversario della nascita di Carlo Marega, lo scultore lucinichese che firmò molti importanti monumenti di Vancouver

di **Giovanni Bressan**

Nel 1983 durante una *tournee* in Canada i Danzerini di Lucinico furono ospiti della *famee furlane* di Vancouver, una città posta sulla costa Pacifica della provincia della Columbia britannica ed ovviamente furono condotti a visitare la città e gli aspetti più importanti e curiosi della stessa.

Durante questa visita, giunti davanti alla statua prospiciente il municipio, eretta in onore del capitano George Vancouver, esploratore britannico dal quale prende nome la città, con stupore scoprirono che l'artista che aveva realizzato l'opera era un emigrante delle nostre terre, ma dopo alcuni momenti lo stupore aumentò quando capirono che l'artista, Carlo Marega, era originario proprio di Lucinico.

Al ritorno in paese si scoprì questo artista e la sua storia colpì favorevolmente e profondamente tutta l'opinione pubblica a tal punto che l'Amministrazione comunale di Gorizia, su proposta del Consiglio di quartiere e stimolata dalla commissione toponomastica di cui faceva parte anche il compaesano Silvano Polmonari, l'8 novembre 1988 con la delibera consiliare n. 292 gli intitolò una via della nuova zona residenziale di Lucinico.

Per la verità Celso Macor ricordava come qualche anno prima un funzionario del Consolato d'Italia di Vancouver aveva chiesto notizie al Comune di Gorizia del nostro Carlo Marega, ma la richiesta non ebbe grande risonanza perché qui in pochi avevano memoria dell'artista e di lui si ricordava solo una fugace presenza a Lucinico nel 1921 per fare da padrino alla cresima di un nipote.

Le opere di Marega, definito «il più grande scultore del Canada occidentale», nel tempo sono state riconosciute così importanti che nel dicembre del 2017, durante una cerimonia al museo del Centro Culturale Italiano a Vancouver, il governo canadese ha dichiarato Marega personaggio storico nazionale.

Ma chi era Carlo Marega di cui quest'anno ricorre il 150° anniversario della nascita? Ce lo svela in un articolo molto approfondito, l'attuale presidente della *famee furlane* di Vancouver Tony Fabbro, che, contattato, ha voluto condividere con noi



Vancouver, 1983: i Danzerini di Lucinico davanti alla statua di George Vancouver, opera del lucinichese Carlo Marega.

questa memoria.

«Vancouver è abbellita dai suoi monumenti. Tutti abbiamo notato le sue opere e forse non ci è sfuggito il loro stile marcatamente vicino a quello dei monumenti delle nostre città italiane. Eppure, a 82 anni dalla sua morte, sono pochissimi che hanno letto o sentito parlare di lui. L'autore dei monumenti più belli e più noti di Vancouver resta uno sconosciuto tra gli abitanti della stessa città canadese. Carlo Marega era nato a Lucinico, ora frazione di Gorizia, il 24 settembre 1871. Da ragazzo aveva studiato nella Scuola di arte e mestieri di Mariano del Friuli e, in seguito, si era specializzato a Vienna sotto la guida dello scultore austriaco Viktor Oskar Tilgner. Nel 1899, dopo aver girovagato per l'Europa, in Svizzera incontrò e sposò Berta Schellenberg, vedova dello scultore Herman Panitz con cui aveva lavorato a Zurigo, per poi trasferirsi con lei temporaneamente in Sud Africa. In quel paese Carlo Marega lavorò a contatto con il noto scultore Anton van Wouw. Nell'autunno del 1909 la famiglia Marega arrivò a Vancouver, sulla *west coast* canadese, poche decine di miglia a nord del confine con gli Stati Uniti. Doveva essere una semplice sosta prima di proseguire verso la California, dove Carlo e Berta erano diretti e dove intendevano sistemarsi definitivamente, invece quel viaggio non venne mai più ripreso. I due, infatti, decisero di stabilirsi in Canada, dove sarebbero rimasti per il resto della loro vita. Nel periodo successivo al suo arrivo a Vancouver i giornali locali riportavano la creazione di un comitato per la costruzione di un grande monumento dedicato a David Oppenheimer, secondo sindaco di Vancouver in carica tra il 1888 ed il 1891. Dopo varie consultazioni, il comitato decise di assegnare l'opera allo scultore Augustus St. Gaudens per la somma di 50.000 dollari. Dovettero rivedere i piani, però, perché di lì a poco tempo, scoprirono che lo scultore era deceduto due anni prima. A quel punto si misero alla ricerca di un altro artista e vennero a conoscenza della presenza a Vancouver di Carlo Marega, che già lavorava in città. A lui fu affidato il com-

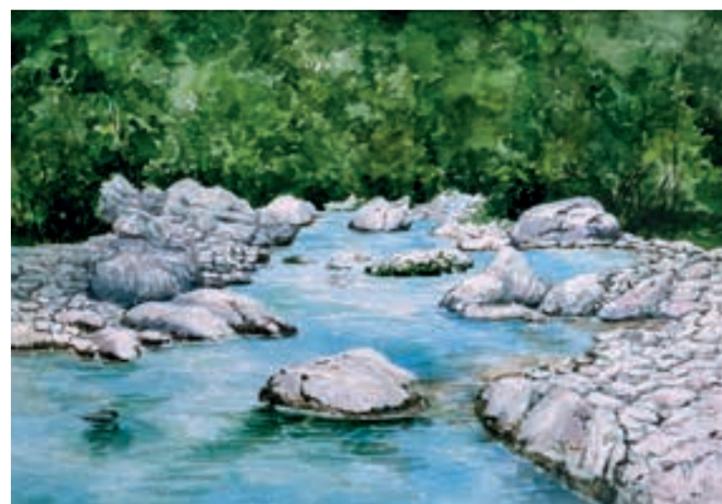
pito di erigere un semplice busto, per soli 3.600 dollari. Il monumento, che si trova nella Beach Avenue, all'ingresso di Stanley Park, la foresta urbana più grande al mondo, venne inaugurato nel dicembre del 1911 e fu questa la prima opera di Marega a Vancouver. Seguirono poi numerose altre sculture come il *Coat of Arms* sul Burrard Bridge, il monumento a King Edward vicino al tribunale, la fontana in memoria di Joe Fortes nell'English Bay, il monumento al capitano George Vancouver davanti al municipio di Vancouver, e tante altre. Nella Biblioteca provinciale di Victoria, nella Columbia britannica, sono inoltre esposti sei medaglioni e quattordici figure da lui eseguiti. Vogliamo ricordare anche un mo-



Carlo Marega (Lucinico 1871 - Vancouver 1939)

numento del capitano George Vancouver in bronzo eseguito in Inghilterra su un suo modello ed esposto a Londra, molto simile a quello realizzato nella metropoli canadese. La sua ultima opera è stata la coppia di leoni, che si trovano all'entrata del ponte di Lions Gate (la Porta del Leone, appunto), a delimitare il confine tra il centro città ed il distretto di Nord Vancouver, attraversando Stanley Park. Conclusa nel gennaio 1939, solo due mesi prima della scomparsa di Marega, avvenuta nel marzo dello stesso anno, rappresenta forse il manufatto più conosciuto dello scultore isontino. In programma c'era anche un grande monumento al capitano George Vancouver, esploratore inglese del 1700 da cui prese il nome la città e che doveva essere collocato nel già citato Stanley Park. Questo progetto, però, non venne mai realizzato, e il suo abbandono costrinse Marega a vivere gli ultimi anni della sua vita sull'orlo della povertà, lui che a Vancouver riuscì a realizzarsi non solo come artista, ma anche come uno dei più importanti esponenti della cultura e della società civile. Partecipò infatti a numerose iniziative e cerimonie pubbliche e fu naturalmente molto apprezzato nell'ambito della comunità italiana. Già nel 1910 aveva incominciato a dare lezioni d'arte, sia pure solo nelle scuole serali. Dopo la Prima guerra mondiale aprì una scuola affittando un locale all'822 di Hornby Street, da cui nacque in seguito la scuola d'arte di Vancouver, che porta oggi il nome di Emily Carr Institute of Art and Design. Continuò l'insegnamento per molti anni ancora finché, proprio al termine di una lezione, fu colto da infarto e morì, a sessantasette anni, tra le mura di quella scuola che aveva fondato molti anni prima ed è tuttora attiva».

Culture



Una pittrice discreta che amava villeggiare a Lucinico

di **Giovanni Bressan**

È curioso notare che in più articoli comparsi su "Lucinis" si è ricordato che alcuni quadri presenti nella cappella San Giovanni Bosco, in particolare la via Crucis, sono opera della pittrice Luciana Simoneschi di Cori (Latina).

Ma come mai una insegnante dell'Istituto d'Arte di Latina si è cimentata in opere da donare alla nostra piccola realtà?

La prof.ssa Luciana Accatino, vedova Simoneschi, nata il 17 dicembre 1915 a Castelvecchio Subequo, in provincia dell'Aquila, era molto legata a Gorizia, dove veniva spesso a trovare la cugina Maria Cavazzuti¹.

Con la cugina Maria Cavazzuti, l'amica Cecilia Seghizzi e l'amico comune Tonci (Antonio) Fantoni² visitò molto il territorio goriziano per dipingere il Carso ed i paesaggi locali. Una foto la ritrae già nel 1964 con l'inseparabile cugina, cavalletto e colori a portata di mano, nel vicolo Portello ad Udine.

Quando nel 1973 la cugina, dopo la quiescenza, si trasferì a Latina, lei continuò a recarsi nella nostra città alloggiando all'albergo "Al Puia" sullo stradone della Manizza, divenendo sincera amica della titolare Nerina Puia.

L'artista amava trascorrere il periodo estivo, le vacanze, presso l'albergo gestito dall'amica e trovava ampia ispirazione da tutto il territorio circostante e dalla vegetazione presente. Di questo "buon ritiro" amava la pace e la tranquillità che diceva di non trovare nella sua città. Forse l'uscire da tutte le consegne e gli impegni del quotidiano e il potersi concentrare esclusivamente

sulla sua passione erano la chiave vera di questa sua grande produzione che esprimeva a Lucinico in questi periodi di vacanza.

Questa sua passione per Lucinico ed il territorio circostante si ampliò nel tempo e, con la fine dell'attività lavorativa, la portò nelle nostre terre anche in altri periodi dell'anno, proprio per cogliere i colori del Carso, il mutare delle stagioni e come questo mutare si riverberasse sulla tavolozza cromatica, sui paesaggi e sui suoi amati fiori.

Sicuramente era questa la sua più interessante sperimentazione artistica, anche se non disdegnava, spesso stimolata dall'amica, incursioni su architetture o, come nel caso della cappella, su argomenti di tipo religioso.

Queste sue continue visite si conclusero solo quando, il 29 agosto 1996, si spense nella sua casa a Cori.

Il figlio ricorda che talvolta, uscendo dall'albergo, percorreva la stradina che portava direttamente alla riva dell'Isonzo, tra canneti e sentieri precari, per dipingere il fiume. Sapeva che alla sua età avrebbe ricevuto qualche rimprovero per quelle escursioni un po' pericolose, ma il richiamo dei colori di quelle acque per lei era più forte.

Nel 1990 Latina gli dedicò una mostra, intitolata *Macchie di Colore, espressione di fantasia. Una pittura che ritrae la nostra quotidianità*. L'esposizione ricevette una bella recensione che di seguito riportiamo integralmente perché evidenzia bene la personalità dell'artista.

«La prima macchia è quella che conta» sostiene Luciana Simoneschi (nata Accatino), pittrice, della quale è stata inaugurata l'altra sera una mostra presso la Galleria del Corso,

Nasce in Abruzzo, studia e frequenta l'Accademia a Roma e poi si stabilisce a Latina, dove

vive, città che ritiene di aver visto «nascere, formarsi e rinascere ancora».

Il suo sorriso è dolce e ispira simpatia, il suo modo di fare è semplice, così come è la sua arte.

Luciana Simoneschi ha insegnato in molte scuole, medie e licei artistici, sempre la sua materia preferita: educazione artistica, facendolo come a lei era stato insegnato. La scuola da cui proviene infatti è quella che prendeva a soggetto "il vero", la fantasia o lo studio in quanto luogo dove dipingere, non erano molto contemplati.

Infatti tuttora la pittrice si reca nei vicoli di paese, sui pontili dei moli, in campagna in mezzo ai fiori per ritrarre le immagini che la colpiscono usando i colori più caldi e vivaci, a lei tanto cari. Questi sono infatti i temi dei suoi quadri, in verità nemmeno tanti nella mostra: fiori, depositi su un tavolo ma più spesso fasci e mazzetti senza vaso, foglie e rami di foglie, poggiate fra ciottoli e, ancora, angoli di paese, scorci caratteristici, vicoli segreti caratterizzati da archi e portali all'interno dei quali si scorgono storie di vita, come panni stesi ad asciugare, seggiole di lato ad una porta.

Luciana Simoneschi esprime la sua arte soltanto attraverso gli acquarelli, a lei più congeniali soprattutto per la metodologia: la Simoneschi infatti dipinge direttamente su tela, senza tracciare un disegno preliminare, cosa necessaria se usasse, per esempio, gli oli.

Usando direttamente il colore, è necessario avere una mano ferma, decisa e sapere a colpo d'occhio le tonalità e le sfumature che caratterizzeranno il quadro. Splendidi i suoi viottoli di campagna, dove il grigiore delle pietre, così levigate e tristi, è ravvivato dalle macchie dei cespugli fioriti, dai rossi che diventano color rubino, dai gialli tenui che raggiungono l'ocra intensa. Sono proprio i colori dei suoi fiori a colpire: intensi e decisi per diventare poi vere sfumature di una leggerezza e con una delicatezza come solo una donna può fare.

«La mamma – ricorda il figlio – ha eseguito moltissimi disegni sparsi ovunque,

sia in Italia che all'estero, ed io ho cercato di fotografare quello che ho potuto per raccogliere i suoi lavori in un album, con la collaborazione dei proprietari». Sfogliando questa raccolta si possono trovare diversi lavori che ritraggono il nostro territorio (da Gorizia a Grado, all'Isonzo, al Carso), come *La Madonna di Monte Santo*, donata a don Silvano per i suoi 80 anni.

Personalmente, di questa artista che ho avuto modo di conoscere ed apprezzare durante i suoi numerosi soggiorni nel nostro paese, vorrei ricordare un quadro che riproduce una vista di Lucinico dalle *Dulincis*, un soggetto al quale sono particolarmente legato, anche se credo che i "fiori liberi" meglio si addicevano al suo stile ed alla tecnica usata, sviluppata con continuità ed assiduità: l'acquarello.

Di questa sua ampia produzione, oltre alle opere ricordate dal figlio, una parte consistente è rimasta a Lucinico, assieme ai suoi colori e ai suoi cartoncini, rimasti in attesa di un ritorno dall'amata Nerina che non è più avvenuto: una bella collezione che probabilmente meriterebbe di non rimanere celata, ma di essere esposta in una mostra locale.

¹ Insegnante di Lettere all'Istituto Scipio Slataper (vedi Fondo Cavazzuti presso la Biblioteca Statale Isontina), nata a Roma nel 1911.

² Pittore di origine dalmata, nato ad Almissa (Omiš-HR) nel 1898, morto a Trieste nel 1983.

Nelle immagini in alto alcuni acquarelli di Luciana Simoneschi: Papaveri (1991), Lucinico vista dalla Mochetta (1989); Isonzo, il greto (1992)

di **Cristina Feresin**

Dire che la produzione di Luciana Accatino Simoneschi sia copiosa è decisamente riduttivo, basti pensare agli esemplari presenti nella collezione "Puia", talmente numerosi da essere più che sufficienti a delineare la sua intera attività artistica, legata in maniera quasi esclusiva alla tecnica dell'acquarello, praticata per tutta la vita. Fiori e nature morte, paesaggi, a volte ritratti, qualche *ex voto* e alcune prove a tema religioso: i soggetti indagati dalla pittrice originaria di Latina, che amava il nostro territorio tanto da passare intere estati per molti anni,

L'INCANTO DELLA NATURA NEGLI ACQUARELLI DI LUCIANA ACCATINO SIMONESCHI

nascono principalmente dall'osservazione della natura, di un ambiente, quello goriziano, che le era talmente familiare da offrire sempre nuovi spunti per le sue "carte". Luciana Accatino faceva scorrere velocemente l'acqua colorata sul foglio, con piccoli tocchi di pennello definiva i fiori che sceglieva e raccoglieva personalmente nelle lunghe passeggiate estive, a volte sistemati in un vaso, a volte raccolti in mazzi liberi o disposti come in un erbario, restituendo de-

liziose composizioni dai colori vivaci e caldi. Nessun disegno preparatorio, nessun segno di matita a indicare cosa e dove, Accatino era guidata da un innato istinto e da una naturalezza nell'uso dell'acquarello, tanto da agire con decisione e abilità, merito anche di un costante esercizio e sicuramente dell'amicizia con Cecilia Seghizzi e Tonci Fantoni, maestri locali dell'acquarello, con cui la pittrice si confrontava. L'acquarello richiede

sicurezza, velocità di esecuzione, ma soprattutto non consente ripensamenti, tutti fattori che erano ben chiari all'artista. La spontaneità riscontrabile nella riproduzione floreale, di sicuro il tema più indagato da Luciana Accatino, si fa più composta nei paesaggi, le architetture si integrano con la natura rigogliosa, i verdi brillanti vengono accostati alle terre e agli azzurri del cielo nelle panoramiche dedicate a

Lucinico o negli scorci del Carso o dell'Isonzo, dove il vibrare dell'acqua è reso da una graduale liquefazione della tinta fino a renderla limpida e trasparente.

Di altra natura ed effetto i ritratti, impostati e mancanti di quell'immediatezza che la tecnica richiede, nati sicuramente da commissioni ma che permettono ugualmente di apprezzarne la capacità descrittiva e fisiognomica.

Una pittura semplice ma sentita, un amore profondo per l'arte e un territorio che oramai sentiva suo, definiscono la personalità di una pittrice dall'animo gentile e sensibile.

La nostra storia

NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DI COSTRUZIONE DELLA CASA CANONICA DI VIA GIULIO CESARE ABBIAMO CHIESTO UN APPROFONDIMENTO STORICO AL DIRETTORE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA. GLI SPUNTI EMERSI SONO MOLTEPLICI E HANNO SUBITO AMPLIATO LO SPETTRO DELLA RICERCA

Presenze lucinichesi nella serie “Danni di guerra del circondario di Gorizia - NC II” del fondo archivistico *Giudizio distrettuale di Gorizia (1897-1922)* conservata in Archivio di Stato

di **Marco Plesnicar**

Assunto l'incarico di direttore dell'Archivio di Stato di Gorizia, nel febbraio 2019, a più riprese ho sentito l'urgenza di mettere mano al complesso documentario relativo alle domande risarcitorie avanzate dagli abitanti del circondario di Gorizia dopo la fine della Grande Guerra. Era da poco trascorso il centesimo anniversario della fine del primo conflitto mondiale e da tempo si ragionava sul miglior modo di assicurare agli utenti una più efficace chiave d'accesso ai materiali archivistici ad esso correlati. A parer mio, era necessario riorganizzare i pur presenti strumenti a corredo della ricerca nella direzione di un più approfondito grado di analiticità, così da agevolare sensibilmente il reperimento della documentazione, peraltro già aperto alla pubblica consultazione, nella speranza di stuzzicare l'interesse di chi avesse voluto iniziare a studiare il susseguente processo di ricostruzione postbellica.

Fino a tempi recenti, questo proposito è sembrato rimanere tale, a causa delle incalzanti incombenze amministrative e della carenza di personale tecnico, sempre insufficiente a far fronte alla mole di lavoro da svolgere. Finalmente, nel 2020 è entrato in servizio un collega archivista triestino, il dott. Paolo Badina, alla cui solerzia ho affidato l'incarico di effettuare l'indicizzazione informatizzata (vale a dire uno strumento di ricerca telematico che prelude all'inventariazione propriamente detta), necessaria ad agevolare il reperimento delle richieste indirizzate al Giudizio distrettuale di Gorizia per rispondere alle legittime aspirazioni degli abitanti del locale distretto giudiziario.

Nello scorcio del 2021 questo lavoro è giunto alla conclusione: sono lieto di approfittare dello spazio concessomi da «Lucinis», a cui sono legato da un pluriennale vincolo di amicizia, per poterlo presentare al vasto pubblico dei suoi lettori, quantunque esso sia una risorsa destinata ad un uso esclusivamente interno, a supporto delle ricerche archivistiche effettuate nella Sala di Studio, oltre che da remoto.

Ritengo utile spendere qualche parola per descrivere l'ente produttore, il Giudizio distrettuale, forse non a tutti noto. Si tratta di un ufficio caratteristico dell'amministrazione asburgica ottocentesca, le cui competenze, di natura prevalentemente giurisdizionale, subirono vari ritocchi nel corso del XIX secolo da parte dell'autorità centrale, stabilizzatisi nel 1897, quando Vienna definì la riorganizzazione della giustizia, affidando ai Giudizi distrettuali la trattazione degli affari civili e penali per i giudizi di prima e di seconda istanza (incluse, tra i svariati affari, anche le successioni ereditarie); esso continuò a funzionare nei primi anni successivi alla cessazione delle ostilità, fino all'adozione formale del codice civile italiano nelle nuove province in sostituzione di quello precedente, avvenuta nel 1922.

Il distretto giudiziario, noto come “circondario”, estendeva la propria giurisdizione, oltre che sulla città di Gorizia, sui seguenti ventuno comuni locali, i quali oggi, per la gran parte, appartengono politicamente alla vicina Slovenia: Sant'Andrea, Biglia (Bilje), Chiapovano (Čepovan), Dornberg (Dornberk/Montespino), San Floriano, Gargaro (Grgar), Lucinico, Merna (Miren), Monte Santo (Sveta Gora pri Gorici),

natura giuridica del richiedente; in questa sede ci occupiamo delle domande avanzate dai privati cittadini proprietari di beni mobili ed immobili danneggiati dalle operazioni belliche, qui infuriate soprattutto nei tre anni inclusi dall'inizio delle ostilità (maggio 1915) alla rotta di Caporetto (ottobre/novembre 1917). Va precisato che solamente chi aveva ottenuto il riconoscimento della cittadinanza italiana, ai sensi del trattato

creditati, sono generalmente giunti sino a noi e contengono le minuziose descrizioni – spesso correlate da rilevazioni topografiche o planimetrie, assai di rado da fotografie – che ritraevano la situazione prebellica. Attraverso un calcolo proporzionale, effettuato sulla base di coefficienti fissati per legge, il professionista stabiliva l'importo stimato del risarcimento, espresso ancora in corone austroungariche, la valuta in

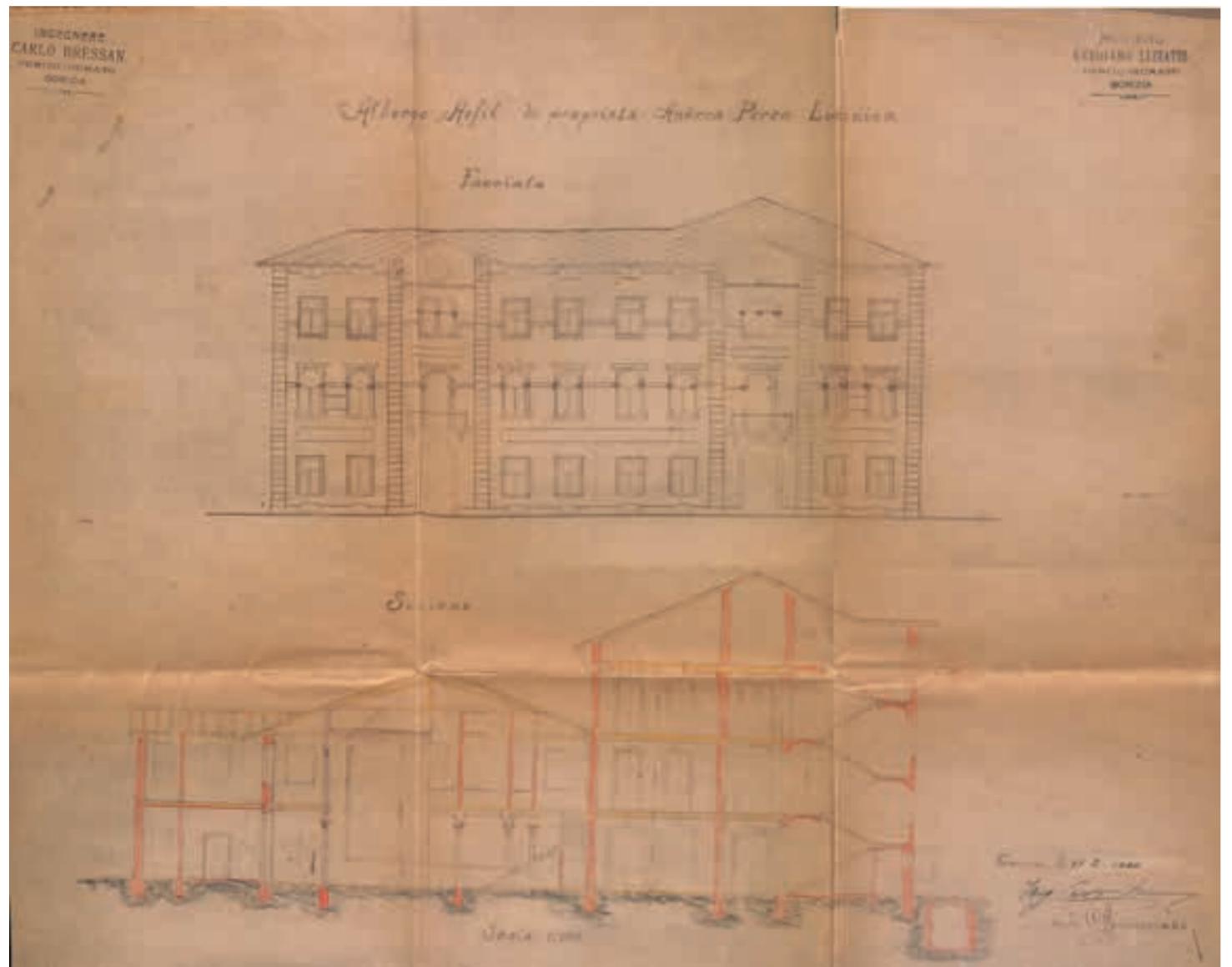


Figura 1 - Il progetto di ricostruzione dell'ACFIL di Lucinico, gravemente danneggiato dai bombardamenti della Grande guerra (ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Giudizio Distrettuale di Gorizia*, Serie Danni di guerra - Nc II, busta 802, filza 1064, prot. n. 46/19), datato 17 febbraio 1920 Il fascicolo è intestato ad Andrea Perco.

Opacchiasella (Opatje Selo), San Pietro (Šempeter pri Gorici), Podgora, San Martino di Quisca (Šmartno), Ranziano (Renče), Savogna, Salcano (Solkan), Sambasso (Šempas), Tarnova (Trnovo), Tribussa (Trebuša), Vertoiba (Vrtojba), Voghersca (Vogrsko)¹.

A cominciare dal decreto luogotenenziale n. 1750 del 16 novembre 1918, decine di provvedimenti normativi disciplinarono la materia, allo scopo di delineare una procedura univoca ed imparziale. L'iter del processo risarcitorio attuato dallo stato italiano fu piuttosto complesso e differenziato, poiché il percorso mutava a seconda della

di Saint-Germain, disponeva della facoltà di rivolgere l'istanza, tesa all'accertamento dell'entità dei danni, direttamente agli organi tecnici del Commissariato Generale Civile della Venezia Giulia (la nuova autorità politica italiana con sede a Trieste); un altro percorso, adottato dalla maggioranza dei richiedenti, procedeva per via giudiziaria, chiedendo l'intervento del locale Giudizio distrettuale. Gli aventi diritto potevano nominare un perito incaricato a redigere la stima dei beni mobili ed immobili danneggiati o distrutti, così da determinare la quantificazione in denaro. Gli esiti di queste indagini, condotte da professionisti ac-

larga misura circolante a Gorizia nel primo periodo postbellico.

Il regio decreto n. 579 del 18 aprile 1920 estendeva alle «nuove province», con gli adattamenti resi necessari dalla loro particolare situazione politico-istituzionale, il testo unico emanato l'anno precedente allo scopo di coordinare le numerose disposizioni che regolavano i risarcimenti in tutte le aree toccate dalla guerra. In particolare, l'articolo 6 conferiva al Giudizio distrettuale competente la facoltà di ordinare o di eseguire gli accertamenti atti a determinare «lo stato dei beni deteriorati». Ciò spiega l'assenza – tra gli atti conservati in questa

La nostra storia

serie archivistica – dell'esito della domanda presentata, vale a dire del provvedimento finale comprensivo della valutazione degli accertamenti e la liquidazione delle indennità accordate. Questa fase conclusiva, infatti, risiedeva in capo ad un altro organismo, una specifica commissione composta da tre membri, il cui presidente era nominato dal rappresentante del governo italiano, il commissario generale civile di Trieste. Nel nostro Archivio di Stato è presente un fondo archivistico che raccoglie gli atti prodotti da questo ufficio, per i distretti di Gorizia, Gradisca, Tolmino e Tarvisio, tra gli anni 1920 e 1934, già ordinato ma in attesa di essere opportunamente indicizzato, quantunque siano giunti fino a noi i registri di protocollo che consentono di reperire i nominativi di riferimento.

La stragrande maggioranza delle pratiche si concludeva con un provvedimento favorevole; per lo più l'indennizzo accordato (calcolato in lire italiane) poteva essere inferiore agli importi espressi in sede di stima ma il deprezzamento non doveva superare un quarto del valore originario del bene,

come di Lucinico, nel 1920 popolato da circa 2.700 abitanti.

La serie "Danni di guerra del Circondario di Gorizia - Nc II" è parte integrante del fondo archivistico *Giudizio distrettuale di Gorizia (1897-1922)*, conservato nell'Archivio di Stato di Gorizia. Le carte, databili tra il 1919 e il 1922, sono attualmente condizionate in 112 buste (faldoni), a loro volta suddivise in ben 7.510 filze (fascicoli), identificabili inequivocabilmente dal codice di classificazione "NC II", acronimo di "non classificato", ossia non riconducibile ai registri che indicano le segnature archivistiche adottate nell'anteguerra, indicante ciascuna uno specifico settore di competenza del Giudizio distrettuale. La classifica "NC II" non va confusa con la segnature "NC V", la quale identifica esclusivamente le pratiche relative alla sola circoscrizione del comune di Gorizia, al netto delle successive alle annessioni dei comuni limitrofi, nel 1927-1928: questi documenti sono stati oggetto di un precedente lavoro di indicizzazione informatizzata da parte di Susanna Meloni.

no ancora vigenti i principi della politica linguistica attuata, ai livelli periferici, dalla cessata amministrazione asburgica, destinati di lì a poco ad essere smantellati dalle scellerate decisioni assunte, in senso opposto, da parte del regime insediatosi nell'ottobre di giusto cent'anni fa.

Lucinico in questo offre un'eccezione: l'italiano era la lingua prevalente nelle pratiche risarcitorie aperte dai suoi pertinenti, i quali si avvalsero di periti italo-foni attivi in loco o nella vicina città di Gorizia.

Su 7.510 pratiche censite, 615 interessano il comune di Lucinico, da solo o in relazione a beni posseduti dai lucinichesi nelle località limitrofe, anch'esse pertinenti al Circondario goriziano. In tutto, all'incirca l'otto per cento dell'intera serie, spalmate nel periodo 1919-1922.

Il fondo è un'autentica miniera informativa: grazie all'elencazione sono ora immediatamente disponibili i seguenti dati: numero di protocollo identificativo della pratica, nome e cognome del richiedente, il numero civico dell'abitazione, la presenza eventuale di terreni non edificati, i precisi

terre e, molto raramente, fotografie).

Tra gli atti, ad esempio, è reperibile il fascicolo dedicato all'albergo Acfil (Albergo Consorziale Friulano in Lucinico), la prima vera e propria struttura polifunzionale del paese in senso moderno, inaugurata nel 1909 e poi ricostruita nel dopoguerra: qui allego un bel dettaglio planimetrico dell'immobile (**figura 1**).

Ricorrendo il centesimo anniversario della costruzione della casa canonica, ho voluto mettere alla prova il lavoro del collega ed in men che non si dica – inserendo a sistema il nome della persona fisica titolare della parrocchia, don Pietro Mosettig, parroco decano di fresca nomina (luglio 1920) – al n. 3927/20 è affiorata una pratica, correlata all'ente proprietario, il Beneficio parrocchiale di Lucinico. La domanda di accertamento dei danni sofferti dai terreni di proprietà del beneficio parrocchiale nell'ambito del territorio comunale rivolta al Giudizio distrettuale di Gorizia reca la data del 29 settembre 1920; l'atto indica anche il nome del perito incaricato ad effettuare la stima, Paolo Cicuta, da poco chiamato a dirigere l'ufficio comunale danni di guerra. A distanza di un anno, il 1° settembre 1921 Cicuta presentava la perizia giudiziaria dei danni subiti e tra le varie particelle catastali è menzionato il fondo su cui sarebbe stata edificata la nuova residenza del parroco (p.c. 292/1 e 291/3), all'altezza del numero civico 220 di via Giulio Cesare, fino ad allora adibito a coltivazione «con prodotti campestri, alberi fruttiferi e viti»².

Ricordo che proprio nell'ampio cortile della casa canonica, nel 1918 era stata allestita una baracca per ospitare le funzioni liturgiche, poiché l'antica chiesa era stata pressoché distrutta durante la guerra: dopo due anni *pre' Pieri* la fece ingrandire, nell'attesa di poter avviare il rifacimento del nuovo tempio, attingendo ai fondi richiesti dallo stato per danni di guerra (si veda la pratica n. 3926/20 intestata alla Chiesa parrocchiale di s. Giorgio, con l'accertamento dei danni dell'edificio).

Compulsando l'archivio storico del Comune di Lucinico (1905-1927) veniamo a sapere che poco prima del suo insediamento a Lucinico, don Mosettig aveva chiesto di disporre di un'abitazione nel cortile della canonica (19 giugno 1920), mentre di lì a poco l'amministrazione comunale avrebbe incluso l'erezione della casa parrocchiale nel proprio programma di lavori pubblici, redatto sulla base di progetti già predisposti (28 giugno 1920). Quasi un anno più tardi, nell'aprile del 1921, il parroco inviava al Municipio la richiesta di una licenza per poter erigere un nuovo fabbricato, con i relativi annessi, ad uso di casa canonica, sulla base di un progetto redatto a marzo (**figura 2**). A corredo di questo piccolo contributo, propongo la copia della planimetria della costruzione, esteticamente sobria ed elegante, strutturata su tre livelli. Dalla data del permesso comunale, rilasciato il 28 maggio³, alla inaugurazione del manufatto trascorsero solo otto mesi: l'edizione uscì il 4 novembre 1921 del settimanale cattolico «l'Idea del popolo», alla terza pagina, riporta la notizia di questo primo importante risultato dell'opera indefessa e dinamica del parroco decano don Mosettig, i cui intenti erano oramai rivolti alla realizzazione della rinnovata chiesa di s. Giorgio, il vero biglietto da visita di una Lucinico risorta dalle macerie dell'"inutile strage".

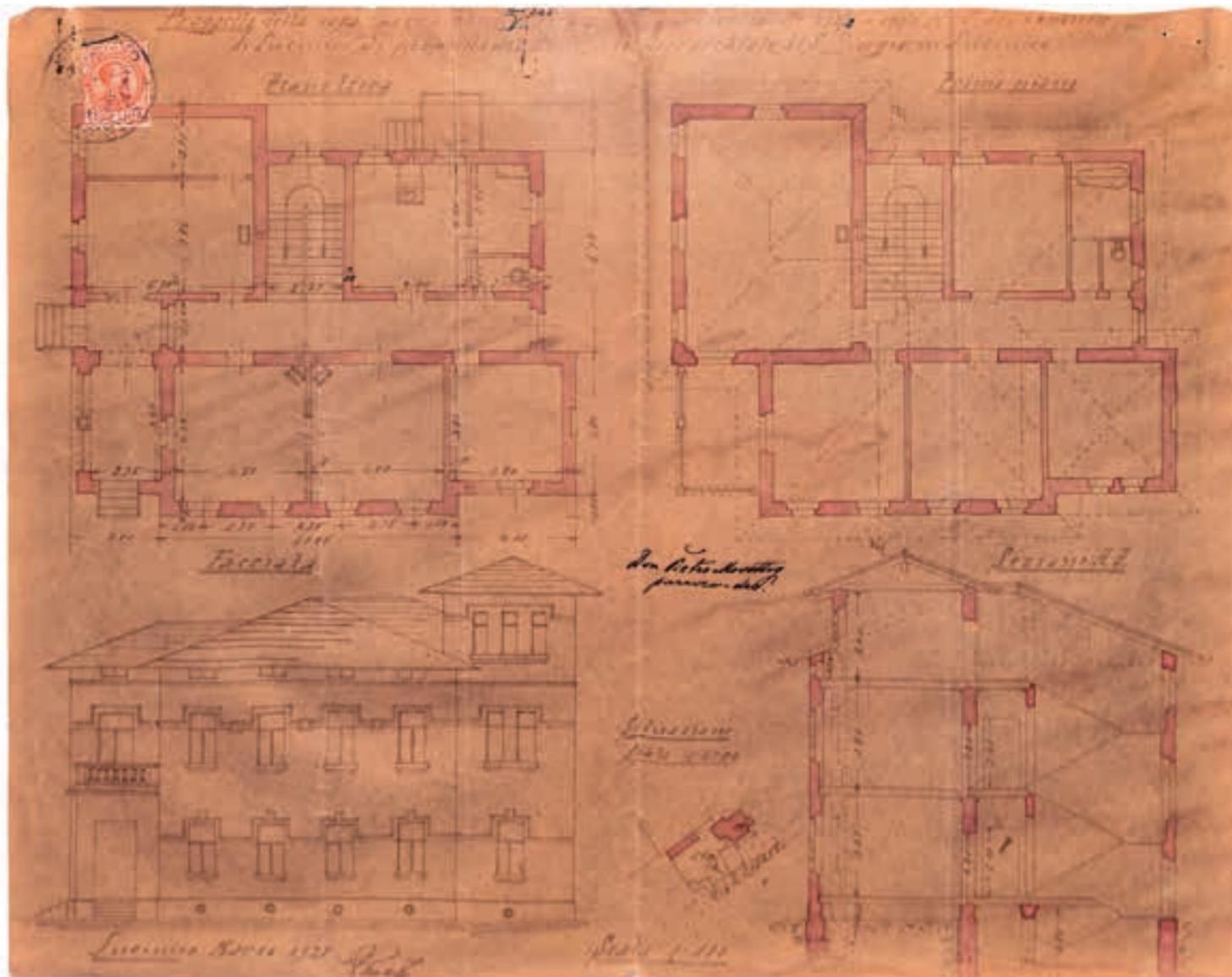


Figura 2 - Il progetto di costruzione della casa canonica di Lucinico sulle particelle 292/1 e 291/3 di via Giulio Cesare elaborato nel marzo del 1921 (ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Archivio storico del Comune di Lucinico (1905-1927)*, busta 6, filza 48). Il 4 novembre dello stesso anno l'edificio verrà inaugurato dal parroco don Pietro Mosettig.

sempre che avesse superato positivamente l'accertamento; in caso contrario, si poteva ricorrere in appello contro il responso della commissione.

Una volta chiarito, per sommi capi, il compito dell'ufficio che accoglieva le domande espresse dalla cittadinanza, desidero introdurre il complesso archivistico che le raccoglie, dove sussiste un consistente nucleo riguardante l'allora autonomo Co-

credo sia interessante osservare che la maggioranza assoluta delle pratiche è redatta in sloveno, la lingua d'uso degli abitanti di quasi tutti i comuni del circondario: i proprietari si avvalevano dell'apporto di professionisti appartenenti alla stessa comunità nazionale (e quindi in grado di comprenderne appieno le esigenze) per poi trasferirle all'ufficio pubblico, a sua volta in grado di comprenderle e trattarle. Era-

riferimenti catastali e tavolari delle proprietà, l'anno in cui la domanda fu presentata all'ufficio e infine, nel campo "annotazioni", si possono ritrovare, seppure con minor frequenza, ulteriori notizie relative ai proprietari o ai loro beni, che l'archivista ha reputato degne di nota, dedotte dalla documentazione stessa: ad esempio è regolarmente indicata la presenza di materiale grafico (trattasi per lo più schizzi, planime-

¹ Denominazioni non ufficiali tratte dall'*Almanacco e guida schematica amministrativa e commerciale di Gorizia e provincia per l'anno comune 1897*, G. Paternolli, cit. a p. 6. I nomi in lingua slovena sono quelli attuali.

² Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Giudizio Distrettuale di Gorizia*, Serie Danni di guerra - Nc II, busta 876, filza 1142, prot. n. 3927/20: «Constatazione e stima» a firma di Paolo Cicuta.

³ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI GORIZIA, *Archivio storico del Comune di Lucinico (1905-1927)*, b. 6, f. 48, permesso di fabbrica prot. n. 144/1921.

La nostra storia

Una visita settecentesca inedita: il vicario generale di Lubiana Giovanni Antonio Ricci nel decanato di Lucinico

Dall'Archivio della curia arcivescovile di Gorizia la *Tabella parochiarum et capellaniarum localium decanatus Lucinicensis de anno 1788*

di **Liliana Ferrari**

Come già in altre occasioni, anche quest'anno il documento che aggiungo al mucchietto delle integrazioni a *Storia di Lucinico* è diverso da quello progettato. Ho ricominciando di recente a frequentare gli archivi goriziani e in quello arcivescovile, tanto per andare sul sicuro, puntavo ad un fondo che immaginavo di sicura resa: gli atti della visita Edling, con informazioni per un decennio (dal 1774 al 1784, al netto delle traversie di quell'episcopato). Se non che il volume contenente gli atti relativi a Gorizia ed all'immediato circondario non c'è più. Aperto il campo a tutte le ipotesi e speranze di recupero, per il momento il ripiego più naturale è stato il verbale della visita successiva, quella compiuta nel 1788 dal vicario generale di Lubiana Giovanni Antonio Ricci.

La scelta ha fruttato più domande che risposte. Dico subito che per il momento resteranno senza risposta e mi limito a rilevare la singolarità dell'iniziativa, che avviene in un anno particolarmente complicato per la diocesi goriziana, soppressa dalla corona sin dal 1784. La creazione della nuova diocesi di Gradisca rimane a lungo inattuata in attesa della conferma romana, che arriva proprio nel 1788, l'8 marzo, contemporaneamente alla promozione di Lubiana al rango di sede metropolitana. Il 19 agosto la nuova diocesi è formalmente costituita e Francesco Filippo Inzaghi nell'aprile successivo ne prenderà possesso. Legittimo chiedersi che senso abbia, a cose fatte, una visita pastorale promossa da Lubiana. La risposta viene dall'esame del documento: non si tratta in realtà di una visita pastorale. Possiamo considerarla piuttosto un'indagine sullo stato delle risorse, umane e materiali, del decanato, attuata su mandato dell'autorità secolare.

Singolare la figura del visitatore. Uomo di fiducia del vescovo Herbestein, Ricci è nato a Cormons nel 1745 (in grado dunque di interrogare i testimoni in friulano). Si è recato presto a Vienna, dove è stato apprezzato dal vescovo di Lubiana, che lo ha voluto con sé. Sappiamo che è massone, cosa non inconsueta per un ecclesiastico in carriera del tempo.

Ma passiamo alla visita, il cui risultato si presenta in una forma inedita per questo tipo di documenti, non un verbale (come farebbe pensare il termine «protocollum»), ma una tabella, come è sempre più frequente negli apparati di governo (e la chiesa è a tutti gli effetti uno di questi).

Cosa veniamo a sapere di Lucinico? Continua ad essere sede decanale, con una novità: il decanato ha incorporato la parrocchia di Mossa. Dalla parrocchia continuano a dipendere Podgora, San Floriano, Quisca e San Lorenzo, retrocesse ad espositure, il gradino più basso nella gerarchia della cura d'anime. I sacerdoti che le officiano non vi risiedono. Vengono rispettati i requisiti della riforma di qualche anno prima, che voleva al massimo un'ora di cammino tra i fedeli e la rispettiva chiesa. Qui non si supera la mezz'ora. Le quattro espositure dispongono di un cimitero. Non lo hanno le tre chiese minori sopravvissute all'ondata di soppressioni, che ha interessato ad esempio il Preval: sul Calvario la SS. Trinità, che appartiene a Podgora, S. Caterina a San Floriano e S. Croce a Quisca.

Che non sia una classica visita canonica lo rivela la sommaria ispezione della chiesa. Mancano le solite note sull'adeguatezza, secondo il diritto canonico, dell'edificio e degli arredi. Non troviamo nemmeno il raro «omnia recte»

che segnala che tutto è in ordine. Si elencano gli altari, di cui ancora solo uno, il maggiore, è consacrato. Gli altri quattro sono dedicati a san Giovanni Nepomuceno e san Francesco Saverio (due lasciti del passato legame con i gesuiti del collegio goriziano), santa Lucia e la Beata vergine del rosario. L'altare maggiore è privilegiato: le messe che vi si celebrano fanno ottenere l'indulgenza plenaria, motivo per cui attira più di altri offerte e lasciti.

Non vi sono più confraternite, in conseguenza della recente loro soppressione (ed incameramento dei rispettivi patrimoni nel fondo di religione). La messa al bando di questa forma di associazione e delle forme di devozione ad essa legate durerà a lungo, sino alla metà del secolo successivo.

La falce delle riforme ha colpito anche numerose cappelle in tutta la diocesi. Nella parrocchia ne restano cinque, «oratoria pubblica» protetti dal fatto di essere proprietà di famiglie nobili: i due rami degli Attems sono i patroni delle cappelle della Campagna e di Podgora. L'unica via crucis, che esisteva a San Floriano, è anch'essa oggetto della proibizione imperiale, ma veniamo a sapere che «imagine ad ornamentum ecclesiae remanserunt».

Una parte importante del patrimonio della parrocchia è rappresentata dalle fondazioni di messa, lasciti per la celebrazione perpetua di una o più messe all'anno in memoria del fondatore. Lucinico ne ha 108. Mancano le lettere che le istituiscono (*Willbrief*), ma se ne rileva l'esistenza nel (purtroppo perduto) catapano. La fondazione può consistere in beni immobili, più spesso è rappresentata da un capitale investito.

Manca in questo inventario la lista dei beni della chiesa, mobili e soprattutto immobili. C'è invece il dettaglio dei compensi che spettano a ciascun «operatore». Notevole il divario tra gli 870 fiorini (in denaro) del parroco e i circa duecento che i cappellani ricevono, per lo più o anche totalmente in natura (frumento e vino).

Nutrita e precisa invece quella delle persone, laici ed ecclesiastici. A quest'epoca e per parecchi decenni ancora quando si parla di «chiesa», oltre che all'edificio, ci si riferisce ai laici che la amministrano a nome della comunità e non all'ecclesiastico che pro tempore vi svolge cura d'anime. In cima alla scala il patrono. Questi ha un ruolo decisivo nella scelta del parroco, che viene in genere ratificata senza problemi dalla curia. Per Lucinico è l'imperatore, ma in concreto lo rappresenta, quale suo feudatario e giurisdicente, il conte Attems. Vengono poi nominati i sindaci (o camerari), ovvero gli amministratori, sempre esponenti delle famiglie più in vista. Per la parrocchiale stavolta troviamo nel ruolo Antonio Cargnel. Il bilancio è stato approvato per le diverse chiese in tre riunioni tenute in giugno, luglio ed agosto, alla presenza dei rappresentanti del governo. Anche gli editui, ovvero i sagrestani, hanno qui un nome e un cognome, nonchè indicazione del loro compenso: a Lucinico Giacomo Tribusson, con 34 fiorini in natura e 40 in contanti l'anno. Non hanno nome invece le due ostetriche «approvate» (altre 8 nel resto della parrocchia).

Una delle voci del questionario riguarda l'esistenza di scuole: come sappiamo, a Lucinico passerà molto tempo prima che ve ne sia una.

A dir poco sbrigativa la voce sulla situazione morale e religiosa: «Nullus suspectus in fide. Solita rusticorum vitia, potissimum observantur».

Quando si arriva al clero, le informazioni sono invece dettagliate. A distanza di sedici anni dall'ultima visita dell'Attems (in realtà svolta dall'allora ausiliare Edling) il parroco è sempre Stefano Kemperle, e lo stesso vale per il cooperatore Valentino Stanta. Figura ora quale cappellano Luca Bisiach, mentre non troviamo più la figura del vicario, che allora era Michele Pinaucig. Fanno parte del clero parrocchiale anche i sacerdoti incaricati della cura d'anime delle filiali in qualità di esposti. Non sono tenuti a risiedere presso le comunità per le quali dicono messa ed amministrano i sacramenti; vi si recano per svolgere le mansioni previste dai rispettivi catapani. A Podgora opera Francesco Cociancig, a Quisca Francesco Kosetig, Girolamo Vecchi è capellano a San Lorenzo, Francesco Moseitig a San Floriano. Tra gli esposti, solo Cociancig era in carica nel 1772.

Confrontando con i dati di allora, mancano all'appello due cappellani curati e quattro sacerdoti semplici. Quanto ai due primi, si può ipotizzare un ridimensionamento dell'organico, dovuto ad un fenomeno che si sta facendo sentire ed è destinato ad accentuarsi: la carenza di clero. I quattro *sine cura*, semplicemente non interessano a chi è incaricato di redigere un inventario delle risorse, materiali ed umane, disponibili. Di ciascun «utile» si rilevano gli studi ed il percorso di carriera. Senza entrare nel dettaglio dei singoli profili, evidenzio alcuni elementi comuni. Per cominciare, sono tutti nativi del Goriziano e, con una sola eccezione, il capellano di San Lorenzo, della sua parte di lingua prevalente slovena. L'età varia dai 35 di Francesco Moseitig, curato a San Floriano, ai 70 del cooperatore Valentino Stanta: mancano del tutto i giovani, a riprova delle difficoltà del reclutamento dopo l'istituzione del seminario generale.

Stefano Kemperle, parroco e decano, di 58 anni, ha studiato a Gorizia nel liceo gestito dalla compagnia di Gesù teologia morale per due anni e per quattro diritto canonico: un *curriculum* che condivide con cinque dei sei confratelli. I più giovani, Antonio Ierizio (40 anni), Luca Bisiach (38) e Francesco Moseitig (35), hanno avuto anche modo di perfezionarsi nella *domus praesbyteralis* istituita dall'Attems. Tutti, salvo Moseitig, sono stati ordinati «a titolo di patrimonio», ovvero la famiglia ha versato la cifra prescritta dalla legge canonica. Moseitig invece figura ordinato «ad titulum mensae»: per lui ha provveduto la comunità di Vrtojba inferiore. Mano a mano che la riforma del reclutamento ecclesiastico entrerà in vigore questa seconda modalità diventerà prevalente. Sarà il fondo di religione a provvedere al titolo di ordinazione dei candidati al sacerdozio, molto meno numerosi che in passato, ma con un percorso di studi di profilo sicuramente superiore. Qui solo Moseitig si è formato «iuxta novissimum systema», e non a caso la sua è la valutazione più lusinghiera: per eloquenza ha pochi alla pari, è assiduo nella lettura, di cultura «sufficientissima» e d'ingegno «perspicace», popolare tra clero e fedeli, fisicamente «praeditus». Ovviamente nessuna macchia sul curriculum. I percorsi di carriera di tutti questi sacerdoti vedono, chi più chi meno, trasferimenti da una sede all'altra dopo l'apprendistato da operatori. Per questa prima destinazione è in genere il vescovo a decidere; per quelle successive conta l'esito dei concorsi alle sedi vacanti. Il solo Stanta dopo cinque anni da cooperatore a Vipava, approdato a Lucinico, vi resta per tutta la vita.

Quanto si legge nel profilo del parroco fa capire che è lui stesso a testimoniare, per se stesso e per gli altri. Per quanto lo riguarda si esprime con prevedibile modestia. Si tratti di cultura o di eloquenza o di rapporto con la popolazione, lascia giudicare agli altri. Non è mai stato oggetto di critica, aggiunge, «almeno da parte dei superiori». Complessivamente buono anche il giudizio sugli altri, compreso l'anziano cooperatore, il cui rapporto col prossimo è anzi «notevole». Ha un solo difetto il capellano di Podgora, Francesco Cociancig. Ha subito un provvedimento per aver voluto estendere troppo i diritti concessi ai cappellani locali. Si tratta un comportamento piuttosto comune, allora come in passato, dal quale si è però emendato. Le lodi maggiori sono riservate, come detto, al più giovane, il trentacinquenne curato di San Floriano. Incuriosita da tante lodi, ho cercato qualche informazione sul prosieguo della carriera di un elemento così promettente. A giudicare dal *Necrologium* goriziano, la sua carriera è continuata altrove: un'altra domanda che resta senza risposta. Alla prossima puntata!

Il país

INIZIATI I LAVORI NELL'EX SCUOLA ELEMENTARE

Si attende il pieno avvio del cantiere

di Davide Pierattoni

Il numero 42 del "Lucinis" (anno 2017) riportava la cronistoria della lunga battaglia condotta dal Consiglio circoscrizionale di Lucinico per difendere l'edificio dell'ex scuola elementare "De Amicis" in via Udine: un susseguirsi di prospettive, cambi di progetto, sospensioni e inaugurazioni parziali che, fino al 2019, non avevano ancora sortito un indirizzo definitivo per la ristrutturazione e destinazione d'uso del prezioso stabile, ormai più che centenario. Con la preziosa collaborazione del consigliere comunale Rinaldo Roldo abbiamo cercato di fare il punto dell'iter realizzativo di questo importante progetto.

All'interno del programma di adeguamento sismico dei vari edifici scolastici, nel 2019 l'Amministrazione comunale ha deciso di realizzarvi una "scuola-serbatoio" dove trasferire temporaneamente le attività di altri edifici e istituti scolastici del territorio lucinichese interessati da prossimi lavori di straordinaria manutenzione. Nel corso dello stesso anno, oltre ai pareri favorevoli di regolarità tecnica e contabile degli uffici



interni al Comune, l'Amministrazione comunale ha ricevuto il parere di conformità antincendio dal comando provinciale dei Vigili del Fuoco e il parere favorevole del Dipartimento di prevenzione dell'Azienda per l'Assistenza Sanitaria n. 2 "Bassa Friulana - Isontina", che ha tenuto conto della temporaneità dell'utilizzo "a rotazione" dell'edificio. Un'autorizzazione con prescrizioni è stata inoltre concessa al Comune dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Friuli Venezia Giulia, con riferimento in particolare all'esecuzione degli interventi conservativi su cornici, fregi e decori ad opera di personale qualificato come restauratore, nonché all'attenzione da porre nella mitigazione dell'impatto recato dai nuovi impianti esterni al fabbricato, quali il vano ascensore il cui volume sarà inserito in una rientranza esistente

sul lato dell'edificio prospiciente via Bersaglieri.

Le opere conclusive nella scuola di via Udine, di proprietà del Comune di Gorizia, comprendono così il completamento della ristrutturazione e degli impianti tecnici, l'abbattimento delle rimanenti barriere architettoniche, la realizzazione di un vano esterno per l'ascensore e l'adeguamento alla normativa antincendio prevista per gli edifici scolastici. Le opere strutturali sono invece sostanzialmente ultimate, in quanto l'intero edificio è già stato migliorato dal punto di vista del comportamento sismico con i passati lavori di ristrutturazione.

L'assetto della scuola è distribuito sui tre piani dell'attuale stabile. Al piano rialzato, oltre agli accessi dall'esterno e agli atrii sono segnalate 2 aule di attività normale, 2 per attività speciali di cui una pensata come laboratorio di informatica, 2 aule multifunzione e una sala per il personale ATA. Al piano primo sono indicate 3 aule per attività normale, 2 per attività speciale (musica e biblioteca), un'aula per le attività di sostegno, uno spogliatoio con servizio dedicato per il personale ATA e un'aula per gli insegnanti. Al piano secondo rilevano 4 aule per attività normale, un'aula dedicata al sostegno e un ufficio. I servizi igienici sono adeguati all'accoglienza dei disabili, prevedono sistemi di sanificazione e sono distribuiti su tutti i piani. L'ascensore è accessibile dai corridoi interni e consente di raggiungere agevolmente tutti e tre i piani.

In aggiunta, il progetto definitivo di recupero dello stabile prevede quanto necessario per adibirlo a "scuola-serbatoio": spiccano, tra i vari interventi, la sostituzione dei serramenti esterni con nuovi serramenti ermetici in legno, il restauro e il ripristino di una parte dei serramenti interni ed esterni tra cui quelli di ingresso, il restauro della pavimentazione originaria esistente negli atrii di ingresso e nei corridoi di tutti i piani, e la ripresa degli intonaci interni con pitturazioni. La pavimentazione delle aule sarà fatta in pavimento prefinito melaminico multistrato d'idonea classe di reazione al fuoco. Controsoffitti antincendio del tipo a membrana saranno realizzati in tutte le aule e corridoi, mentre i bagni saranno corredati di idonei sistemi di ventilazione e rivestimenti parietali.

Ferma restando la temporaneità con cui è stata progettata la "scuola-serbatoio", lo studio della ristrutturazione della scuola di via Udine è pregevole e di ampio respiro, il che non preclude l'ipotesi futura di ospitarvi anche in via definitiva uno degli istituti scolastici di Lucinico.

Dopo l'esperimento della gara di appalto, alla fine del 2020 i lavori sono stati aggiudicati all'Associazione Temporanea di Imprese formata dall'Impresa Costruzioni Mari & Mazzaroli Spa di Trieste e dalla pordenonese Grimel Srl di Fontanafredda, con un ribasso del 11,296 % sull'importo dei lavori a base d'asta pari a 1 milione e 84 mila Euro. Il cantiere è stato avviato a giugno 2021. La fine dei lavori, stimata per il 2022, è sicuramente destinata a procrastinarsi per effetto di alcune situazioni contingenti, tra cui il rinvenimento, durante i lavori interni, di alcuni apparati strutturali deteriorati, per intervenire sui quali è atteso il vaglio della Soprintendenza delle Belle Arti.

Una volta superati anche gli ultimi imprevisti, l'ultimazione dei lavori presso la scuola di via Udine sarà condizione necessaria per trasferirvi la scuola secondaria di primo grado "Perco" e avviare i lavori urgenti di adeguamento sismico, nonché impiantistico e di efficientamento energetico, di quella parte del complesso che oggi la ospita in via Romana.

IL CIMITERO: LAVORI MAI FINITI!

Numerose sono le istanze promosse negli anni dal Consiglio circoscrizionale di Lucinico e, a seguire, dall'associazione "Lucinis" in merito alla situazione del cimitero di Lucinico. Dalla sistemazione del tetto della cappella alle varie opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, tutte le sollecitazioni hanno avuto come fattore comune la richiesta di una maggiore e più continua attenzione a questa struttura da parte del Comune.

Sono infatti ancora in attesa di una sistemazione definitiva la palazzina di ingresso e il piazzale antistante il cimitero che attende di diventare un parcheggio degno di tale nome. Anche all'interno del cimitero occorre una manutenzione più frequente dei vialetti, eliminando pozzanghere e avvallamenti che vanno a formarsi con il tempo e che rendono pericoloso l'accesso delle persone anziane. Si deve spargere nuovo ghiaino (ciottoli di fiume) per mantenere in ordine i viali nella parte vecchia del cimitero, e soprattutto nella parte nuova del cimitero, dove vanno sistematicamente diserbate e tolte le erbacce. Non da ultimo, è quanto mai opportuno completare il marciapiede lungo la via Camposanto fino a raggiungere il piazzale del cimitero. Il percorso pedonale si interrompe infatti bruscamente poco dopo l'incrocio con via Planiscig e il traffico lungo la via, specie una volta usciti dall'abitato, si fa pericoloso per i pedoni a causa della velocità dei veicoli e della limitata larghezza della sede stradale.

Nell'ultimo paio d'anni l'argomento "piste ciclabili" ha infiammato il dibattito goriziano, con riferimento alle note ipotesi riguardanti il senso unico in Corso Italia e il relativo traffico su due ruote, e ai test fatti con alcune modifiche poi ritirate.

Come spesso succede, la grande discussione mediatico/politica non ha contribuito, stante alcune semplificazioni anche strumentali, a fare chiarezza sull'argomento, mentre per capire e condividere gli obiettivi è importante inquadrare le piste ciclabili nella più vasta visuale di un cosiddetto "piano della mobilità". È questo un importante strumento di pianificazione, volto ad indagare come e quando e perché le persone si muovono in un certo territorio, tenendo conto di attività, lavori, scuole, uffici, commercio, parcheggi, e così via. Posto di possedere tali informazioni per una certa zona (ed è purtroppo raro che sia così) è possibile, da parte di adeguati professionisti, dedurre il cosiddetto "Piano del Traffico", concetto spesso citato con troppa facilità, come fosse cosa da poco: di come cioè è meglio convogliare i traffici affinché tutti possano raggiungere nel miglior modo possibile le proprie destinazioni.

Abbiamo citato questi argomenti di carattere generale perché, di riflesso alle

Pista ciclabile tra Lucinico e Gorizia, una chimera

vicende cittadine, anche a Lucinico son ripresi discorsi e riflessioni su eventuali piste ciclabili "di utilizzo economico", intendendo come tali non le piste per lo svago, vedasi il Preval, bensì tracciati di possibile utilizzo con il mezzo a due ruote in alternativa all'automobile, in pratica piste che facilitino il collegamento del paese con Gorizia.

L'interesse, per chi segue un po' questo tipo di problematiche, è stato alimentato anche da un altro concetto, spesso chiamato "progetto" mentre si è rivelato quasi una chimera, il cosiddetto *Biciplan* per la città di Gorizia. In una presentazione del 2021 in Gorizia il *Biciplan* è stato declinato come "piano della mobilità ciclistica comunale", con l'evidenziazione degli «Itinerari esistenti e degli Itinerari di progetto». Dovrebbe negli intenti anche riprendere e riassumere quanto già previsto o sperato dal "Piano per la Mobilità Ciclistica Regionale", dagli interventi del GECT e dal Piano Regolatore di Gorizia. Nessuno degli «Itinerari esistenti» riguarda Lucinico (a parte

qualche tratto di ciclabile che scorre in via Brigata Re, spesso dipinto sul marciapiede, per finire nel nulla sul viadotto Ragazzi del '99); tantomeno gli «Itinerari di progetto», futuribili e riguardanti di fatto per la gran parte il riutilizzo in città di quanto già esiste; poco si sa anche sulla tipologia dei percorsi immaginati, se solo ciclabili o ciclopedonali ad esempio. Ma è comunque, giura chi ha analizzato bene la documentazione del *Biciplan*, il classico libro dei sogni, con ipotesi perfino fantasiose. Neppure con la fantasia comunque tali remote ipotesi toccano minimamente il collegamento in sicurezza tra Gorizia e Lucinico; collegamento che oggi comporta difficoltà e pericoli persino a piedi.

Non ci vorrebbe molto per progettare un siffatto raccordo, ma servirebbe innanzitutto la convinzione, la forte idea che un ex paese inglobato meriti una maggiore integrazione. In assenza di tale convinzione, anche la fantasia preferisce scatenarsi nei sogni del *Biciplan* in fumose ipotesi di pi-

ste lungo l'Isonzo tra Gorizia e Gradisca per esempio, piuttosto che provare ad immaginare un utile e proficuo collegamento tra il paese di Lucinico e la città del cui Comune esso fa parte.

Anche su questo argomento, come su altri forse più importanti, chi ci ragiona anche senza pregiudizi si rende ben presto conto di quanto sia anomala la situazione di Lucinico, paese "lontano" da Gorizia pur essendo parte comunale.

Poche speranze quindi su una pista ciclabile tra Gorizia e Lucinico, anzi nessuna illusione.



Il païs

PARLANO DI NOI...

Luigi Veronelli
e la nostra
marcundela

Un interessante articolo su questo tradizionale prodotto della macellazione dei suini che il più famoso giornalista enogastronomico scopre nel nostro paese per merito del macellaio Ilario Turus e del figlio Simone

Il quotidiano nazionale "La Verità" del 23 ottobre 2021, nella rubrica *Storia in tavola* ha ospitato un articolo del giornalista veneto Giancarlo Saran, firma ben nota della stampa e dei siti che si occupano di gastronomia, dall'emblematico titolo: *Martondela, figlia di una frattaglia minore*. Inoltre, uno dei sottotitoli, evidenziava che «il primo a scoprirla a livello nazionale fu Luigi Veronelli in visita nel Goriziano». Nel testo ritroviamo il richiamo a Veronelli e la specifica indicazione: «in visita a una macelleria di Lucinico».

A quel punto il pensiero è andato al nostro Vinicio Cargnel che, interpellato, ha onestamente riconosciuto di non aver mai incontrato il famoso giornalista. Ha però subito pensato a Ilario Turus, il macellaio che per tanti anni aveva operato negli ambienti attualmente occupati dalla pizzeria "Pro-pizza" in piazza San Giorgio. Dopo alcuni giorni e gli opportuni contatti la conferma: Luigi Veronelli aveva incontrato Ilario e Simone Turus, a metà anni '80 e da loro si era fatto spiegare come si produce la *marcundela*.

Ilario precisa che «la becjarìa vevin viarta in plaza a Lucinîs tal 1965 e li vevin lavorât fin tal 2000». Erano stati anni di lavoro intenso con la partecipazione alla fiera *Ruralia* a Gorizia, un'occasione annuale per esporre il meglio dei suoi salumi, sempre più curati con una ricerca attenta di livelli qualitativi sempre elevati. Tra questi la famosa *marcundela*, che nel titolo dell'articolo del giornale è riportata nella denominazione trentina di *martondela*. Ilario sottolinea che questo è il salume che, più di tutti, dimostra che «dal purcît no si buta via nuia».

Da riconosciuto "Maestro norcino del Friuli V.G." Ilario sottolinea come la sua preparazione debba avvenire nel massimo della pulizia ed utilizzando carni assolutamente fresche e in buone condizioni. Così per 10 kg di *marcundela*, secondo la sua ricetta, «coventin 4 kg di polmon, ½ kg di fiât, 1,75 kg di milza, 1,75 di rognon e il rest, 2kg di cjâr tenera e doi di grâs. Si zontin ancja lis droghis: canela, sâl, pevar, coriandul e chiodi di garofano». L'uso prevalente del polmone spiega l'altra denominazione friulana di *polmonarie*, sinonimo di *marcundela*.

Il riconoscimento di "Maestro norcino" gli valse la fiducia del CeFAP, l'ente di formazione professionale per l'agri-

coltura, promosso dalla Regione, con sede a Rivolto. Per la sua preparazione fu chiamato a svolgere attività di insegnante di esercitazioni pratiche nei corsi dedicati alla norcineria nei primi anni 2000. Il corso, finanziato dal FSE (Fondo Sociale Europeo) era denominato "Lavorazioni carni suine" e prevedeva uno specifico modulo dedicato alle "Tecnologie di trasformazione delle carni suine".

«Mi ricuardi – commenta Ilario – che par un trê agns si cjatavin in una "osmiza" dal Carso, sielta dal CeFAP, e li jo mostravi a un dis personis, contadins e altris interessâts al mestier, cemût che si lavorin lis cjars dal purcît. Par me – conclude Ilario – l'è stada una da plui grandis sodisfazzions dal me lavôr».



Ilario nella sua macelleria di piazza San Giorgio alla fine degli anni '80. In primo piano lis marcundelis.

SIMONE:
DA ABILE NORCINO
A PRODUTTORE
DI GRANDI VINI

Simone Turus il mestiere lo ha imparato in casa e, continuando una lunga tradizione di famiglia, fin da giovane era diventato uno dei più preparati norcini della nostra regione. Delle sue produzioni si sono interessate alcune riviste enogastronomiche diffuse a livello nazionale. Per anni e con successo ha prodot-

to salumi di grande valore partendo da maiali allevati con i cereali dell'azienda agricola di famiglia: una produzione limitata, ma qualitativamente molto curata e dedicata alla ristorazione.

Negli anni ha mantenuto l'amicizia con Luigi Veronelli, che aveva visitato la macelleria di famiglia ed era un estimatore dei «suoi salumi e del muset», come gli scrisse il 7 dicembre del 2001.

In anni più recenti il "sogno segreto" e il desiderio di cimentarsi in una nuova sfida lo hanno portato ad avviare l'attività di viticoltore e produttore di vini, sempre nel rispetto di tradizioni agronomiche consolidate e, come si dice oggi, "sostenibili", attente alla qualità alimentare,



Simone Turus con uno dei suoi vini migliori: Oro di Attila Bianco, un Friulano (Tocai) di grande livello.

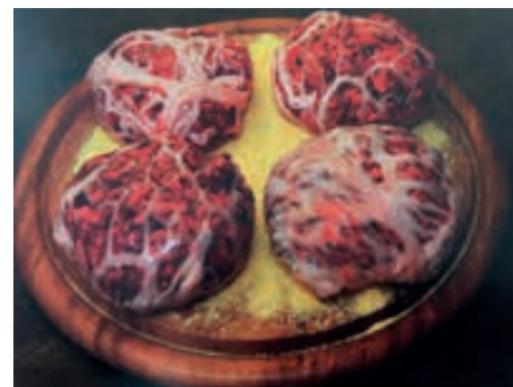
LUIGI
VERONELLI

Luigi Veronelli (1926-2004) è stato senza dubbio il più famoso giornalista enogastronomico d'Italia. Laureato in filosofia, fu per alcuni anni assistente alla cattedra di filosofia teoretica dell'Università di Milano. Dopo varie attività, nel 1962, cominciò a collaborare con successo con il quotidiano "Il Giorno" quale giornalista impegnato a valorizzare i nostri vini e la nostra cucina. Collaborò con i più famosi giornali e riviste italiane scrivendo anche numerosi libri. Nei programmi della RAI entrò nel 1971 con la seguitissima trasmissione *A tavola alle 7*, con Ave Ninchi. È stato più volte ospite della nostra regione e tante sono state le cantine del Collio da lui valorizzate.

LEGGIAMO
UN ESTRATTO
DELL'ARTICOLO

«Di valle in valle si giunge in Friuli. Qui la *martondela* montana incontra cugine dai nomi diversi, ma dal dna molto simile, vuoi che si chiamino *marcundela*, *markandela* o *merkundela*. Una tradizione radicata e resistente ai venti omologanti della modernità. Il primo a darne notizia a livello nazionale l'intramontabile raddomante di gusto e tradizioni, Luigi Veronelli, in visita a una macelleria di Lucinico, nel Goriziano. L'impasto è un festival di frattagliame vario. Fegato, milza, reni, polmoni. Grassi assortiti sparsi tra i visceri grufolanti. Tradizione vuole che, un tempo, la mattina, ben cotta nel burro, con polenta complice, desse carburante ai villani che si avviavano a passare le loro faticose giornate sui campi. Se ne faceva scorta in famiglia conservandola entro recipienti colmi di strutto. Un bell'esempio di come far di necessità virtù. Non ci si negava nulla, nemmeno tornati al calduccio del focolare domestico, ed eccola ripresentarsi, la sera, bollita o spadellata nel vino rosso, ma anche quale condimento per palati robusti, abbinato alla pasta come a energetiche frittate. Celebrata con degni eventi a Buttrio, a fine novembre, con il Purcît su la bree (il maiale sulla tavola di legno, dove viene immolato agli umani palati), ambasciatore Girolamo Dorigo, uno dei produttori di eccellenza del Friuli enologico. Un rimando a quando, in casa, si faceva festa, con la garanzia di riempire la dispensa per i mesi a venire con i prodotti del ge-

neroso suino. Nelle famiglie più osservanti, il giorno prima dell'ultimo sacrificio, la vittima veniva benedetta, con la dovuta riconoscenza, dal parroco in persona. Nella vicina Artegna si svolge, invece, il Purcît in stajare, con riferimento a un'antica danza friulana (lo stajare) importata dalla vicina Stiria asburgica, grazie ai migranti che tornavano periodicamente all'ovile. Gran celebrante il purcitar locale, ovvero il norcino, che godeva della massima considerazione tra tutte le famiglie che, periodicamente, dovevano ricorrere alla sua arte. Ad Artegna, come a Buia, vi è un'al-



Sua maestà la *marcundela*

tra versione, dai tratti più aristocratici, del macinato di frattaglia, ovvero il crafus. Fegato a grana finissima, assemblato con il pan di sorc (una meraviglia di cocktail di granaglie, tra cui il mais cinquantino, una storia nella storia), uva sultanina, scorze di limone e arancia, mele a cubetti, e spezie diverse. Le madri stendevano il retino del maiale sul tavolo, tagliato a quadretti dopo averlo lavato con acqua e aceto. Qui avvolgevano le piccole polpettine che andavano poi a formare i golosi crafus, bombon di frattaglia allo stato puro, adagiati su polenta».

In alto il quotidiano «La Verità» del 23 ottobre 2021, che ha ospitato l'"inchiesta" sulla *marcundela*.

Il país



Case o Casali Medeot: in questo complesso di edifici situati a circa 1 km dal campo di calcio di Mossa, vicino alla pista di volo sistemata alcuni anni fa, vivono in due grandi e distinti edifici la famiglie di Ilario e Simone Turus. Il complesso compare già in una mappa del 1622 come proprietà della nobile famiglia di Raimondo Della Torre Valsassina e si trovava lungo la vecchia strada che da Lucinico portava a Farra (*Storia di Lucinico*, p. 77). Nel corso della prima guerra mondiale è un ospedale da campo ricordato dall'allora giovane ufficiale Paolo Caccia Dominioni nel suo libro: *1915-1919. Diario di guerra*.

all'assenza o al limitato uso di prodotti potenzialmente nocivi alla salute. «Fasi vin come una volta... senza velens e zontis che podin fâ mâl» commenta Simone. Come per i salumi la qualità nasceva da maiali allevati con i cereali della sua azienda agricola, «... e no di magims», così ora i suoi vini sono il frutto di viti coltivate con metodi tradizionali rispettosi dell'uomo e dell'ambiente sottolineando che «il me vin lu fâsi in vigna e no in cantina».

Simone continua a mettere passione e onestà nel suo lavoro, e i risultati non mancano; le sue etichette sono presenti in tante enoteche e ristoranti di buon livello. In molti apprezzano le sue tecniche, le uve raccolte sempre a mano e la limitata produttività per ettaro dei vigneti.

Vittorio Locchi e il cane Isonzo

In un libro la storia di un'amicizia speciale nella Grande Guerra

di **Serenella Ferrari**

«Ehi, bello» mormorò con voce calma «Che ci fai qui tutto solo?».

Il cane scodinzolò piano a quel tono di voce incoraggiante, sentiva che quell'uomo era diverso dagli altri. «Mi piace la tua voce e mi piacciono i tuoi gesti... Non credo che mi farai del male, vero?».

Ma anche Vittorio capì che quel grosso cane con il muso sporco di sangue non era così aggressivo come sembrava e che forse, come tutti loro, aveva solo sofferto e combattuto per sopravvivere in quell'inferno. Allungò una mano verso di lui nel tentativo di farsi annusare per ottenere la sua fiducia. Il cane si mosse lentamente ma fece di più: gli appoggiò timidamente il muso sul braccio.

In quell'attimo entrambi compresero di aver trovato qualcuno di cui potersi fidare.

È in questo modo che un soldato e un cane s'incontrano l'8 agosto 1916 in una Gorizia devastata dai bombardamenti durante la sesta battaglia dell'Isonzo. Prima che un romanzo, ce lo racconta una fotografia: un giovane militare italiano seduto su un masso attorniato da macerie e accanto a lui, con una zampa appoggiata sulla sua gamba, un cane di grossa taglia. Uno è Vittorio Locchi, poeta toscano e volontario arruolato come responsabile postale nella XII Divisione del Regio Esercito italiano, l'altro è «il fedele Isonzo», come viene definito nella frase vergata in basso sulla fotografia.

Ed è proprio da qui che nasce l'impianto narrativo del libro, un romanzo storico che parla non di un semplice e fugace incontro tra un militare e un cane, ma della storia vera e commovente di un'amicizia rimasta finora nell'oblio. Non conosciamo nulla della bestiola, ma alcune testimonianze e due fotografie raccontano di un legame forte e sincero con quel giovane che, all'indomani della presa di Gorizia, scriverà in versi brevi e non rimati la sua opera più famosa: «La Sagra di Santa Gorizia».

Non sapremo mai dove sia nato quel cane, a chi sia appartenuto, quali situazioni e difficoltà abbia dovuto affrontare prima di incontrare Vittorio Locchi, tuttavia nel libro ho voluto farlo nascere a Lucinico, a Villa Fausta (in occasione delle ricerche svolte in preparazione della stesura del romanzo ho scoperto che il nome della magione era dedicato a Fausta Melli, moglie dell'ultimo proprietario), il microuniverso attorno al quale, assieme a una Gorizia non ancora toccata dai bombardamenti, ruota la prima parte del libro.

Un cane che il destino, da semplice esemplare da compa-



Il frontespizio del libro di Serenella Ferrari ambientato a Gorizia durante la prima guerra mondiale.



Serenella Ferrari

Laureata con lode in Storia dell'Arte all'Università di Trieste, dal 1993 è impiegata presso l'ufficio Cultura della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia. Ha all'attivo più di sessanta pubblicazioni (libri, cataloghi, saggi e articoli personali) oltre che la curatela di molte mostre d'arte, storiche e fotografiche. Ha partecipato a convegni in Italia e all'estero e svolge conferenze di argomento storico, storico-artisti-

co e attività di critica d'arte. Ha insegnato storia dell'arte e storia del collezionismo presso le UTE di Gorizia e Cormons (2003-2008) e all'E-NAIP CSF di Trieste (2010). Ha ricoperto la carica di consigliere presso il Comune di San Lorenzo Isontino (2009-2014) e a Gorizia (2017-2022). È stata socio fondatore e componente del Consiglio direttivo di diverse associazioni musicali e culturali.

gnia, trasformerà in un soldato: prima al servizio dell'esercito austro-ungarico trasportando su un carretto armi e munizioni, poi come postino del Regio Esercito italiano a fianco di Locchi:

Quando li vedevano arrivare inerpicandosi sul sentiero roccioso, per i soldati della prima linea era quasi una festa: il cane si sedeva paziente lasciandosi slacciare la borsa che trasportava e poi correva appresso a tutti scodinzolando gioviale, elemosinando carezze e grattatine.

«Questo cane è un dono del cielo» disse un giorno a Locchi un giovanissimo caporale. «Non sa, tenente, quanto renda felici i soldati quando passa a salutarli per farsi accarezzare».

«La guerra ci fa apprezzare, a volte, delle cose a cui di solito non daremmo molta importanza, vero caporale? Devo dire che è un compagno fidato e affettuoso ma soprattutto prezioso per l'aiuto che dà nel servire la nostra Patria» ammise Vittorio.

«Oserei dire un amico ma anche un vero e proprio soldato».

«È proprio così...» mormorò alla fine il giovane guardando il cane che, con le effusioni, si era ormai comprato mezza Divisione.

In mezzo, la cruda realtà della vita in quell'inferno sulla terra che erano le trincee; la sofferenza e la paura di tanti giovani chiamati – senza sapere perché – a combattere e morire per la patria. Un viaggio sul confine sottile che divide la vita dalla morte, tra le macerie di una città, Gorizia, e di un paese, Lucinico, che la guerra non risparmiò come molti, invece, crederono e sperarono fino all'ultimo.

Un viaggio dell'anima, quella tormentata di Vittorio Locchi, nato tre mesi dopo la morte del padre; un fardello che trascinerà fino alla fine della sua giovane vita e che, in parte, solo l'amicizia di Isonzo saprà mitigare.

Sembrava che i due fossero sempre connessi: un legame invisibile e profondo univa il cane a quel poeta soldato, come se il loro incontro fosse stato preparato dal destino con largo anticipo. L'uomo pensava e il cane agiva, l'uomo era turbato e il cane gli si avvicinava leccandogli la mano. Le parole, fra loro, non servivano: sarebbero state superflue.

Infine, un viaggio "geografico" che porterà i protagonisti a soggiornare a Firenze e a Napoli, passando per Taranto fino a raggiungere, con il piroscafo Minas, le coste della Grecia.

«Sta arrivando in porto...» disse sottovoce Casini.

Vittorio gli si avvicinò e vide la nave che l'indomani li avrebbe condotti a Taranto e poi a Salonicco. Mentre il cane si distese a terra, egli sentì un brivido di freddo corrergli lungo la schiena al punto che dovette alzarsi il bavero del cappotto.

Un viaggio lungo e doloroso che servirà a Locchi per far pace con se stesso e per capire come il legame sincero e totalmente disinteressato di un cane debba essere degno del più profondo rispetto.

Il paîs

IL DIARIO DI MAURIZIO GUALDI

I suoi giorni di lotta in ospedale contro il Covid 19 descritti con puntualità e dettaglio sono diventati un libro

di **Renzo Medeossi**

52 giorni di lotta contro il Covid 19 è il titolo della pubblicazione che raccoglie gli scritti del diario di Maurizio Gualdi dal 6 novembre del 2020 al 29 dicembre dello stesso anno, data del secondo e definitivo rientro a casa.

La pubblicazione, uscita con il patrocinio del Comune di Gorizia, nel maggio del 2021 ha riscosso l'interesse di autorità e tanti amici del nostro dinamico presidente dell'associazione "Sci club Monte Calvario". Nelle prime pagine troviamo così il saluto del sindaco Rodolfo Ziberna e quello dell'assessore regionale alla Sanità Riccardo Riccardi seguiti dal lungo elenco di aziende agricole, artigianali, commerciali e industriali che hanno sostenuto l'iniziativa, il cui ricavato è stato donato all'ospedale per i bambini "Burlo Garofalo" di Trieste.

Scriva Maurizio nella *Premessa* alle pagine del diario:

«Durante il mio lungo ricovero, con non poche difficoltà, ogni giorno riportavo sulla tastiera del cellulare tutto quello che facevo, le sensazioni, le paure della malattia e, forse la paura della morte.

Sarei felice se riuscissi a trasmettere al lettore almeno una piccola parte di queste sensazioni, stati d'animo e timori.

Molte volte nella vita, le cose più belle sono quelle che arrivano all'improvviso, quelle cose che decidi di fare senza se e senza ma, ma che ti va di farle.

E questo libro è una di quelle.

Un diario nato per puro caso, inizialmente come passatempo per far tra-

scorrere le lunghe e solitarie giornate in ospedale per poi, con il passare dei giorni, trasformarsi in una testimonianza di come sia difficile stare tanto tempo lontano da famigliari e amici.

Il merito di tutto questo va principalmente al personale sanitario che ho avuto la fortuna di incontrare nei 52 giorni



Il frontespizio del libro di Maurizio Gualdi

di degenza. [...]

A rendere meno tristi le giornate hanno contribuito molto anche i tantissimi messaggi e SMS che ho ricevuto da parenti e amici.

A proposito, se avete un amico in ospedale, mandategli un messaggio, lo renderete felice».

Il racconto, preceduto dalla cronaca delle prime manifestazioni della malattia nei giorni precedenti il ricovero all'ospedale di Gorizia, il

6 novembre, si snoda giorno dopo giorno riportando fedelmente le cure cui veniva sottoposto, i rapporti con i sanitari che Maurizio ripetutamente loda e i contatti fonici o con SMS con amici e familiari.

Drammatica e commovente è la cronaca dei sei giorni trascorsi nella terapia intensiva dell'ospedale di Cattinara a Trieste nella fase più acuta della malattia. Poi il trasferimento nella Clinica medica e, finalmente, il 26 novembre la sistemazione nel reparto di terapia semintensiva.

L'incubo peggiore è finito. Maurizio annota: «Piango e la dottoressa mi tiene la mano».

Passeranno ancora altri 24 giorni per arrivare al 20 di dicembre quando, dopo tanti alti e bassi, le sue condizioni sono tali da poterlo dimettere. E così andrà direttamente da Cattinara a Lucinico. La sua vicenda avrà, purtroppo, un'ulteriore puntata risoltasi fortunatamente in tempi brevi: il 24 dicembre, alla vigilia di Natale, la malattia tornerà a farsi viva con conseguente ricovero urgente nell'ospedale di Trieste. Il 29, cinque giorni dopo, sarà dimesso e, questa volta definitivamente.

Il diario di Maurizio è una lettura sempre viva e palpitante dell'esperienza che tante persone hanno passato a causa del Covid, una testimonianza importante per ricordare nel tempo questa pandemia e riflettere sulla fragilità del nostro vivere e sulle tante cose che la scienza deve ancora scoprire.

Una libreria di famiglia

di **Rita Bressan**

Chi si fosse trovato a gironzolare tra le bancarelle dei mercatini regionali dei nostri dintorni, prima o poi, si sarebbe imbattuto in un omone grande e grosso alle prese con fascicoli e scartoffie varie, abbandonati in cassette e cartoni, e libri di ogni genere esposti ben in vista; quell'uomo era Guido Denicolai alla ricerca di qualche novità o di qualche ricordo del passato, abbandonato e trascurato da tutti.

La sua è stata una vera malattia per la carta stampata, tanto da ricoprire le pareti di più di una stanza dell'abitazione con scaffali alti fino al soffitto, stracolmi di libri.

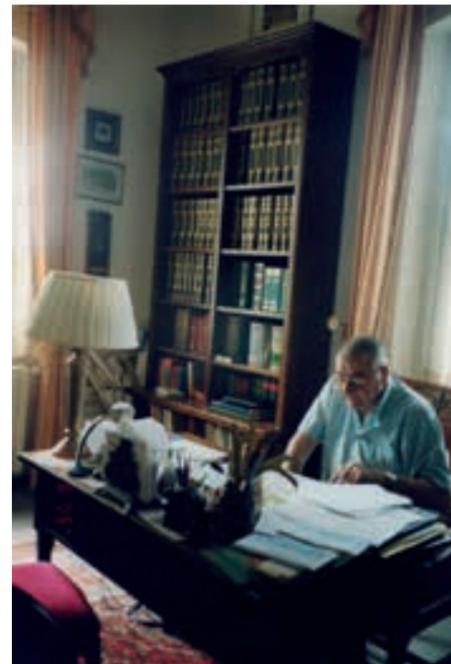
A partire dai tempi del liceo e poi all'università ha allargato le sue conoscenze per quanto riguarda la cultura classica greco-romana e la storia in generale con particolare riguardo a quella del Friuli, pur essendo sempre legato alle sue origini piemontesi come dimostrano i numerosi testi riguardanti non solo le vicende storiche, ma anche usi, costumi e tradizioni del Piemonte.

Tra i tredicimila titoli delle varie collezioni hanno un certo peso soprattutto le grandi enciclopedie, come quelle delle case editrici Treccani e Mondadori. Molti sono i libri di storia dell'arte e delle religioni e molti sono i cataloghi di mostre fatte soprattutto in Friuli.

Tante sono le pubblicazioni del Touring Club Italiano e quelle della Società

Filologica Friulana, e numerosi sono i titoli di scrittori e romanzieri contemporanei italiani e stranieri. Consistente è anche la raccolta dei libri gialli e di riviste dedicate allo sport, alla gastronomia e alla cucina tipica friulana.

La catalogazione dei libri presenti nella casa non è completa perché si interrompe con la morte di chi ha curato questo patrimonio con tanto amore e una passione indescrivibile.



Guido Denicolai, recentemente scomparso, nel suo studio di villa Nella.

Che cosa fanno e dove vivono i nostri giovani

I risultati di un'indagine tra alcune classi di età tra i 26 e 39 anni

di **Valentina Serrao**

I mezzi di comunicazione, giornali radio televisione e internet, ci investono con tante informazioni e tanti dati non sempre portati alla nostra attenzione con chiarezza e onestà.

La tentazione di vendere una copia in più o di aumentare l'audience inducono spesso a diffondere notizie che fanno sensazione a scapito di chiarezza e onestà.

Sulle problematiche giovanili abbiamo voluto fare un'indagine sulla nostra comunità verificando la situazione di alcune classi di età dai 26 ai 39 anni in ordine alla loro composizione, femmine-maschi, diplomati, laureati, sede dell'attività lavorativa, stato civile e figli. Abbiamo così chiesto a un componente di ognuna delle singole classi di età di evidenziare, per quanto di sua conoscenza, i dati richiesti. In particolare l'indagine ha preso in esame le classi 1982, 1984, 1986, 1988, 1990 e 1995.

I risultati statistici sono esposti nella tabella di sintesi e inducono alle seguenti

considerazioni.

Innanzitutto si nota come la numerosità delle classi si mantiene intorno alle 20 unità fino al 1990 per poi cominciare a scen-

dere e, come si rileva dai dati anagrafici che ogni anno pubblichiamo su questo giornale, si attesta ora a una media di 10 nati all'anno. Si nota inoltre una leggera preva-

lenza dei maschi sulle femmine.

Il numero dei diplomati appare inferiore alle attese, tra il 50-60%, ma forse non si tiene conto dei tanti percorsi formativi professionali. Il numero dei laureati è comunque significativo e compreso tra il 30 e il 60%.

Di sicuro interesse sono i dati relativi alla sede del lavoro; si constata che gran parte dei giovani lavora entro il territorio della nostra provincia con eccezione delle classi 1990 e 1996. Nel resto d'Italia, ovvero in altre regioni, lavorano in pochi e, ancor meno all'estero: almeno per i nostri giovani non si rileva alcuna "fuga" all'estero.

Si deve invece rilevare che in paese è rimasta ad abitare una minoranza di questi giovani, in generale circa il 25% con l'unica eccezione della classe 1988 (50%); regolarmente coniugati sono circa il 40% nelle classi degli anni '80, il dato scende decisamente negli anni '90. La presenza di figli è logicamente più significativa nelle classi più anziane e supera il 50% esclusivamente nelle classi 1984 e 1986.

CLASSE	1982	1984	1986	1988	1990	1992	1995	1997
Maschi	10	9	14	13	11	11	9	5
Femmine	9	9	9	9	9	8	7	13
Totale	19	18	23	22	20	19	16	18
Diplomati	11	12	10	12	12	10	7	11
Laureati	8	6	13	10	8	9	9	7
Lavorano in provincia	12	14	18	11	4	13	6	11
Lavorano in regione	4	2	0	9	12	3	5	7
Lavorano in Italia	2	0	3	1	2	2	0	0
Lavorano all'estero	1	1 (rientrato)	2	1	1	1	1	0
Non lavorano	0	1	0	0	1	0	4	0
Vivono a Lucinico	5	5	8	11	6	8	8	7
Sono sposati	9	7	9	9	7	3	0	0
Hanno figli	7	10	14	6	5	3	0	0

Il país



IL PREMIO *FOLCLÔR TAL CÛR* A GIOVANNI BRESSAN E MORIS FABRIS

Il *Folclôr tal cûr* è un prestigioso riconoscimento che dal 2003 viene assegnato da "L'Associazione tra i Gruppi Folcloristici Friulani" alle persone che si sono particolarmente distinte nel sostegno e nella trasmissione costante delle tradizioni e della cultura friulana.

Ogni gruppo folkloristico può segnalare per questo riconoscimento un proprio componente. Il premio viene assegnato con cadenza

Moris Fabris e Giovanni Bressan sono i due vincitori del premio *Folclôr tal cûr* 2021, assegnato ogni anno dall'Associazione tra i gruppi folcloristici friulani. Il riconoscimento dal 2003 premia annualmente chi nel panorama regionale si sia distinto in modo particolare nella diffusione della cultura e delle tradizioni friulane.

biennale in una serata di gala, organizzata di volta in volta in una sede diversa, ospiti di un sodalizio aderente all'associazione stessa.

Quest'anno la serata si è tenuta il 4 dicembre a Blessano ed è stata condotta dal giornalista di Telefriuli Daniele Paroni alla presenza di molte autorità dei comuni a cui appartengono i gruppi folcloristici. Su segnalazione del gruppo Danzerini di Lucinico il premio è stato conferito a Moris Fabris cui con questa motivazione:

Appassionato della danza, entra nel gruppo divenendo bel presto un insostituibile danzerino, tanto da riuscire a trasmettere ancor più la passione che sin da piccolo lo caratterizza. Infaticabile e sempre disponibile, per diversi anni ricopre anche il ruolo di dirigente, contribuendo in maniera significativa alla crescita del Gruppo. Il suo modo di fare e l'atteggiamento sempre positivo lo fanno ben presto conoscere anche fuori dal proprio Gruppo.

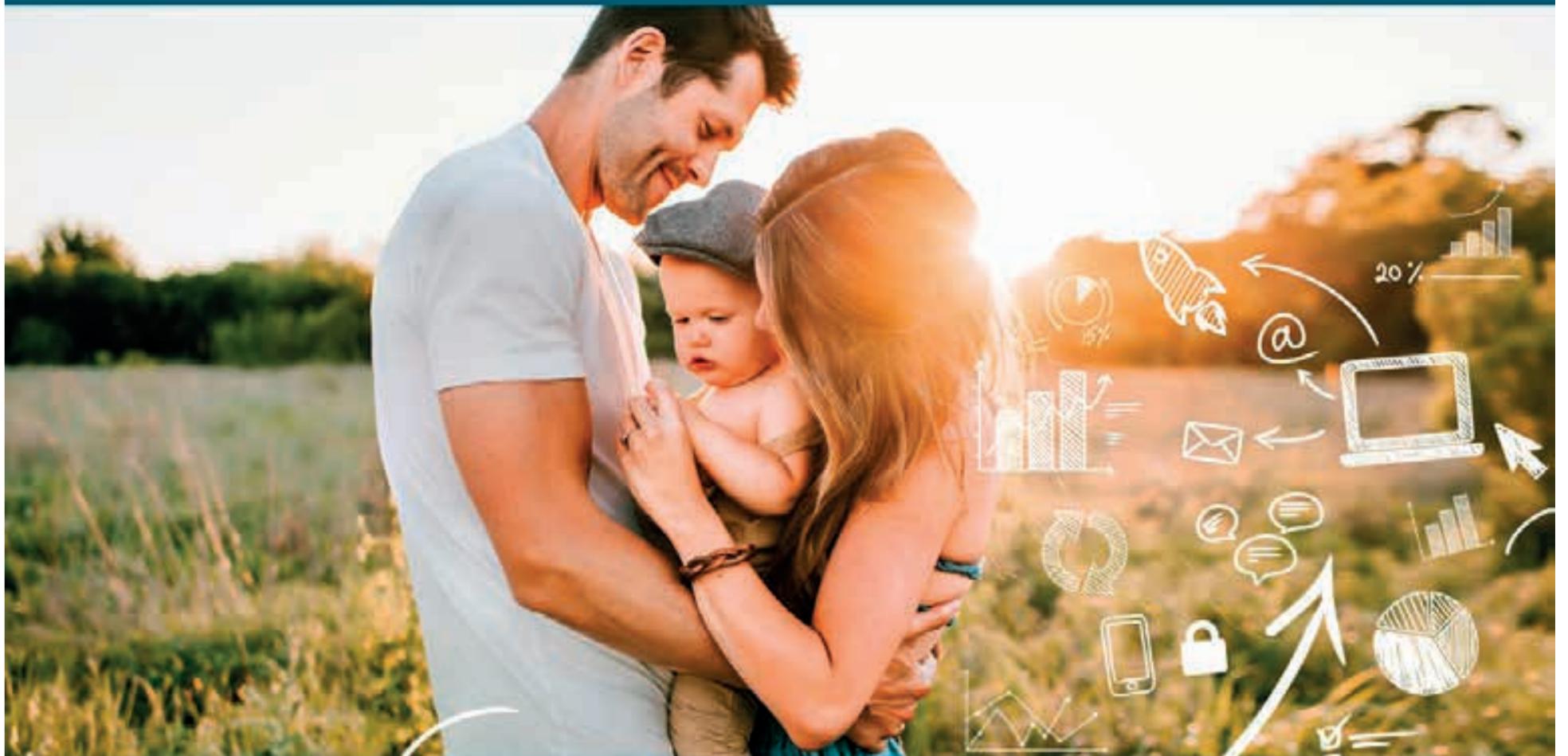
L'associazione regionale ha invece premiato Giovanni Bressan, attuale presidente del Gruppo, per la sua attività di promozione del folklore a favore di tutti i gruppi folkloristici del Friuli Venezia Giulia, con la seguente motivazione:

Per la sua lunga e fruttuosa attività a sostegno delle tradizioni popolari: ballerino, poi dirigente e presidente dei Danzerini di Lucinico ha sempre coltivato l'amicizia, la collaborazione e l'unità. Come Presidente dell'Unione tra i Gruppi folcloristici del Friuli Venezia Giulia ha saputo unire sapientemente le diverse anime del folklore regionale, promuovendo i contatti esterni ed interni, e contribuendo a dar lustro a tutto il panorama del folklore.



CASSA RURALE FVG

CREDITO COOPERATIVO ITALIANO



Al tuo fianco.

PER IL TUO FUTURO.

La nostra banca

È partita la nuova Cassa Rurale FVG

Dal 1° luglio 2021 è operativa la fusione con la BCC di Turriaco

La Cassa Rurale del Friuli Venezia Giulia e la Banca di Credito Cooperativo di Turriaco hanno deciso di unirsi per affrontare in maniera più adeguata le grandi sfide che connotano l'attuale contesto di riferimento, quali il persistere della crisi pandemica da Covid-19 e i suoi profondi impatti sul quadro macroeconomico, l'incertezza degli operatori, gli effetti sulla redditività delle manovre di politica monetaria della BCE, l'evoluzione della variabile tecnologica che accompagna i mutamenti nelle abitudini e nei comportamenti sociali.

Dopo l'approvazione deliberata dai consigli di amministrazione delle due banche, l'assenso al piano industriale di fusione da parte della capogruppo Cassa Centrale Banca e l'autorizzazione ricevuta dalla Banca Centrale Europea, anche le assemblee dei soci delle due banche, nel mese di maggio 2021, hanno espresso il proprio assenso sull'operazione di aggregazione. Essenziale al di là delle formalità questo ultimo passo per la storia e per l'assoluta importanza che le due realtà danno ai rapporti con i propri soci

con il territorio di appartenenza, fatto che contraddistingue, oltre a non dover ricercare e distribuire utili, il mondo del Credito cooperativo.

Nella nuova banca sono confluite infatti due realtà ultracentenarie caratterizzate da comuni origini e dagli stessi valori: sorte entrambe nel 1896, con una forte convinzione comune per i valori e i principi ispiratori sanciti dallo statuto sociale, a testimonianza della loro vocazione fortemente mutualistica. I due istituti, inoltre, denotavano forti complementarità e non presentavano sovrapposizioni nei rispettivi territori di competenza.

La fusione è quindi operativa dal 1° luglio 2021, con un nuovo direttore generale (il dr. Andrea Musig, già direttore della BCC Turriaco) ed un secondo vicepresidente con delega ai rapporti con la capogruppo, Roberto Tonca già presidente a Turriaco, ad affiancare il presidente Tiziano Portelli ed il vicepresidente vicario Umberto Martinuzzi.

Dalla fusione nasce una Cassa Rurale FVG ancor più

forte e più solida, con un indice di solidità CET1 vicino al 23%, ai massimi livelli italiani. Attraverso una rete di 22 sportelli presidiati e 145 dipendenti la nuova banca si pone al servizio di circa 8.500 soci e 33.000 clienti di cui 4.600 imprese, diventando un istituto di riferimento del Gruppo. Nell'immagine qui sotto una compiuta rappresentazione grafica del nuovo territorio di competenza, interessante anche dal punto di vista storico.

■ Comune con una filiale ■ Comune di competenza

DUE SIGNIFICATIVE ESPERIENZE AL SERVIZIO DELLA NOSTRA CASSA

Nel 2021 hanno lasciato la loro attività il direttore Adriano Maniassi e il vicedirettore Renato Vizzari. Le loro considerazioni sugli anni trascorsi alla guida della nostra Cassa Rurale.

La Cassa Rurale è ancora “la banca di casa tua”

di **Renzo Medeossi**

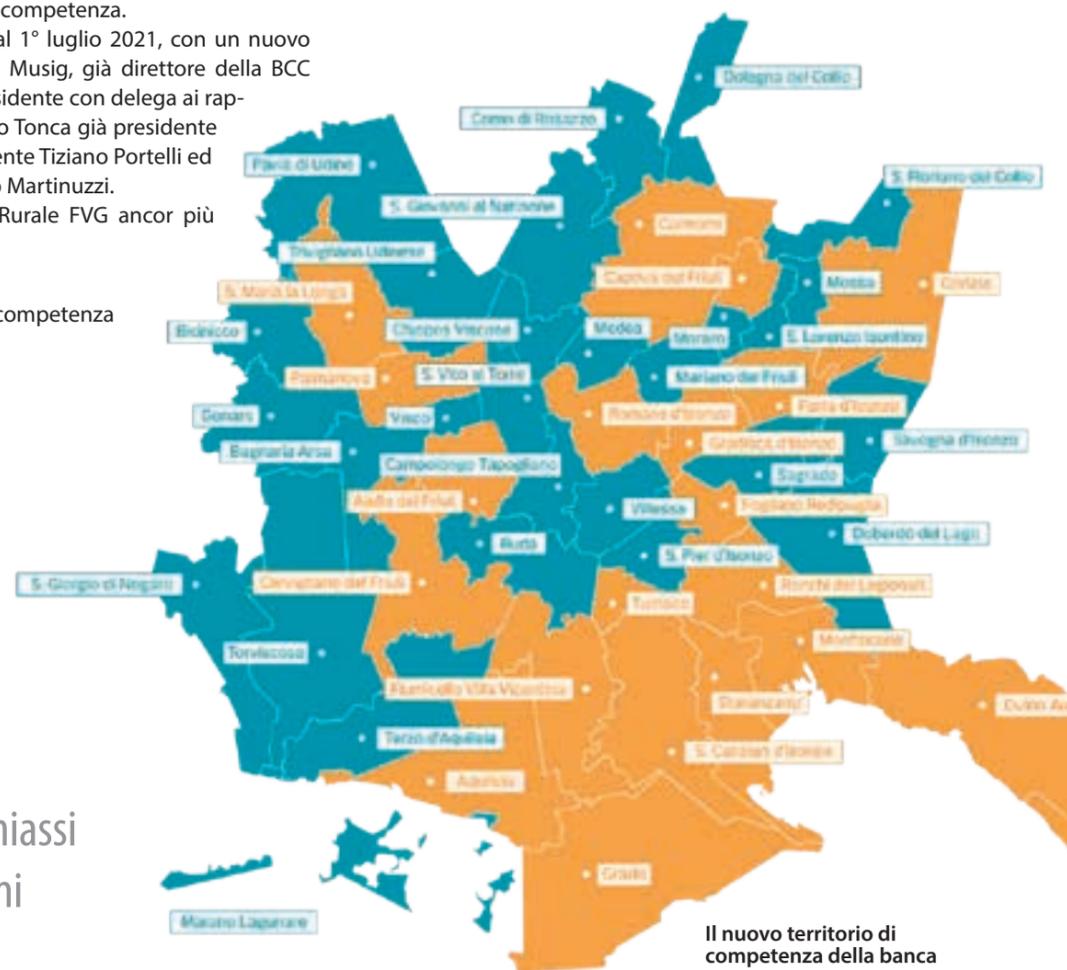
Il rag. Adriano Maniassi ha diretto il nostro Istituto dall'ottobre del 2009 al mese di giugno del 2021. Monfalconese di origine, è lì residente.

In banca, l'allora Banca Antoniana di Padova e Trieste, è entrato nel 1978, quando la banca era ancora una popolare cooperativa, ben radicata nel Padovano e con presenze nelle province di Trieste e Gorizia. Svolge mansioni sempre più qualificate e fa esperienza, a partire dalla metà degli anni '80, nel ruolo di direttore in diverse filiali dell'istituto. «In quegli anni la banca, approfittando delle prime “liberalizzazioni” dell'attività bancaria – ricorda Maniassi – aveva intrapreso una decisa azione di sviluppo della rete aprendo numerosi sportelli; nel 1991 acquisì la Popolare di Codroipo e in quella occasione io fui chiamato alla vicedirezione di un neocostituito “Grup-

po” cui facevano capo gli sportelli appena acquisiti e quelli nel frattempo avviati in Friuli e nell'isontino».

Dal 1994, con il ruolo di capogruppo, Maniassi partecipa attivamente alla rapida espansione della banca guidata dal dott. Silvano Pontello («un banchiere capace e geniale»), che in regione a metà degli anni 2000 supera i 60 sportelli e in Italia, anche grazie a diverse acquisizioni e incorporazioni sfiora la soglia delle 1000 filiali.

«Come per altre banche – sottolinea Maniassi – cresciute molto rapidamente e fattesi quotare in borsa, anche Antonveneta (questa la nuova ragione sociale) perse inevitabilmente la sua anima di banca popolare cooperativa. C'era una fortissima focalizzazione ai risultati, a volte anche esasperata. La banca era diventata grande e aveva circa 9.500 dipendenti; la struttura e molti riferimenti interni subirono profonde modifiche anche come logica conseguenza



Il nuovo territorio di competenza della banca

di una crescita avvenuta con diverse incorporazioni, tra le quali la Banca Nazionale dell'Agricoltura. E così nel 2007, a 50 anni, prima dell'ingresso in Antonveneta da parte di MPS, raccolsi la proposta della BCC Pordenonese».

Gli anni 2000 erano stati anni di espansione anche per il credito cooperativo che cercava personale preparato per supportare tecnicamente la sua crescita di volumi, soci e clienti. Nel 2009, dopo due anni di collaborazione con BCC Pordenonese, assunse la direzione della nostra Cassa.

Nel 2008 era esplosa la più grande crisi bancaria del mondo occidentale dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le cause erano di natura finanziaria, ma gli effetti sull'economia reali furono disastrosi. Tutti ricordiamo come crollarono i valori delle case, lo stesso immobile da un anno all'altro vide le sue quotazioni dimezzate, ci furono fallimenti a catena delle imprese edili e delle immobiliari che trascinarono in basso i bilanci delle banche “salvate” da una serie di provvidenziali interventi della Banca Centrale Europea.

In questo difficile contesto la nostra banca aveva avviato nel 2007, con l'aiuto competente ed esperto del vicedirettore Renato Vizzari una complessa operazione di riorganizzazione ed efficientamento.

«Nel mondo del credito cooperativo

– commenta Maniassi – la situazione era, per molti versi, opposta a quella delle grandi banche: poca spinta commerciale e una scarsa o comunque non adeguata attenzione all'efficienza e controllo dei costi operativi. La nostra banca era ed è una banca



Adriano Maniassi, direttore generale della Cassa Rurale dal 2009 al 2021.

La nostra banca

solida, che aveva ben operato fino ai primi anni 2000 acquisendo un notevole patrimonio, ma con il 2008 il mondo era improvvisamente cambiato e, in particolare, il nostro territorio, il Goriziano, si mostrò più povero e con tante meno aziende produttive».

«Raccogliendo le indicazioni della Banca d'Italia, con pazienza e determinazione abbiamo lavorato per rendere la banca più efficiente e più attenta al controllo del credito, assorbendo la perdita patita dal bilancio

2010 e tornando, dopo qualche anno, agli stessi livelli di patrimonio del 2008: 43 milioni di €».

«Non è stato un lavoro facile – sottolinea il direttore – qualcuno ci ha messo del tempo a capirlo, ma alla fine, l'ottima unione del Consiglio di amministrazione, e i risultati progressivamente raggiunti hanno convinto tutti che eravamo sulla strada giusta. Si deve inoltre evidenziare che la maggiore efficienza non ha trascurato i soci, anzi in quegli anni abbiamo avviato sistematici in-

contri per informarli sulle attività e sui problemi della Cassa; la nostra resta, come dice lo storico slogan "la banca di casa tua"».

Il notevole patrimonio e il buon volume della raccolta di risparmi consentiranno, nel 2017, l'incorporazione della consorella di Fiumicello, dotata di una ben più grande zona di competenza, con tante aziende clienti, ma alla ricerca di un patrimonio capace di supportare i tanti prestiti richiesti. Dopo tre anni, nel 2021, l'incorporazione della BCC di Turriaco, la banca più patri-

monializzata della regione e con una forte cultura del credito cooperativo, completerà questo disegno di ampliamento e consolidamento.

«Sia io sia il dott. Vizzari abbiamo fortemente creduto in queste due operazioni perché hanno consentito di metter insieme i punti di forza di tre banche fortemente radicate sul territorio salvaguardandone lo spirito cooperativistico e mettendole nelle condizioni di operare con successo e in autonomia per i prossimi anni».

La banca locale: un bene inestimabile al servizio del territorio

di Renato Vizzari

Ho recentemente terminato la mia attività professionale svolta in via esclusiva nell'ambito bancario. Nell'arco degli anni ho avuto la fortuna di poter lavorare in banche di diverse dimensioni; ho iniziato la mia attività in una banca a carattere interregionale, poi confluita attraverso alcuni processi di aggregazione in un istituto di credito che, all'epoca in cui vi lavorai, era al vertice nazionale e fra i più importanti in Europa, fino ad approdare, una quindicina di anni fa, in una banca locale, l'allora Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico, Farra e Capriva con l'incarico di vicedirettore generale. Durante il mio percorso professionale ho avuto modo di vedere l'operatività bancaria nel suo insieme, assumendo responsabilità sia di attività di natura commerciale, sia di materie attinenti agli uffici di direzione generale.

L'esperienza maturata, certamente molto appagante e diversificata, mi ha consentito fra l'altro di apprezzare le diverse modalità di approccio delle banche nel servizio del territorio. Certamente l'esperienza più qualificante sotto questo profilo è stata quella di lavorare in una banca locale.

Un primo elemento che ritengo opportuno evidenziare, poiché forse troppo sottaciuto o poco considerato, è il bene inestimabile che una comunità possiede potendo contare su una banca locale, quale motore di sviluppo economico e sociale del territorio. L'affermazione discende dal fatto che le banche locali, pur con qualche eccezione, si sono dimostrate un modello di resilienza economica, sociale e culturale nei confronti della deflazione che ha colpito il nostro paese nel corso degli ultimi trent'anni. Tale affermazione si sposa in pieno con la mia esperienza diretta, poiché penso di poter tranquillamente affermare che la Cassa Rurale di Lucinico Farra e Capriva, attualmente denominata Cassa Rurale FVG, ha superato le notevoli complessità generate dalla più grave crisi del dopoguerra dimostrando non solo una grande capacità di resilienza ma continuando a valorizzare gli aspetti tipici di banca della comunità, quali, in primis l'attenzione verso la persona. Certamente la Cassa Rurale è entrata nella crisi finanziaria iniziata nel 2008 negli Stati Uniti e tramutatasi ben presto in crisi dell'economia reale per il mondo intero in condizioni non particolarmente favorevoli, potendo contare su un territorio operativo fortemente concentrato sulla piazza di Gorizia, caratterizzata dalla presenza di quattro sportelli rispetto ai dieci esistenti ante fusione con la BCC di Fiumicello e

Aiello. Durante la crisi, che si è protratta quantomeno fino al 2015, la Cassa Rurale ha assorbito le risultanze delle attività economiche presenti nel Goriziano, un territorio strutturalmente molto debole da un punto di vista economico e imprenditoriale, che è uscito dalla grande crisi con un tessuto produttivo ulteriormente debilitato. Giova allora ricordare alcuni dati per evidenziare lo scenario che la Cassa Rurale ha dovuto affrontare: rispetto alla situazione ante crisi, il numero d'impresie insediate nel comune di Gorizia si è ridotto complessivamente di più del 10%; il dato di per sé non è eclatante ma ciò che è importante è analizzare la distribuzione delle imprese all'interno del suo insieme. Tale analisi evidenzia come nel settore agricolo, che pesa per circa il 5% del totale delle imprese comunali, il numero delle aziende è diminuito di 1/3; consistente è stata anche la riduzione delle imprese che svolgono attività manifatturiere (-30% circa), un dato, questo, particolarmente negativo perché tutti conosciamo l'importanza che l'attività manifatturiera ha nell'ambito economico, poiché produce ricchezza non solo direttamente, ma anche indirettamente, generando cioè una domanda di beni e servizi che tipicamente sono soddisfatti da parte delle imprese artigiane. Un altro dato negativo riguarda l'elevata concentrazione del settore dell'edilizia all'interno dell'attività manifatturiera. Come si sa l'edilizia è un settore fortemente correlato con l'andamento del ciclo economico, per cui se l'economia va bene, anche l'edilizia e il suo indotto ne beneficiano sostenendo lo sviluppo, ma se l'economia va male, come sostanzialmente avvenuto nell'arco degli ultimi venti anni, anche il settore dell'edilizia tende a deprimere ulteriormente gli assetti economici. Il settore dei trasporti, che era stato uno dei settori portanti dell'economia goriziana del dopoguerra, si è contratto anch'esso del 30% in termini di unità operative. Il settore commerciale, che costituisce la spina dorsale delle attività economiche cittadine rappresentando (nel 2008) poco più di un terzo del totale, si è ridotto di più del 20%. Per contro c'è stata una forte crescita delle imprese esercenti attività di ristorazione, in particolare di bar, e di imprese che esercitano attività di assistenza sanitaria e sociale: si tratta probabilmente di imprenditori



Renato Vizzari, vicedirettore della nostra banca dal 2007 al 2021.

e imprenditrici che hanno intercettato le nuove esigenze legate al welfare e all'invecchiamento della popolazione.

Il quadro che scaturisce da quest'analisi esprime un impoverimento del tessuto imprenditoriale goriziano, che risulta molto parcellizzato, costituito per lo più da imprese di piccole dimensioni, a carattere familiare e non particolarmente idonee a offrire nuove occasioni di lavoro, poco propense all'innovazione a causa della ristretta dimensione.

Di fronte a questa situazione la Cassa Rurale è riuscita a mantenere in modo efficace l'equilibrio economico del proprio bilancio, nonostante le forti svalutazioni di crediti che le difficoltà di imprese e famiglie hanno prodotto. L'elevata incidenza dei crediti deteriorati è diretta conseguenza del sostegno al territorio che la banca ha esercitato come la principale mission operativa, agendo in forma anticiclica rispetto all'andamento economico, salvaguardando la continuità operativa di tante imprese e il conseguente sostegno reddituale per molte famiglie.

Gli anni considerati sono stati però caratterizzati anche da altri avvenimenti epocali. Mi riferisco in particolare alla politica monetaria attuata dalla Banca Centrale Europea, che ha invertito la curva dei tassi generando, per la prima volta nella storia economica, tassi di riferimento di mercato negativi, fenomeno, questo, che ha inciso pesantemente sulla redditività della banca producendone una cospicua riduzione rispetto a un'epoca di tassi "normali". Un'altra conseguenza dell'età dei tassi negativi riguarda la presenza di un risparmio sostanzialmente privato della consueta remunerazione, che ha portato la banca a sviluppare l'attività di consulenza nell'ambito degli investimenti finanziari, introducendo anche nuove figure professionali (i *personal bankers*) particolarmente adatte a intercettare le esigenze della clientela in un contesto operativo che, tempo per tempo, è divenuto sempre più complesso.

Le complessità non sono certo finite qui, poiché si è fatto sempre più pressante e tangibile (attraverso un'alluvione di norme da adottare) il controllo da parte della Banca Centrale Europea, che ha comportato l'adozione di molteplici processi organizzativi e la creazione di nuove figure a ciò funzionali (*risk manager*, responsabile *compliance*, responsabile anticiclaggio, ecc.).

Nonostante una situazione economica che, prendendo a prestito un termine finanziario, potremmo definire *contrarian* e le molteplici incombenze conseguenti alle nuove normative, la Cassa Rurale ha comunque saputo mantenere intatto, anzi, probabilmente, ha sviluppato ancora di più, quello che è il suo elemento distintivo, insito nel DNA di banca locale, vale a dire la cura dei propri soci e clienti.

La necessità di un'oculata gestione dei costi aziendali non ha impedito di accentuare la formazione del personale nel corso degli anni, consci che solo un personale prepa-

L'ANNIVERSARIO

Luigi Faidutti (1861-1931): il primo dei cooperatori

Nel 2021 cadono i 160 anni dalla nascita di mons. Luigi Faidutti e i 90 dalla sua morte. Per la cooperazione di credito lucinichese e goriziana è un anniversario importante. Faidutti è stato ispiratore a cavallo tra Otto e Novento del movimento cooperativo cattolico di credito e fondatore di molte casse rurali, tra le quali la nostra di Lucinico. Ma sono sue creature anche Farra e Capriva, unite alla nostra banca dal 1973, e Turriaco, fresco nuovo ingresso all'interno di Cassa Rurale FVG.

Merito di Faidutti è avere compreso che anche nel Goriziano della fine dell'Ottocento c'erano le condizioni perché potesse attecchire il modello *Raiffeisen* che già in altre regioni rurali d'Europa, a partire dal mondo tedesco, stava producendo significativi risultati e permettendo l'emancipazione economica ad ampie fasce di popolazione rurale. Dopo la prima cassa fondata nel 1896 a Capriva, saranno addirittura 34 le casse rurali da lui fondate nel Goriziano prima dello scoppio della prima guerra mondiale. Lucinico, come è noto, entrerà a far parte del movimento nel 1907 con la Cassa agricola operaia cattolica. Dopo 115 anni di storia i principi morali di quel fecondo capitolo di storia restano quanto mai attuali.

La nostra banca

rato e capace di cogliere tutte le necessità del cliente possa erogare un servizio professionale e di qualità, che una cassa rurale “deve” assicurare alla sua comunità. Un altro ambito di particolare evidenza è costituito dai molteplici incontri con i soci organizzati nelle diverse piazze in cui è insediata la Cassa Rurale. Tali incontri non sono stati solamente un utile aggiornamento per i soci su temi di natura economico/finanziaria e sulla situazione della banca ma hanno costituito un importante elemento di educazione finanziaria attraverso la spiegazione di prodotti, servizi, modalità operative. Rendere un socio più consapevole delle varie tematiche non costituisce solo un aspetto importante per la banca ma anche un elemento di cittadinanza attiva, fattore, questo particolarmente rilevante nel nostro paese, dove le conoscenze e le competenze di natura finanziaria, assicurativa e previdenziale sono medio/basse nel confronto con i cittadini degli altri paesi europei. Queste competenze incidono profondamente sulla qualità della vita delle persone e si rivelano fondamentali per affrontare al meglio anche l'attuale momento di crisi e di incertezza legato all'emergenza Covid 19.

Nel corso degli ultimi anni la Cassa Rurale si è sviluppata anche in via esogena, attraverso un processo di aggregazione con la BCC di Fiumicello e Aiello (2017) prima e con la BCC di Turriaco (2021) recentemente, che ha consentito di raggiungere un territorio dotato di maggiori presenze e prospettive industriali e artigianali. La riforma delle banche di credito cooperativo con il conseguente passaggio nel gruppo Cassa Centrale Banca, anche se non ha ancora spiegato al meglio i propri effetti, dovrebbe ulteriormente rinforzare i presidi non solo di capitale ma anche di servizi necessari a una banca moderna. L'appartenenza a un gruppo molto robusto in termini di risorse finanziarie dovrebbe

assicurare quegli investimenti quanto mai necessari nella nostra epoca per stare al passo con l'evoluzione della tecnologia e, in particolare, assicurare la digitalizzazione dei processi produttivi.

Nonostante le molteplici complessità elencate, la Cassa Rurale ha continuato pertanto a spendersi come impresa volta a valorizzare la storia, le tradizioni e i valori di un territorio, esprimendo una sorta di valore “artigiano” cioè una tradizione aggiornata al presente corredata da un'elevata eticità. La cura dei propri soci e dei clienti disvela il valore aggiunto che l'attività bancaria può portare in dono alla società.

Guardando in un'ottica futura, le banche di successo saranno quelle dotate di radici profonde ma capaci di esplorare anche campi nuovi. La Cassa Rurale continuerà a porsi come interlocutore privilegiato di famiglie e imprese se sarà in grado di far valere due aspetti che ne determinano un vantaggio competitivo nei confronti del rimanente ceto bancario. Il primo aspetto investe la relazione con le persone, i propri soci e clienti. La Cassa Rurale dovrà, infatti, accentuare la propria capacità di conoscenza delle persone, di prossimità reale, d'inclusione nei circuiti economici degli operatori economici di piccola dimensione continuando ad aggiornare, anche tecnologicamente, il proprio bagaglio di prodotti e servizi e le competenze professionali dei propri dipendenti.

L'altro aspetto riguarderà la necessità di dare la dovuta visibilità del suo essere “banca sostenibile”. Il concetto di crescita sostenibile sta diventando sempre più familiare attraverso i continui interventi che studiosi, politici, giornalisti e diversi segmenti dell'opinione pubblica riservano all'argomento. La promozione di un progresso sociale e ambientale è diventata una condizione indispensabile per

parlare di effettiva crescita economica. Le Banche di Credito Cooperativo sono soggetti che si pongono completamente all'interno di questo paradigma perché hanno nella loro funzione obiettivo queste finalità. L'articolo 2 dello Statuto dispone, infatti, che ogni Banca di Credito Cooperativo persegua il miglioramento delle condizioni morali, culturali ed economiche dei soci «promuovendo lo sviluppo della cooperazione e l'educazione al risparmio e alla previdenza nonché la coesione sociale e la crescita responsabile e sostenibile del territorio in cui opera». La sostenibilità non è pertanto un'opzione strategica ma la finalità stessa che la Cassa Rurale deve perseguire. Oggi molte banche commerciali si definiscono (in diversi casi impropriamente) sostenibili, per cui si rende necessario un aggiornamento nel linguaggio e nel modo di comunicare il proprio essere sostenibile valorizzando i tanti elementi positivi che caratterizzano l'attività della Cassa Rurale; si pensi, ad esempio, al rispetto dell'ambiente, suggellato da una serie di indicatori riguardanti l'emissione di CO₂, l'utilizzo di energia da fonti rinnovabili e il consumo di acqua e altri materiali che evidenziano l'attenzione riservata a questo tema e pongono la Cassa Rurale in una posizione di assoluto rilievo nel confronto con le altre banche del gruppo di appartenenza.

In conclusione, la mia esperienza personale mi permette di affermare che la grande dimensione non è di per sé fattore di successo poiché non è in grado di cogliere tutte le opportunità di crescita del sistema economico e sociale mentre la banca locale è un elemento essenziale di crescita e di resilienza del territorio purché sappia abbinare l'attenzione alle persone con la necessaria capacità di innovare servizi e approcci operativi. La banca locale è pertanto un bene inestimabile che tutti i membri della comunità dovrebbero sostenere con convinzione.

UN BIEL ESEMPLI DI VITA E LAVÔR

Ezio Vidoz nus ja lassât ai 4
di fevrâr

di **Renzo Medeossi**

La famea di Ezio 'l è ben cognossuda in Lpâis; il so nono, Luigi (*Gigi trombetiêr*), contadin, jera mestri di musica e organist, socio fondadôr e un dai prins conseîrs da Cassa Rurâl; il pari di Ezio, Renato, ancja lui contadin, jera mestri dal nestri coro parochiâl e organist.

Ezio, dopo lis scuelis elementârs, come tancj fruts di chei agns jera lâta “industriâl” (scuole per l'avviamento industriale); fat i trê agns veva scomençât a lavorâ al COMG (Consorzio Officine Meccaniche Goriziane) e li veva imparât ben il mestîr di mechanic, par lui, una vera passion. Di mechanic, fat e finît, veva insegnât il mestîr a tancj zovins e

tra chei nus ricuardava simpri il nestri grant portîr Dino Zoff. Di Zoff jera ami e ogni volta che si viodevin jera simpri una foto-ricordo. Finît il militâr, jera stât cjarist e veva imparât a governâ ancja i cjârs armâts, in tal 1962 ja viart una oficina par autos, a cjasa sô, in via del Collio 7: al puest da stala, dal fen e da vacjis... autos, trapanos, criks e altris argains di chel mestîr.

Ezio, oltri a jessi un brâf mechanic, veva un biel caratar, saveva fâ cu la int, cuntuna biela peraula simpri pronta e cirint, simpri, di resonâ e cjatâ la strada par cumbinâ. Il so jera un caratar positif che cjalava lontan. Tal 1962, cuant che veva viart l'oficina veva fat un mutuo cu la bancja: «Jerin tancj solts» ricuardava spes, «ma lavoravi ancja 14 oris in di... e chist par almeno i prins 15 agns». Il numar da machinis cresceva di an in an e cussì ancja in oficina il numar dai garzons e dai mechanics: jerin rivâts a jessi in dîs.

Un an dopo ja sposât la gurizana Edda Sella e come famea si son sistemâts tal gnôf borc di Sant'Anna. Lì il plevan jera don Alberto De Nadai; cun lui, par agns, ancja cuant che no veva plui la parochia, 'l è stada granda collaborazione e amicizia.

In Cassa Rurâl 'l è stât conseîr dal 1991 al 2014. Intor da taula da riunionis jera sintât di front di me. Cognosceva tanta int e chist lu judava cuant che si dovevin valutâ lis domandis di prestit e di mutuos di socis e clients. Ciriva di viodi in ben il lavôr di contadins e artesans; crodeva che fos impuartant di dâi fiducia, di judâju; cussì duta l'economia sarès cressuda e duç saressin stâts miôr.

La famea contadina jera restada viva ta sô cultura e tal so savê fâ; ogni an copava il purcût e faseva cun competenza salams, persuts, luianiis, crudighins, e via indevant...Una produzion pa famea, ma di granda cualitât: un savê fâ che nol è di duç.

Il spirit di impresari lu ja trasmetût a doi dai trê fioi: Stefano, che va indevant cu la oficina, e la sôr Michela, che ja metût su il ricamificio “Spillo”.

In Cassa Rurâl, in plui di qualche ocasion, nus ricuardava: «ogni mattina, dopo jevât, cjali in sù e disi: grazie Capo». Lu ricuardi cussì, un om di lavôr che saveva cjalâ in alt.



Ezio, qualche anno fa, quando fu premiato per la sua fedeltà alla Cassa Rurale.

PER INIZIATIVA DELLA CASSA RURALE

Quando il campione olimpico Marcell Jacobs fu ospite a Lucinico

Come è noto a tutti il 2021 è stato l'anno della consacrazione del velocista Marcell Jacobs con l'esaltante risultato conseguito ai giochi olimpici di Tokyo, dove è stato medaglia d'oro dei 100 metri piani e della staffetta 4x100.

Non tutti sanno però che Jacobs nel 2016 è stato ospite di Lucinico in occasione della manifestazione “Profitto e sport”, organizzata dalla Cassa Rurale in collaborazione con l'Atletica Gorizia. L'iniziativa prevedeva la consegna di una serie di riconoscimenti agli studenti delle scuole medie e superiori della provincia di Gorizia che nel corso dell'anno si fossero distinti contemporaneamente nello sport e nello studio.

Alla serata delle premiazioni, svoltasi nella sala parrocchiale di via Giulio Cesare e condotta da Fausto Visintin, parteciparono come ospiti d'onore l'ex cestista ed olimpionico Michele Mian (intervistato per l'occasione da Roberto Collini) e l'allenatore della nazionale italiana di salti Paolo Camossi. Fu proprio grazie a Paolo Camossi che in quell'occasione furono portati a Lucinico e presentati al pubblico due atleti di punta della nazionale di salto in lungo: uno era Alessio Guarini, allora reduce da una serie di ottimi risultati a livello nazionale; l'altro era un ancora poco conosciuto Marcell Jacobs, anch'egli in quel periodo in una fase di brillanti prestazioni nel salto in lungo, che Camossi però si preparava a traghettare verso le discipline velocistiche, intravedendo in lui con grande lungimiranza il talento che poi si è rivelato.

Di lì a poco Jacobs avrebbe iniziato quella straordinaria progressione di risultati che tutti conosciamo fino alla consacrazione olimpica. Lucinico gli ha portato fortuna.



Marcell Jacobs a Lucinico nel 2016 assieme al suo allenatore Paolo Camossi durante la manifestazione Profitto e sport e, a destra, a Tokyo lo scorso agosto subito dopo aver trionfalmente vinto la finale olimpica dei 100 metri.

Vita parrocchiale

DONNE E UOMINI
DELL'AZIONE CATTOLICA

Due pubblicazioni raccontano la storia di alcune figure esemplari di donne e di uomini di Azione Cattolica della nostra diocesi tra i quali i nostri compaesani Editta Furlan, Germano Bartussi, Giovanni Marconi, Gianni Perco e Mario Sdraulig.

di **Renzo Medeossi**

Una paziente e appassionata ricerca della prof.ssa Maria Serena Novelli, insegnante di religione nella scuola media "Leopoldo Perco" e, per tanti anni, dirigente dell'Azione Cattolica, ha consentito di raccogliere 40 schede biografiche di donne e 40 di uomini aderenti all'Azione Cattolica e distinti per impegno ed esemplare vita cristiana.

Tra le biografie delle donne, unica di Lucinico, troviamo la maestra **Editta Furlan**. La *mestra* Editta, come era da tutti conosciuta, aveva iniziato ad insegnare prima della seconda guerra mondiale in alcuni paesi dell'attuale Slovenia. Poi, dopo una serie di altri incarichi, era arrivata nelle nostre scuole elementari, in cui per anni sarà un riferimento.

Il suo fervore nella partecipazione alla vita associativa dell'Azione Cattolica e a quella parrocchiale, in particolare nelle attività di formazione, è stato un esempio per tutti.

A lei si deve l'organizzazione dell'AC femminile nelle sezioni delle "Piccolissime", delle "Beniamini", della "Gioventù Femminile" e dell' "Unione Donne".

Per anni ha preparato bambini e ragazzi per le recite e i canti delle tradizionali feste del *Natale del fanciullo* e di *Cuori in festa* a carnevale. In estate, nel cortile della casa canonica, organizzava con le "delegate" delle sezioni le attività del GREST (Gruppo estivo): cucito, ricamo, giochi e passeggiate nei dintorni. Guidava gli incontri mensile delle donne di AC, di cui sono rimasti i quaderni dei verbali delle sedute.

La riforma liturgica conciliare l'aveva vista protagonista impegnandosi nel servizio di lettrice; preparava, inoltre, i ragazzi più grandi al servizio di lettore e aveva promosso l'accompagnamento della "messa del fanciullo" (quella delle ore 9) con i canti eseguiti dal "piccolo coro", formato dalle bambine, dai bambini e dai ragazzi del catechismo, da lei seguiti.

Negli stessi anni don Silvano aveva promosso il "Gruppo liturgico", gruppo di approfondimento della Parola della domenica aperto a tutti, in cui la maestra Editta e altri aderenti all'AC avevano il ruolo di animatori.

Per le attività caritative organizzava la lotteria e la raccolta delle offerte, alla porta della chiesa, da destinare alle opere di carità.

Fece parte del Comitato per le onoranze al pittore Leopoldo Perco e collaborò attivamente al nostro giornale. Per la sua attiva presenza nella vita religiosa e civile nel 1987 fu insignita del premio "Ami di Lucinis".

La maestra, nata nel 1917, ci ha lasciato il 21 febbraio del 2000.

Il volume che raccoglie le biografie degli uomini evidenzia le vicende di quattro lucinichesi.

Germano Bartussi, nato nel 1903, fu tra i soci fondatori della locale sezione nel 1922, sotto il vicario-cooperatore don Michele Grusovin. La bandiera fu benedetta il 24 aprile 1927 da mons. Giuseppe Velci, madrina la signora Zottig, moglie dell'ultimo sindaco di Lucinico.

L'impegno di Germano nell'Azione Cattolica, si concentrò nella direzione del gruppo teatrale costituito dai ragazzi dell'AC e dalle ragazze dell'associazione femminile "Figlie di Maria".

I temi erano sempre di carattere religioso e le rappresen-

tazioni erano eseguite da soli uomini o sole donne. Fu un'attività importante nel periodo che intercorse tra le due guerre mondiali.

La figlia, maestra Rosita, ricordava, che il papà raccontava con orgoglio di come, nel 1931, fossero riusciti a mettere in salvo la bandiera prima che la sede fosse chiusa per ordine delle autorità dell'epoca.

Germano ci ha lasciato il 17 dicembre del 1971.

Giovanni Marconi, *Zanut muini*, era nato a Lucinico il 21 settembre del 1902. A 18 anni cominciò la sua missione di sagrestano (*muini*) prestando il suo fedele, attento e preciso servizio alla nostra chiesa, divenendo nel tempo memoria storica dei riti, delle tradizioni liturgiche e della storia della parrocchia e del paese.

Nel 1923 aveva sposato Argentina de Fornasari e dal matrimonio nacquero sette figli, di cui sei diventati adulti.

Fino al 1970, anno in cui le campane furono elettrificate, *Zanut* le suonò manualmente cominciando alle 5.30 del mattino a *sunà di*, poi alle 7 per la messa, a mezzogiorno, alla sera *par Rosari* e *par sunà gnot*; erano sempre le campane da lui suonate ad annunciare morti, funerali, battesimi e matrimoni. Il suo esemplare e fedele servizio alla chiesa fu riconosciuto con l'onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice" conferitagli da Papa Paolo VI.

Fu attivissimo nell'Azione Cattolica, di cui fu uno dei soci fondatori e presidente; partecipò alle prime riunioni che, a livello interdiocesano nel 1922, mobilitarono tanti giovani. «Partecipai - ricorda Marconi - ad un convegno dell'AC ad Isola d'Istria dei giovani delle diocesi di Gorizia e Trieste. Fummo raccolti da un camion che percorse i paesi friulani fin giù nella Bassa, ed a Grado ci imbarcarono sul vaporetto».

Zanut dedicò il suo impegno civico e sociale alla locale Cassa Rurale dal 1935 al 1969 quale componente, e per alcuni mandati presidente, del Collegio sindacale. In proposito amava ricordare che da chierichetto aveva assistito alla celebrazione liturgica, presieduta da mons. Luigi Faidutti, per la benedizione della bandiera della Cassa Rurale il 7 settembre 1913.

Nei primi anni del secondo dopoguerra partecipò anche alla vita politica del paese nelle file della Democrazia Cristiana.

Ci ha lasciati il 26 marzo 1999 lasciando nella comunità un vivo ricordo.

Giovanni Perco, *Gianni Beuda*, com'era conosciuto in paese, era nato il 5 settembre 1937; la sua era una vecchia famiglia di Lucinico che, tra i tanti Perco, era nota con il soprannome di *Beuda*.

Fin da ragazzo frequentò il cortile della casa canonica, in quegli anni principale luogo di incontro dei ragazzi e dei giovani, aderendo all'Azione Cattolica. Era amico di Renato Valletta e don Luciano Vidoz, che negli anni si distinguono a livello diocesano per l'impegno profuso nell'Associazione.

Gianni si rese subito disponibile per aiutare l'allora giovane cappellano don Silvano Piani (arrivato a Lucinico nel 1954) e iniziò la sua attività di educatore dei ragazzi più giovani, partecipando con altri coetanei ad alcune gite in bicicletta, organizzate da don Silvano, sulle strade delle Dolomiti.

Completati gli studi di ragioneria, contrariamente alle attese di papà Aldo che lo avrebbe voluto iscritto alla facoltà di Economia e commercio, scelse di frequentare la Scuola superiore di servizi sociali. Il servizio al prossimo era per lui una vocazione e questo nuovo istituto rappresentava la migliore e nuova strada lavorativa. L'Istituto, voluto a Trieste dal Governo Militare Alleato che governò la città fino al 1954, era destinato a formare la figura dell'assistente sociale, una figura professionale nuova, importata dal sistema scolastico americano e contraddistinta da campi di studio allora poco diffusi in Italia, quali psicologia e sociologia.

Fino al completamento degli studi continuerà a prodigarsi, con l'amico Mario Sdraulig, per organizzare le periodiche riunioni ed attività dei diversi gruppi giovanili dell'Associazione; grande era il lavoro durante l'estate per le tante attività del GREST.

Terminati gli studi sarà assunto da un ente nazionale di assistenza e, dopo alcuni anni di esperienze in diverse città



Il frontespizio delle due pubblicazioni, una dedicata alle donne e l'altra agli uomini che si sono distinti nella storia dell'Azione Cattolica goriziana.

italiane, vincerà il concorso per assistente sociale del Comune di Treviso.

Ogni fine settimana e durante le ferie continuerà a sostenere le attività educative con i giovani del paese. A Treviso lavorerà con umanità e competenza, si farà benvolere e tante persone intesseranno con lui rapporti di amicizia e stima. Morirà improvvisamente il 13 febbraio 1997, a 60 anni non ancora compiuti: per i salutarlo la chiesa dei cappuccini di Treviso si riempirà di tante persone, presenti il sindaco della città e l'assessore competente.

Mario Sdraulig era nato a Lucinico il 14 aprile 1940, ultimo di otto figli. Trascorse la fanciullezza all'ombra della chiesa e della canonica nelle file dell'Azione Cattolica. Per la formazione ricevuta coltivò l'idea di diventare sacerdote e per alcuni anni frequentò il seminario di Trento. Terminati anzitempo gli studi tornò in paese, dove riprese le attività con i ragazzi e i giovani dell'Azione Cattolica, divenendo uno dei più stretti collaboratori di don Silvano Piani. Di rilievo fu il suo impegno per l'attuazione della riforma liturgica avviata a conclusione del Concilio Vaticano II.

Il lavoro lo vedrà addetto alla segreteria in diversi istituti scolastici della provincia e nel tempo impegnato nelle attività sindacali e di patronato dello SNALS, il più importante sindacato autonomo del personale scolastico.

Il suo impegno nella società lo porterà ad impegnarsi attivamente nella Democrazia Cristiana, della quale sarà segretario della sezione di Lucinico.

Parteciperà di tante iniziative paesane e parrocchiali, promuoverà con determinazione e costanza l'annuale appuntamento de "La festa dei Mario" il 19 gennaio, giornata dedicata al ricordo del santo, il cui nome era un tempo quello più diffuso. Ogni anno nella nostra chiesa si daranno così appuntamento i Mario del paese, di Gorizia, dei paesi limitrofi e quelli dei paesi delle Valli del Natisone, da dove proveniva la sua famiglia.

Quasi un segno della Provvidenza, ci lasciò dopo una breve e purtroppo fatale malattia il 19 gennaio 2016, con la notizia della sua morte arrivata in chiesa mentre si stava celebrando la messa per l'annuale incontro dei Mario.



Editta Furlan



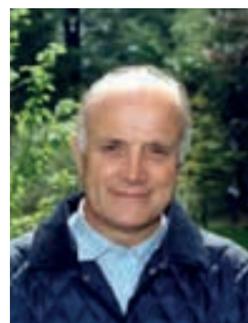
Germano Bartussi



Giovanni Marconi



Giovanni Perco



Mario Sdraulig

Vita parrocchiale

di don Moris Tonso

Da sempre l'acqua ha avuto una forte valenza simbolica per quanto riguarda la nostra fede¹. La prassi rituale cristiana, in linea con i dati dell'Antico e Nuovo Testamento, ha colto e risignificato non soltanto la realtà dell'acqua, ma anche soprattutto le azioni compiute nell'acqua o dall'acqua: il lavacro, l'immersione, l'essere sommersi dall'acqua viva, la purificazione. L'acqua, parte integrante della nostra corporeità, continua a parlare all'uomo per via simbolica: essa è vita e morte, sorgente e forza distruttrice, profondità e limpidezza, fecondità, salute e benessere. Il legame naturale dell'uomo con l'acqua, fin dal grembo materno, non è mai sopito e rivive nella competenza simbolica e rituale. In ambito cristiano con il sacramento battesimale l'acqua diventa segno e simbolo di una nuova vita e di una nuova appartenenza e, pertanto, di rinascita. Essa è simbolo potente dell'immersione nella morte di Cristo per risorgere con lui a vita nuova (cfr. Rm 6,3-4) e per l'azione dello Spirito santificatore essa è posta in relazione con la salvezza di Dio. Anzi, si può affermare che proprio nella ritualità cristiana l'acqua sublima tutte le sue qualità e proprietà fino a divenire segno efficace della nuova rinascita. Dall'acqua e dallo Spirito, appunto (cfr. Gv 3,5)².

Pensando al nostro territorio circostante, Lucinico è una di quelle poche realtà che ha conservato il rito della benedizione dell'acqua alla vigilia dell'Epifania nella sua ricchezza e complessità, seppur con qualche adattamento dovuto all'inevitabile cambiamento del tessuto sociale nonché religioso. Anche in alcune altre nostre parrocchie limitrofe viene celebrata, ma in una forma molto più semplice a motivo, forse, dei mutamenti appena sopra ricordati; probabilmente è uno strascico di quanto ancora si tiene a Lucinico. Per trovare un qualcosa di simile dobbiamo andare nella nostra vicina Arcidiocesi di Udine, dove la tradizione in questione è ancora molto sentita, tant'è che il relativo Ufficio Liturgico Diocesano ha redatto nel 2013 un nuovo rituale aggiornato della benedizione dell'acqua nella vigilia dell'Epifania³. Sempre vicino a noi, l'usanza è molto sentita anche nell'ambito veneziano, ma non solo; come vedremo, la consuetudine ha una larga diffusione in tutto l'oriente e occidente.

Quali, dunque, le origini di questo rito? È logico dedurre che tutto ruota attorno alla festa dell'Epifania. Nella nostra tradizione romana, quando noi parliamo di Epifania facciamo riferimento esclusivamente alla visita dei Santi Magi a Gesù Bambino. In realtà, nella sua origine, la festa dell'Epifania ricordava le diverse manifestazioni iniziali della divinità di Gesù. Tale, infatti, è il significato della parola "epifania"; dal greco antico (*epipháneia*, *theopháneia*, da cui il friulano *Pasche tafanie*) significa: manifestazione, apparizione, venuta, presenza divina. Pertanto, oltre all'adorazione dei Magi, si ricordava in particolare anche il Battesimo di Gesù al fiume Giordano in cui viene svelata la sua identità attraverso la voce del Padre e la presenza dello Spirito e il primo dei «segni» durante le nozze di Cana, quando Gesù «manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 1, 1-12). Queste tre manifestazioni sono tuttora ben presenti assieme nella "Liturgia delle Ore" dell'Epifania, le cui antifone, pur

Benedictio aquæ

L'antico rito si è rinnovato anche quest'anno alla vigilia dell'Epifania del Signore: *Benedictio aquæ in vigilia Epiphaniæ Domini*.

riferendosi in massima parte all'adorazione dei Magi, non trascurano il Battesimo di Gesù né le nozze di Cana. Un'antifona in particolare li esprime tutti e tre molto bene, quella del *Benedictus* delle lodi: «Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo, accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia». Se in occidente l'Epifania è collegata in modo particolare alla visita dei Santi Magi tanto da slegare gli altri due misteri spostando la loro memoria in altri giorni dell'anno liturgico (il Battesimo di Gesù alla domenica dopo l'Epifania e le nozze di Cana alla II domenica del tempo ordinario dell'anno C), in oriente è maggiormente incentrata sul Battesimo di Gesù, con alcuni rituali legati al simbolo dell'acqua, inevitabile collegamento alle acque del Giordano. Ad es. la descrizione dell'itinerario di An-

Chiesa di Aquileia.

Inizialmente la celebrazione si presentava abbastanza simile in tutto l'occidente, seppur con qualche piccola variante a seconda del territorio. È difficile capire in quale preciso momento la prassi in questione rientra nel Rituale Romano per acquisire così una struttura ben definita e soprattutto approvata dalla Chiesa. Ad es., il Rituale Romano del Concilio di Trento non la riporta, anche se molte Chiese locali la incorporano, facendo leva sul fatto che nei loro territori si praticassero queste benedizioni per antichissima consuetudine. Non erano mancati tuttavia anche gli abusi, come l'inserimento di preghiere esorcistiche non tradizionali e la cui conformità agli usi della Chiesa era in dubbio: con un rescritto poi pubblicato in tutti i Rituali dell'11 gennaio 1725, la Congregazione dell'Indice proibì tutte le aggiunte "moderne" alle cerimonie del Ritua-



Alcuni momenti del suggestivo rito



tonino (VI sec.), un pellegrino piacentino in Terra Santa, allude alla celebrazione dell'Epifania come celebrazione del Battesimo nel Giordano e fa riferimento all'uso di alcuni alessandrini di gettare nel fiume erbe aromatiche dopo la benedizione delle acque e di attingere l'acqua per aspergere le loro barche⁴. Giovanni Crisostomo (344-407), in un'omelia sul battesimo di Cristo per la solennità epifanica, menziona per Antiochia un prelievo rituale di acqua: «Questo è il giorno nel quale egli fu battezzato e santificò la natura delle acque. Proprio per questo durante questa solennità nel mezzo della notte, tutti coloro che sono riuniti dopo aver attinto l'acqua la mettono da parte nelle loro case e la conservano per tutto l'anno perché oggi le acque vengono consacrate e si produce questo evidente miracolo»⁵. Questi indizi dimostrano dunque che la festa dell'Epifania in Oriente era incentrata anzitutto sul Battesimo di Gesù e attirava a sé una solenne benedizione dell'acqua a memoria della santificazione delle acque operata da Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, immerso nel Giordano. Come gran parte delle feste e tradizioni liturgiche di origine orientale, anche la benedizione dell'acqua celebrata in oriente in occasione dell'Epifania viene poi introdotta anche in occidente. A tal proposito, tale rito veniva praticato in molte diocesi dell'Italia meridionale, nel litorale veneto oltre che nella

le Romano. Chiarezza circa la benedizione, inclusa anche qualche condanna, fu fatta da Benedetto XIV (1740-1758) il quale, pur riconoscendo che sia un'aggiunta all'originale Rito Romano, non la disapprova, ammettendo di poter seguire dei riti importati dall'oriente e diffusisi in occidente. Una data importante è quella del 6 dicembre 1890, quando la Sacra Congregazione dei Riti inserì nel Rituale Romano una benedizione solenne dell'acqua in forma pontificale per la vigilia dell'Epifania, sanzionando dunque definitivamente il rito, seppur privato di molti tratti caratteristici nonché del riferimento al Battesimo del Signore, ed estendendolo anche a quei luoghi ove prima non fosse stato praticato⁶.

È proprio questo il rito che tuttora viene praticato a Lucinico; fino a qualche anno fa fedelmente nella sua lingua latina, ora tradotto e celebrato in lingua italiana. A rigor di cronaca, secondo la testimonianza di alcuni fedeli lucinichesi, già il compianto don Silvano Piani, fedele custode delle tradizioni proprie della Chiesa, traduceva in simultanea, dal latino all'italiano, alcune parti del rito usando molto *pathos*, suscitando così un'intensa emozione e suggestione nei fedeli astanti.

Nello specifico, il rito, che colpisce per la sua forma e solennità, si compone di tre parti. All'ora stabilita, il sacerdote che presiede la celebrazione indossa la stola e

il piviale bianco o di colore festivo e, con i ministri, si reca presso l'altare maggiore da dove vengono cantate le Litanie dei Santi. Soltanto in giorno di domenica, secondo l'antica consuetudine della Chiesa, le Litanie si cantano in piedi; negli altri giorni, in ginocchio. Al termine, il sacerdote, con i ministri, si reca alla sede dove comincia la seconda parte del rito con la preghiera dei salmi: il numero 28, dove Dio benedice il suo popolo; il numero 45, che riconosce il Padre come rifugio, fortezza e rocca; infine il salmo 146, che parla di speranza e di fiducia in Dio e non nei potenti. Poi si passa all'esorcismo con la recita della Grande Preghiera contro il Male e il principio del Male, che è Satana. Si chiude con il canto del *Benedictus* e del *Magnificat* accompagnati dall'antifona propria della solennità, che rievoca le tre manifestazioni del giorno santo dell'Epifania come precedentemente ricordato. La terza e ultima parte si tiene presso la conca dell'acqua, ora collocata davanti all'altare ed è caratterizzata dalla grande benedizione dell'acqua, inclusa quella del sale. Gran parte delle testimonianze riportano l'usanza di immergere una croce nell'acqua al momento della benedizione, analogo alla consuetudine bizantina o ripresa dall'uso greco che prevede di gettare una croce in fiumi o laghi per benedirli. È qui, invece, che la nostra abitudine riporta una "frattura" tanto da creare una sorta di "consuetudine lucinichese" in quanto non praticata, da quanto mi risulta, in altri posti: al posto della croce, nell'acqua appena benedetta vengono immersi i simulacri dei tre re Magi. L'immersione è accompagnata da una *Preghiera ai Santi Re Magi* tratta dal *Manuale selectissimum Benedictionum* del 1617, ossia da una sorta di Benedizionale. Proprio per la sua originalità, riporto per intero la preghiera in questione (l'asterisco indica il momento dell'immersione delle statue dei Re Magi):

O Dio onnipotente ed eterno,
che ti sei degnato di illuminare, per far conoscere i tuoi misteri,
i tre beati Magi, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre,
e li hai indotti ad adorarti con devozione,*
preservandoli da ogni pericolo e da ogni insidia,
degnati anche di illuminare con la Tua luce i fedeli
che sperano nella Tua misericordia,*
e di infiammarli del Tuo amore,
preservandoli da ogni avversità, insidia, pericolo
e da ogni attacco diabolico.*
Per il nostro Signore Gesù Cristo...
Amen.

Indubbiamente è un momento alquanto particolare e coinvolgente dal punto di vista estetico, tanto da attirare l'attenzione e l'interesse soprattutto dei bambini e ragazzi presenti. Si chiude con il canto del *Te Deum* e con la benedizione solenne su tutti i fedeli presenti in chiesa. La benedizione riguarda anche la frutta o gli altri doni che si portano in questa circostanza nonché delle statue dei Re Magi proprie dei fedeli che poi verranno collocate nei presepi di casa. Al termine, le persone possono prelevare l'acqua appena benedetta da portare nelle proprie abitazioni per il proprio uso personale.

Attualmente il rito si svolge all'interno della chiesa, negli spazi sopra indicati; fino a qualche anno fa, la conca dell'acqua era collocata in fondo alla chiesa. Quest'ultima posizione richiamava, forse, un ulteriore precedente spazio in cui il rito veniva celebrato. Secondo la testimonianza della nostra sacrestana Gemma fondata sui racconti del padre già sacrestano, *Zanùt muini*, la benedizione avveniva all'esterno della chiesa, in prossimità dell'attuale colonna mariana davanti al campanile. L'acqua veniva prelevata dal fiume Isonzo e raccolta in alcune tinozze collocate su un carro per

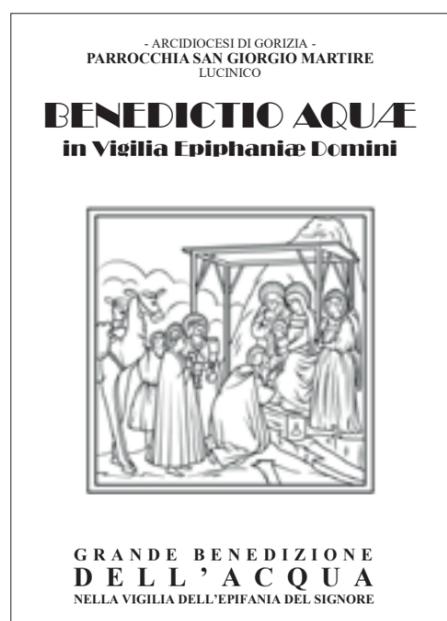
Vita parrocchiale

poi essere trasportate, probabilmente con i buoi, davanti alla chiesa. Grande era il concorso di popolo il quale, al termine della funzione, portava a casa l'acqua benedetta non in alcune bottigliette come avviene quest'oggi, ma con dei secchi. Evidentemente, l'acqua santa non veniva usata solo per riempire in ogni camera le acquasantiere accanto al letto (*buzzin da aga santa*), ma anche per benedire tutta la casa, generalmente gli angoli, gli ambienti rustici, i campi, ecc.⁷ Di solito cominciavano le aspersioni dalla soglia della casa; poi, via via, fuori e ogni volta segnavano tre croci, pronunciando una preghiera. A Lucinico la formula era:

*Aga santa dai Tre Res
jo ti buti ta chest cjamp
jo ti buti ta chest cjavès
il Signôr va cjalant
e il demoni va scjampant
Pari, Fili, Spirtu Sant!⁸*

Sempre secondo la testimonianza della signora Gemma, tra le ultime persone a prelevare l'acqua santa con i secchi sarebbero stati gli ex titolari della pasticceria Azzano; tra gli aneddoti tramandati da *Zanùt muini* anche il ricordo della caduta di un ragazzo all'interno della tinozza nello sforzo di prendere l'acqua benedetta oppure a seguito di un improvvisato gioco tra amici. È plausibile pensare che con l'avvento dell'acquedotto e la distribuzione dell'acqua in tutte le case, inclusa la sacrestia, la celebrazione del rito è passata dall'esterno all'interno della chiesa, comunque verso il fondo.

Da qualche anno, le brave catechiste della nostra parrocchia qualche giorno prima della vigilia dell'Epifania svolgono una sorta di "laboratorio dell'acqua e del sale" con i bambini e ragazzi del catechismo. Durante questo incontro viene loro presentata e spiegata la solennità



Il frontespizio del libretto con i testi dell'antico rito

dell'Epifania, nonché i segni dell'acqua e del sale a partire dalla Scrittura e dalla Tradizione della Chiesa; l'incontro si conclude con la decorazione di alcune bottigliette che serviranno poi a contenere l'acqua benedetta alla cui benedizione tutti i bambini e ragazzi sono invitati a partecipare. È un tentativo per cercare di coinvolgere e soprattutto tramandare alle nuove generazioni questa importante tradizione.

L'augurio che questo rito, pur nella sua complessità, possa essere non solo salvaguardato, ma soprattutto sempre più valorizzato presso la nostra comunità per non disperdere una consuetudine non solo molto antica, ma anche necessaria affinché l'acqua benedetta possa ancora santificare, benedire, purificare ed essere segno di salvezza per ogni uomo e tutto concorra per la maggior gloria di Dio: *ad maiorem Dei gloriam*, dut a glorie di Diu!

¹ Cfr. S. ROSSO, *Elementi naturali*, in *Liturgia*, a cura di S. SAROTRE - A. M. TRIACCA - C. CIBIEN, Milano, Edizioni San Paolo, 2001, pp. 645-647.

² A. PERSIC, L. DELLA PIETRA, G. ZANELLO, J. CJARGNEL, G. ZANETTI, *Grande Benedizione dell'Acqua nella Vigilia dell'Epifania del Signore secondo la tradizione aquileiese*, Udine, 2013, p. 17.

³ Ivi.

⁴ Cfr. T. J. TALLEY, *Le origini dell'anno liturgico*, Brescia, Queriniana, 1991², pp. 115-116.

⁵ Giovanni CRISOSTOMO, *Omelia "de Baptismo Christi et de Epiphania"*, PG 49, coll. 365 - 366.

⁶ TRADITIO MARCIANA. CIRCOLO VENEZIANO DI STUDI LITURGICI ORIENTALI E OCCIDENTALI, *La Benedizione delle Acque nella tradizione occidentale*, in <http://traditiomarciana.blogspot.com> (4 gennaio 2019).

⁷ A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, vol. II, Reana del Rojale (UD), Chiandetti Editore, 2002⁴, p. 612.

⁹ Ibidem ('Acqua santa dei Tre Re / io ti butto in questo campo / io ti butto in questa capezzagna / il Signore va guardando / il demonio va fuggendo / Padre, Figlio, Spirito Santo!').

PREDICJA PAR SANT JUSÊF

Le considerazioni di mons. Arnaldo Greco in occasione del triduo di preghiera che ha preceduto la celebrazione solenne del Patrocinio di San Giuseppe martedì 20 aprile. L'omelia aveva quale tema: "San Giuseppe, patrono universale della Chiesa".

di mons. Arnaldo Greco

«Ci stiamo preparando al Patrocinio di San Giuseppe, che questa comunità cristiana vive *ab immemorabili* e che vede i fedeli di questa parrocchia, e solo di questa parrocchia, riunirsi per celebrare la figura del "Gran Patriarca", come la Chiesa Cattolica ha definito nella storia, san Giuseppe sposo di Maria e custode della Santa Famiglia.

Papa Francesco a Roma il giorno 8 dicembre 2020 presso San Giovanni in Laterano - la Cattedrale del Sommo Pontefice - ha firmato la lettera apostolica *Patris corde* - "Con cuore di padre", dedicata totalmente alla figura di san Giuseppe, sposo di Maria e padre putativo di Gesù, con la quale - sono parole sue - far «accretere l'amore verso questo grande Santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù ed il suo slancio».

Papa Francesco ha pubblicato questa lettera apostolica collegandosi ad un fatto storico, ovvero all'Atto di dichiarazione, quale patrono della Chiesa cattolica, fatta dal beato Pio IX, papa, proprio l'8 di dicembre del 1870. Da pochi mesi i piemontesi avevano conquistato la città eterna, Roma, compiendo in gran parte l'unità d'Italia. Il papa, privato dei suoi Stati, in un momento di forte astio contro la Chiesa cattolica, di ostilità massonica contro tutto ciò che era cattolico e papale, volle mettere la Chiesa sotto la protezione del Gran patriarca Giuseppe. Da quel giorno sono passati 150 anni e molta acqua è scorsa sotto i ponti, ma, nonostante siano avvenuti cambiamenti e mutazioni nel mondo, ci siano state due guerre mondiali, sconvolgimenti di tutti i tipi, l'intuizione del beato Pio IX, papa Giovanni Maria Mastai-Ferretti, di porre la Chiesa cattolica sotto la protezione di san Giuseppe ha prodotto frutti di notevole portata. San Giuseppe ha veramente protetto in questo secolo e mezzo la Chiesa e l'ha custodita come in vita ebbe a proteggere, custodire e favorire il Figlio di Dio, Gesù, affidato alla

maternità di Maria e alla paternità del discendente del Re Davide. Come sappiamo dai vangeli, Giuseppe compare ed agisce solo nel periodo dell'infanzia di Gesù. Troviamo, infatti, la sua presenza nei vangeli detti "dell'infanzia". Tutti conosciamo i sogni attraverso i quali viene informato dall'angelo sui pericoli corsi da Gesù e da Maria e come, sempre in un costante operoso silenzio, egli agisca a protezione della vita del Redentore.

Proprio sul concetto di protezione o di patronato tentiamo di sviluppare la nostra riflessione questa sera. Il beato Pio IX aveva di fronte uno scenario dove la Chiesa era attaccata da ogni parte. La fine del potere temporale era vista come la sconfitta del cattolicesimo e si aspettava che essa, Chiesa, dovesse estinguersi mancando di un territorio specifico nel contesto degli stati europei. La previsione che molti anticlericali e massoni si aspettavano imminente, non ebbe luogo: anzi! La Chiesa cattolica ne uscì rafforzata e spiritualmente più profonda. Possiamo dire che il Patrocinio di San Giuseppe produsse i suoi benefici effetti.

I tempi che oggi viviamo non sono molto dissimili da quelli della seconda metà del XIX Secolo. Certo le circostanze sono diverse, gli avvenimenti succedutisi in 150 anni hanno cambiato molto il mondo, ma una certa lotta contro il cattolicesimo, la Chiesa, una lotta contro i valori proclamati dal vangelo portato da Gesù Cristo è tuttora presente.

Nessuno di noi non può non vedere la progressiva marginalizzazione della religione nella società contemporanea, la messa al bando - vedi certe leggi presenti nella totalità degli Stati - dei valori fondamentali legati alla vita e all'uomo. A nessuno può sfuggire come ci sia uno spostamento di sensibilità dai valori spirituali dell'uomo e del suo destino eterno verso una edonizzazione sempre più marcata e una visione meramente orizzontale della vita.

La Chiesa ed il suo insegnamento anche in campo sociale trova sempre più difficoltà nell'ambito immenso dell'economia mondiale. È vero che papa Francesco alza spesso la sua voce sullo scenario internazionale, ma con un ascolto, a mio avviso, marginale. Abbiamo bisogno di un "protettore" che sostenga la Chiesa nella sua missione di evangelizzazione e di annuncio del "destino eterno" dell'uomo. Un protettore che ci faccia comprendere ciò che è irrinunciabile nel messaggio cristiano e che ci aiuti a viverlo e a proclamarlo. San Giuseppe ha concretamente difeso e sostenuto la Chiesa cattolica nei momenti spesso infelici dei nostri tempi. Affidarsi a lui, chiedere il suo patrocinio rientra nell'insegnamento e nel vissuto della nostra gente e questa illustre parrocchia ne dà, da molti decenni, ampia testimonianza.

All'inizio di questa riflessione ricordavo le parole scritte da papa Francesco nella lettera apostolica *Patris corde* quando ricordava la finalità della lettera stessa: far «accretere l'amore verso questo grande santo, per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù ed il suo slancio».

Accrescere l'amore verso questo grande santo! Dopo il Concilio Vaticano II, la devozione alle figure dei santi è andata scemando venendo in questo modo "purificata" da improprie interpretazioni,

ma contemporaneamente ha eclissato la bellezza di queste figure e la loro importanza per la vita della Chiesa e per ogni battezzato. Amare un santo significa in qualche modo "far famiglia con lui", accoglierlo nella nostra vita, divenendo suoi famigliari. Egli, il santo o lei, la santa, entrano nella nostra vita personale e forse anche familiare.

Per essere spinti a implorare la sua intercessione! Abbiamo bisogno di essere amati e protetti. Le relazioni umane, quelle affettive, quelle amicali, quelle della famiglia hanno il compito di non farci sentire soli nella vita, ma accolti e amati: il santo o la santa che abbiamo scelto ci accompagnano, difendendoci lungo il cammino della nostra vita. Non dobbiamo vergognarci di chiedere aiuto e protezione ai nostri cari e tanto più non possiamo non chiedere il sostegno, l'aiuto e la protezione del santo e della santa.

Per imitare le sue virtù ed il suo slancio! Parlando di san Giuseppe non possiamo dimenticare due caratteristiche: il silenzio e l'azione. Poche parole, anzi per Giuseppe nessuna riportata nei Vangeli, ma azione solida e precisa! Constatando queste due antiche virtù: silenzio ed azione, verrebbe quasi da dire che san Giuseppe era in realtà un "friulano", se non per etnia, almeno per condizioni di vita e per concezione della stessa (anche se, dobbiamo dirlo, quella figura di friulano è alquanto appannata ai nostri giorni!).

Che san Giuseppe ci protegga in questi tempi di "dittatura del relativismo", come l'ha definita Sua Santità papa Benedetto XVI, ci protegga dalla corruzione del cuore e della mente da un pensiero demolitore dell'uomo immagine e somiglianza di Dio.

Che le nostre comunità e quella di San Giorgio Martire di Lucinico, assieme alla parrocchia di Nostra Signora di Lourdes e di Sant'Andrea di Mossa, riunite in Unità pastorale, possa crescere in fedeltà a Dio e al suo vangelo, essere testimone di un messaggio evangelico che riconosce nella creatura umana non solo una espressione casuale dell'evoluzione biologica, ma il frutto di un progetto creativo di Dio e possa, nel vivere la carità, virtù teologale, dare testimonianza della speranza che alberga nei suoi cuori.



Mons. Arnaldo Greco

CALENDARI 2021 CRONACA DI UN AN

ZENÀR

- 12** A causa della pandemia il "Natale del Fanciullo" viene fatto in chiesa. Dopo la benedizione dei bambini vengono premiati i partecipanti al "Concorso presepi on-line". Al primo posto *senior* si classifica Ginafranco Trevisini, seguono Arrigo Bressan e Graziella Crasselli. Nella classifica per i presepi tradizionali fatti da bambini o ragazzi troviamo al primo posto Mattia Glessi di 10 anni, seguito da Lorena Trampus di 9 e Sibilla e Lorenzo Piccini di 5 e 2 anni. Nei presepi fatti a mano al primo posto troviamo Francesco Gorini di 3 anni e la sua famiglia, seguono Alice (4) e Giulia Godeas (1) e Giacomo Estrelli. Tra i gruppi vengono segnalati *ex aequo* la scuola dell'infanzia "Boemo", i Danzerini di Lucinico e gli abitanti di Gardiscjuta. La Giuria ha poi voluto menzionare i lavori di Mattia e Lisa Clancis (12 e 6 anni) e Angela e Silvia Pierattoni (13 e 9).
- 19** I "Marios tegnin dūr" e celebrano ancora una volta il loro santo.
- 23** La Casa di Riposo "Angelo Culot" riprende gli accoglimenti di nuovi ospiti prendendo atto che il Covid sta facendo progressivamente meno danni alle persone. La struttura, secondo le notizie riportate dalla stampa, mira a raggiungere i 60 ospiti (attualmente 47) ed a valorizzare il centro diurno dedicato ai malati di Alzheimer e alle demenze senili.
- 27** La filiale di Banca Intesa, già Cassa di Risparmio di Gorizia, di via Udine, vicino al negozio di prodotti edili Zoff, chiude dopo trent'anni di attività. Alcuni anni fa la stessa banca aveva chiuso lo sportello automatico di piazza San Giorgio.

FEVRÀR

- 1** Il negozio di frutta e verdura di via Udine riapre con la gestione della signora Marjana Persè. La signora, originaria di San Floriano ma residente a Lucinico, è già esperta del settore ed ha alle spalle una famiglia che, sui propri terreni, produce verdura. La signora è fiduciosa sul futuro della sua attività e la buona posizione dovrebbe aiutarla a vincere la concorrenza dei tanti supermercati, potendo contare



1 febbraio - La riapertura del negozio di ortofrutta di via Udine.

su qualità e puntualità del servizio offerto alla clientela. A Marjana gli auguri di pieno successo della nostra comunità.

- 15** La morte, a 74 anni, di Giovanni Blanch, proprietario e gestore della storica ed omonima trattoria, è accolta con dolore anche nel nostro paese. Tanti frequentavano il suo locale, autentico riferimento della cucina locale e della cultura friulana.
- 17** La reazione violenta di un avventore del bar di piazza San Giorgio, con pronto intervento della Polizia, ripropone il tema delle modalità con le quali sono seguite dai servizi psichiatrici le persone con problemi di equilibrio mentale. Il fatto, purtroppo, non è isolato e si ripresenterà a distanza di mesi.
- 27** Il gruppo dei bambini e ragazzi della nostra Unità Pastorale si classifica al primo posto per maggior numero di partecipanti in rapporto alla popolazione nel concorso fotografico diocesano *A Betlemme per contemplare*. Nell'ambito del concorso Angela Pierattoni è prima nella classifica della categoria 2 (nati dal 2007 al 2009).



Luciano Berdon

Luciano Berdon ci lascia a 73 anni. In gioventù era stato provetto pugile militando nelle file dell'Unione Ginnastica Goriziana; aveva collaborato per anni con lo "Sci club Monte Calvario" e con la locale sezione dei donatori di sangue dando prova di grande generosità nell'interesse di tutta la comunità.

- 28** Sulla stampa locale tiene banco la vicenda dell'affidamento del canile comunale situato sulla strada per Villanova di Farra. La struttura, storicamente gestita dall'AIPA (Associazione per la protezione degli animali), viene posta a gara e l'associazione "La cuccia" di Staranzano si aggiudica l'incarico, tra molte polemiche.

MARÇ

- 19** In occasione dell'anno che il Papa ha voluto dedicare a San Giuseppe la ricorrenza viene ricordata con particolare solennità con la messa e la benedizione dei papà.
- 21** Si avviano i lavori su quelli che erano i terreni destinati al tennis del circolo "Corallo" per la costruzione di due campi per praticare il *padel*, sport attualmente in grande diffusione.
- 28** A causa della pandemia la tradizionale processione della Via Cru-



31 maggio - Davanti al sagrato della chiesa posano per la tradizionale foto ricordo i quattordici bambini della Prima Comunione: Renée Braghetto, Lorenzo Bregant, Emanuele Bregant, Nunzia Cannavò, Tommaso Casta, Sonia Esposito Amendola, Isabella Ferlertic, Mattia Glessi, Alessandro Marega, Michele Princic, Enzo Lionel Romano, Laura Vattovaz, Matteo Vidoz e Riccardo Vidoz. Insieme con loro, nella foto, il parroco don Moris e le catechiste.

cis sul Monte Calvario è sostituita da una Via Crucis in chiesa animata dalle riflessioni delle associazioni del paese. I testi diventano un libretto che viene diffuso tra i fedeli.

AVRÌL

- 14** I lavori preparatori per l'avvio del cantiere per sistemare l'ex scuola elementare svuotano di banchi e suppellettili l'ultracentenario ed austero edificio.



14 aprile - I vecchi banchi della scuola "De Amicis" accatastati nel cortile.

- 17** Un monologo dell'attore Pietro Sarubbi, nella chiesa parrocchiale, ripercorre la vita di San Giuseppe. La rappresentazione, intitolata *Giuseppe il misericordioso*, immagina il santo negli ultimi giorni della sua vita. Mentre Maria cerca Gesù perché torni a benedire il padre morente, Giuseppe racconta ad un vecchio amico, in falegnameria, la sua vita e rivivendo i momenti più importanti ed emozionanti vissuti con il figlio.

- 23** Giusto Bandelli muore all'età di 93 anni. Molto conosciuto in paese, aveva lavorato per tanti anni all'Ufficio di Collocamento. Significativi sono stati i suoi impegni nella comunità e per diversi mandati



Giusto Bandelli

aveva fatto parte del Consiglio di Amministrazione della Cassa Rurale nel periodo della fusione con le casse di Farra e Capriva. Aveva partecipato anche alla vita politica tra le file della Democrazia Cristiana e in parrocchia era stato attivo com-

ponente della "Coral di Lucinis" e delle ACLI".

- 23** San Giorgio viene celebrato con solennità con una messa in friulano accompagnata dalla "Coral di Lucinis", presente una rappresentanza dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, l'assessore comunale Chiara Gatta e il presidente dell'associazione "Lucinis" Gianni Bressan.



23 aprile - San Zorz.

- 25** La festa del Patrocinio di San Giuseppe viene celebrata con particolare solennità in occasione dell'Anno Speciale a lui dedicato per volontà di papa Francesco, preceduta da un triduo di preghiere. L'arcivescovo mons. Redaelli celebra la messa alle ore 9.30, ma a causa del Covid non può far seguito la tradizionale processione.



25 aprile - Fiesta dal patrozini.

MAI

- 4** Vasto cordoglio in paese per la scomparsa di Rosaria Pecorari ved. Cargnel. Era nata nel 1925 e fino a qualche anno fa aveva aiutato il figlio Vinicio nell'attività dell'unica macelleria rimasta a Lucinico.



Rosaria Pecorari

Rimasta vedova molto giovane, aveva affrontato con coraggio la vita, dedicandosi alla famiglia e alla gestione dell'esercizio commerciale.

- 23** Il giro d'Italia conclude la tappa partita da Grado con un circuito tra il Collio italiano e sloveno. Alla realizzazione dell'itinerario dà il suo contributo anche Edy Reja, allenatore dell'Albania e appassionato della bicicletta, oltre che amico dell'organizzatore del Giro in Friuli Enzo Cainero. In omaggio ai nostri grandi campioni del calcio il percorso della tappa passa per Pieris, paese di Fabio Cappello, e Mariano, il paese di Dino Zoff.

JUGN

- 13** *Sant Antoni* è ricordato con la tradizionale messa in Gardiscjuta nello spazio sistemato e ripulito dagli abitanti della piccola borgata. Il vicario parrocchiale padre Vasile manifesta la sua ammirazione per il posto scelto per la celebrazione che viene accompagnata dal "Coro parrocchiale San Giorgio". La partecipazione è numerosa e si conclude con il tradizionale momento conviviale.

- 22** "IL Piccolo" del 22 giugno informa di una deliberazione per l'utilizzo gratuito di aree verdi comunali concesse ad alcune associazioni. Una di queste aree è situata nel nostro paese ed è posta all'angolo tra via Camposanto e via Marega con una superficie di ben 9367 m². A quale associazione si intenda concedere l'area la cronaca giornalistica, che riprende il testo della delibera, non lo dice; se ci fosse stato il Consiglio di Quartiere l'Amministrazione comunale avrebbe dovuto sentire il suo parere e tutto sarebbe stato più chiaro e trasparente.

Lucinico: i dati demografici del 2021

Battesimi: 7
Matrimoni: 1
Matrimoni celebrati fuori parrocchia: 3
Persone del paese decedute: 52 (24 uomini e 28 donne)

Calendari 2021



25 giugno - L'assegno di 10.000€ donato alla "Salute" dalla Cassa Rurale.

25 Il presidente della Cassa Rurale consegna all'associazione "La salute" un assegno di 10.000€ per sostenere l'acquisto di una nuova macchina per i numerosi servizi di assistenza alle persone svolte dalla meritoria associazione. L'iniziativa era stata avviata in occasione dell'assemblea straordinaria per la fusione con la Cassa di Turriaco, destinando a finalità sociali 10€ per ogni delega ricevuta.

29 La festa per i Santi Pietro e Paolo viene celebrata al mattino presso i ruderi della omonima chiesetta sul Monte Calvario per la meritoria iniziativa dell'associazione "La Primula". Alla sera il coro parrocchiale San Giorgio accompagna la messa solenne per tutta l'unità pastorale.

LUI

5 Il tradizionale Centro estivo dell'Unità Pastorale avvia la sua attività nella nostra parrocchia per proseguire poi in quella di Mossa. Per tutta l'estate vengono inoltre aperti gli spazi dell'oratorio di Lucinico, riprendendo un prezioso servizio interrotto dal Covid. Nel corso dell'estate si svolgeranno poi due campi estivi in montagna: per i più piccoli, dalla terza

elementare alla seconda media a Pierabech di Forni Avoltri e a Fusine di Tarvisio per gli adolescenti. Intensa anche l'attività del locale Gruppo Scout con i campi delle Coccinelle a Cervignano, le Guide e le Scolte alla Pieve di Zuglio; i Lupetti si sono invece ritrovati a collina di Forni Avoltri, gli Esploratori a Prato dell'Orso (Sella Nevea) e i Rover al campo mobile nella zona di Forni di Sopra.

10 La stampa informa che il processo agli autori dell'incendio della scuola media "Perco" nell'ottobre del 2017 si conclude con un patteggiamento che condanna il responsabile maggiorenne a un anno e sei mesi. Con il patteggiamento si esclude la procedura di risarcimento dei danni, restando così a carico del Comune, ovvero della collettività, tutti i notevoli oneri delle spese di riparazione, circa 600.000€.

16 Si rinnova l'omaggio alla Madonna del Carmine al capitello a Lei dedicato vicino al pozzo de *la Capela*.

22 L'assemblea annuale della "La Salute" è l'occasione per il presidente Ezio Bernardotto di presentare il rendiconto dell'attività fatta nel 2020. I pazienti assistiti sono stati oltre 9000, con circa 7600 prelievi e 2707 trasporti per un totale di



3 agosto - La punta del campanile viene scalata dagli esperti addetti della ditta Naturalpe di Passons che provvedono ad estirpare il fico cresciuto pericolosamente nelle fessure del cemento armato e svolgono altre operazioni di manutenzione straordinaria della struttura.

182 mila km percorsi. Le ore dei volontari sono state 116 mila.

30 Il pellegrinaggio a Barbana scioglie ancora una volta il voto fatto dalle nostre parrocchie con questo antico luogo di fede, presenti una cinquantina di fedeli.

AVOST

6 Il sindaco presenta un piano di interventi per la messa in sicurezza di diversi passaggi pedonali tra i quali quello di piazza San Giorgio, di fronte alla chiesa.

16 San Rocco è ricordato in occasione della giornata a Lui dedicata con la messa nella cappella cinquecentesca di Pubrida, segue un momento conviviale nel cortile dell'agriturismo Grion. La sagra, causa Covid, non può svolgersi.

22 La sospensione della tradizionale sagra di San Rocco non ferma la vitalità dei borghi che da diversi anni la organizzano con encomiabile impegno. Quest'anno i quattro pozzi, riferimento dei borghi, e le case delle famiglie residenti sono abbellite con addobbi ispirati alle farfalle nelle forme e nei colori più diversi: il tema era infatti *Farfalle nei borghi*. Al termine della messa delle 9.30 l'assessore Chiara Gatta, il presidente dell'associazione "Lucinis" e don Moris premiano con targa e pergamena gli autori dei migliori addobbi: Stefano e Lorenzo Culot per il borgo Ronsic, Gianna Turco per il Tirol, Francesco Prijon e Francesco Gorini.

30 La presentazione di "Lucinis" è preceduta dalla benedizione di una nuova fioriera opera del nostro concittadino Stefano Vogrig, donata dagli alpini del nostro paese in sostituzione di quella originale, ormai rovinata, offerta a suo tempo al paese dagli alpini di Forni di Sotto e sistemata davanti al Centro civico.

SETEMBAR

4 Il presidente dell'ATER (case popolari) avv. Fabio Russiani informa che si procederà ad un significativo intervento di riqualificazione delle palazzine di via Marega. L'opera, il cui costo è previsto in oltre 4 milioni di euro, prevede la riqualificazione energetica e ambien-



30 agosto - La nuova fioriera degli alpini sistemata davanti al Centro civico.

tale degli immobili, togliendo le coperture in eternit e installando numerosi pannelli solari.

7 Il Piano Triennale delle Opere Pubbliche del Comune conferma l'adeguamento sismico della scuola "Perco" con una spesa di 2,4 mln di euro. I lavori cominceranno dopo l'ultimazione dei lavori nell'ex scuola elementare "De Amicis".

18 Viene benedetto da don Valter Milocco il nuovo crocifisso voluto dagli abitanti di Gardiscjuta su un terreno a suo tempo acquisito dalla nostra parrocchia. L'iniziativa, perseguita con tenacia per anni dagli abitanti e dall'allora parroco don Valter, intende rimarcare le radici cristiane del borgo e l'opportunità di individuare uno spazio per la preghiera e la riflessione personale. L'area è stata sistemata gratuitamente da alcuni volontari e si presenta ora con dignità in una posizione geografica molto amena con una bella veduta sulle vigne circostanti. L'autore del crocifisso ligneo è Stefano Vogrig, autore anche della nuova fioriera posta davanti al Centro civico.

21 Un articolo di Emilio Danelon, sempre attento ai problemi del paese, passa in rassegna le principali opere che attendono di essere re-



18 settembre - Il nuovo crocifisso di Gardiscjuta.

alizzate secondo le indicazioni del presidente dell'associazione "Lucinis" Gianni Bressan, intervistato per l'occasione. Viene ribadita la priorità per il cimitero, la prosecuzione dei lavori nell'ex scuola elementare, la pulizia del sottopasso ferroviario di via Concordia. Soddisfazione viene espressa per l'intervento del sindaco Ziberna per bloccare lo sconsiderato progetto di una rotatoria in piazza San Giorgio, nel contempo Bressan rimarca la necessità di sistemare e abbellire la piazza sulla base di progetti di massima a suo tempo preparati dal Consiglio di Quartiere.

OTUBAR

3 Al cippo dedicato ai caduti della



22 agosto - Quest'anno la sagra di San Rocco non si è potuta svolgere, ma non è mancato il tradizionale addobbo estivo dei quattro pozzi.

22 settembre

Premiati i virtuosi del Pedibus

L'assessore comunale Francesco Del Sordi premia i 17 bambini che hanno partecipato al *Pedibus* dell'anno scolastico 2020-21, alla presenza della dirigente dell'istituto, dei genitori e dei cinque genitori accompagnatori volontari. Sommando i quotidiani tragitti percorsi da ogni bambino, la somma porta ad un totale di 480 km, pur in presenza di ripetute interruzioni all'attività scolastica dovute al Covid. La lodevole iniziativa si è avviata anche per l'anno 2021-22 partendo, come da tradizione alle ore 7.50 dall'incrocio tra le vie Concordia e Sartorio. Con qualche genitore accompagnatore in più si potrebbe aprire anche un secondo percorso partendo dal parcheggio posto tra le vie Bersaglieri e Udine; l'obiettivo resta sempre lo stesso: ridurre il numero delle automobili che portano i bambini fin sul portone della scuola intasando e inquinando via Romana.



25 settembre - L'associazione "La salute" presenta la nuova Fiat 500X acquistata con il determinante contributo della Cassa Rurale.

Calendari 2021

LUCINIS

Se si vùl lei il «Lucinis» in formât digital e a colòrs basta là su *Google libri* (<https://books.google.it/>), cìrì 'Lucinis' e zontà l'anada che interessa. Son disponibilis lis anadis dal 2005 indenant

prima guerra mondiale si svolge la tradizionale cerimonia di ricordo e preghiera di suffragio. A fianco del parroco le autorità civili sono rappresentate dall'assessore Silvana Romano, dal consigliere Rinaldo Roldo e dal presidente dell'associazione "Lucinis" Gianni Bressan.

5 Insegnanti e alunni della scuola elementare salutano la maestra Maria Grazia Riavez andata in pensione dopo tanti anni di presenza con i nostri bambini. Era arrivata la prima volta a Lucinico, quale insegnante di sostegno nel 1979; dopo varie esperienze in altre



16 ottobre - il grande quadrato degli Scout in piazza Vittoria a Gorizia.

17 Il Gruppo Marciatori Gorizia organizza la *Marcia del Calvario*; la prima volta è già un successo con oltre 450 partecipanti provenienti da tutta la regione e dalla Slovenia. La partenza e l'arrivo sono presso il PalaBigot di via Grappate; i percorsi erano due di 7 e 12 km. Per molti il Calvario è stato una bella scoperta.

23 Il Coro polifonico zumellese di Mel (BL) e il Gruppo polifonico Claudio Monteverdi di Ruda si esibiscono nella nostra chiesa in un concerto corale di alto livello.



5 ottobre - Mariagrazia Riavez, ora in pensione dopo tanti anni di insegnamento nella nostra scuola elementare.

scuole era qui ritornata negli anni '90, rimanendo fino alla data di pensionamento.

16 Il nostro Gruppo degli Scout d'Europa partecipa attivamente ai festeggiamenti per i 75 anni della "prima promessa" scout nella città di Gorizia, insieme ai Gruppi dell'AGESCI e a quelli sloveni dello SZSO. Dopo l'alzabandiera, al mattino in piazza Vittoria seguono varie attività delle diverse branche, al pomeriggio il saluto delle autorità e alla sera la messa celebrata da don Nicola Ban con gli scout riuniti nel tradizionale grande quadrato.

NOVEMBAR

1 Per iniziativa dell'associazione "Lucinis" e di quella degli Amici della Croce Nera viene deposta una corona al monumento ai caduti ex AU di via Bersaglieri.

4 Breve sosta della fiaccola alpina diretta al sacrario di Redipuglia: ad attenderla ci sono gli alpini del nostro Gruppo, il parroco e i rappresentanti dell'associazione "Lucinis".

12 Sulla stampa appare una comunicazione dei vertici di "Irisacqua" che presentano un grande piano

di sostituzione dei tubi della rete idrica in tutta la provincia. Nel nostro comune sono interessate diverse vie del nostro paese in-

dividuate come Lotto III: Chiese Antiche, Sottomonte, Tasso, Rupis, Concordia, Nuova, Perco, Bersaglieri, San Roc, Venier, Planiscig e Camposanto. Il lavoro dovrebbe terminare entro il 2025.

14 La nostra Coral presenta la tradizionale *Rassegna di San Martino* giunta alla sua 42° edizione: insieme ai nostri cantori è presente il Coro Monte Sabotino.

DICEMBAR

5 I Donatori di sangue celebrano il 50° di fondazione dell'associazione durante la messa delle ore 9.30.

9 Con l'accensione delle luminarie del cedro davanti al Centro Civico prende il via l'annuale iniziativa intorno ai quattro pozzi del paese: *Canzoni e auguri nei borghi. Insieme verso il Natale*. Gli addobbi sono ispirati dal tema *Il regalo più prezioso*.

18 In chiesa, per ricordare il loro 45° di fondazione, la nostra Coral e il Coro e gruppo vocale Aesontium si esibiscono in *Magnificat*, un concerto per il Natale.

2 gennaio 2022 Il Covid non ferma la tradizionale "Festa degli anniversari" nella domenica che la liturgia dedica alla Sacra famiglia; in chiesa si incontrano le coppie che ricordano il loro anniversario di matrimonio: Elisa e Stefano Cristani (sposati nel 2021), Mari-



31 ottobre - I ragazzi che hanno ricevuto il sacramento della Cresima: Aurora Barletta, Ginevra Bellon, Giulia Benetti, Asia Bertossi, Micol Bertossi, Alberto Cocolin, Giacomo Estrelli, Benedetta Famos, Samuele Giordano, Kouè Samuel Bekan, Stella Medeot, Letizia Palumbo, Angela Pierattoni, Carlotta Russian, Emma Sandrigo e Giovanni Trovato.



21 novembre - La tradizionale Festa del Ringraziamento non viene fermata dal Covid; alla messa vengono offerti quattro cesti con i frutti della terra. Al termine i trattori sfilano numerosi per la benedizione del parroco. In Centro civico, ai discorsi delle autorità segue la consegna degli attestati di riconoscenza ai lavoratori autonomi giunti all'età di ottant'anni. Nella foto l'assessore Chiara Gatta, il presidente dell'associazione "Lucinis" e il parroco posano con i premiati, non tutti presenti: Dorina Donda, Nerina Sdrigotti, Isidora Loszsch, Rodolfo Pintar, Lucio Taverna, Paolo Tuzzi, Gualtiero Zoff, Tullio Bressan, Olivo Miclausig, Francesco Dugo, Maria Marconi, Dino Benossi e Aldo Bressan.



11 dicembre - Negli spazi verdi del parcheggio di via Bersaglieri viene inaugurato un monumento ai caduti di tutte le forze di Polizia per iniziativa dell'IPA (International Police Association).

cica e Stefano Soranzo (5°), Elena e Sandro Comand (25°), Daniela e Giovanni Bressan (30°), Lucia e Guido de Fornasari (40°), Federica e Maurizio Godeas (40°), Giovanna e Stojan Pellizon (40°), Franca e Maurizio Zotti (40°), Daria e Gualtiero Coss (50°), Nadia e Alessandro Perla (50°), Giuseppina e Anacleto Sellan (50°), Rita e Giovanni Tomsic (50°), Luigina e Gustavo Andreoli (55°), Severina ed Ermes Fonzar (55°), Iole e Renzo Giacomini (55°), Maria e Ilario Turus (55°), Adelmina ed Erminio Tuzzi (55°), Margherita e Dario Cenni (65°), Laura e Giuseppe Turco (65°).



9 dicembre - I tradizionali addobbi natalizi dei quattro pozzi: Ronsic, Capela, Prat, Plaza.

LUCINIS

Numero unico 2021

Redazione:

Loreta de Fornasari
Paolo Iancis
Umberto Martinuzzi
Renzo Medeossi
don Moris Tonso
Liviana Persolia
Francesca Santoro

Cura editoriale: Paolo Iancis
Stampa: Poligrafiche San Marco



Cormons - luglio 2022

La redazione del periodico ringrazia coloro che hanno contribuito alla stesura di questo numero e rivolge a tutti l'invito a collaborare.